

IL

PARROCO DI MONTAGNA

E LA SOLITARIA

OSSIA

IL RITORNO DAI CAMPI LOMBARDI

ALCUNE SCENE DEL 1848-49

SCRITTE

DA ANGIOLO PANZANI

FIRENZE

GIUSEPPE MARIANI

1855



PUBBLICAZIONI

DELLA

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

OPERE D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

CARRARESI G. CESARE *Guidoguerra dei Conti Guidi* ossia *Il Primo Popolo di Firenze,* Storia Toscana del Secolo XIII.

CANTÙ CESARE *Tre discorsi sulla Storia Universale,* e Biografia del med.

DE' ROCCHI RINIERI ALBERTO *Atene e Sparta. Decadenza degli Ordini Civili e Servitù Nazionale.*

TOFANO GIACOMO *Opera di Diritto.*

BOSCHI GIOVANNI *Studj Archeologico-artistici sulla Pittura degli antichi Popoli.*

GIOTTI NAPOLEONE *Corradino di Svevia.* Tragedia.

MENICHELLI TORQUATO *Prose e Poesie.* Un vol. in 16.

OPERE PUBBLICATE

CANTÙ CESARE *Il Sacro Macello* Episodio della riforma religiosa in Italia. Un vol. in 16.

d 11e-

IL

PARROCO DI MONTAGNA

E LA SOLITARIA

OSSIA

IL RITORNO DAI CAMPI LOMBARDI

ALCUNE SCENE DEL 1848 E 49

SCRITTE

DA

ANGIOLO PANZANI



FIRENZE
GIUSEPPE MARIANI
1853

È A VOI
O NOBILI GIOVANI
UGOLINO E OTTAVIANO DE-SAINT-SÉIGNE
CHE QUESTE POVERE PAGINE
NELLE ORE DEL MIO SOLLAZZO
A ISTRUZIONE DEL POPOLO DETTATE
MI PIACE OFFRIRE E DEDICARE
A TESTIMONIANZA DELL' AFFETTO SINCERO
CHE CON VOI E COLLA FAMIGLIA VOSTRA MI UNISCE
E DELLA GIOIA CHE MI ALLEGRA IL CUORE
ORA SPECIALMENTE
CHE PER OTTIMA CARRIERA AMBEDUE INVIATI
CON FELICISSIMO EVENTO
AVETE LE SPERANZE CORONATE
CHE MI FU GRATA COSA NUTRIRE
FINO DA QUANDO VI EBBI DOCILI
A GUSTAR MECO CON ANIMO ARDENTE
LE SQUISITE BELLEZZE
SEMPRE FIORENTI LUNGO LA VIA
CHE MENA A SAPIENZA

CAPITOLO I.

Sulla costa di un' alpestre montagna dell' Italia centrale sorge fra dei castagni un meschino tugurio, abitato nel 1848 da una povera vecchiarella molto innanzi cogli anni, la quale vedova del marito da circa sei lustri, traeva in quel sito vita solitaria. L' aspetto di costei era valido e robusto. Le stava ancor sulle guance quella tinta vegeta che nasce da un' ottima complessione non mai logorata nè dai vizj, nè dalle infermità. Di sotto alla rustica abitazione, la costa del monte è spaccata in burroni, il cui fondo oscuro ed orribile sembra la bocca di una voragine. A qualche distanza scorre mormorando un piccolo fiumicello coperto lungo la sponda da altissime piante, il quale ad ogni stagione viene alimentato da una fontana di acqua limpida e cristallina, che scaturisce perenne dall' apertura di un grosso macigno. Dalla vetta di essa montagna, che è accerchiata da una catena di colli, apresi all' occhio un' ampia vallata, ricca di campi, boscaglie e praterie, ove pascolano da mane a sera numerosi greggi di armenti. — Nell' umile capanna della povera Marta, chè tale era il nome della vecchia già mentovata, da due mesi circa prendeva albergo una giovine donna, appellata Eleonora. Indossava colei

quotidianamente un abito virile, ed era il suo personale di tale altezza, quale poteva convenirsi ad uomo di giusta statura. Una bluse di velluto nero stretta alla vita per mezzo di una cintura di corame, rendeva più leggiadra la forma del suo corpo, che era agile e svelto al pari di quello di una pantera. Sul petto le stava pendente una ricca catena d'oro: al collo portava una cravatta di seta scura assai bassa, che lasciava vedere la forma delicata del suo collo degno veramente di esser dipinto: e le pieghe di quella cravatta erano fermate soltanto da una perla di raro valore per la sua grossezza e per lo splendore che offriva alla vista. Un cappello nero di pelo, guarnito di una magnifica piuma, accresceva le grazie del suo volto, il quale, malgrado un'età di trentacinque anni, sfoggiava della sua prima freschezza, e poteva star bene ad un bel giovine di quattro lustri. Aveva Eleonora la carnagione bruna, ma delicata, la bocca rosea di soavissime forme, gli occhi sì neri ed ardenti che pochi sostener potevano il loro fuoco. Portava le folte chiome, che erano nere come l'inchiostro, lunghe poco più di un palmo, le quali scompartite da una riga al di sopra della tempia sinistra e lisce sulla fronte, si inanellavano graziosamente intorno le orecchie, e le scendevano sugli omeri robusti e saldi come un perfettissimo marmo. Il suo spirito era retto, accorto, leale ed amorevole, ma nel tempo stesso fiero ed ardito; cosicchè non erano atte a sbigottirla nè l'armi, nè il sangue, ed in faccia al pericolo era più uomo che donna. Costei unica figlia di agiate persone aveva avuto i natali in una terra di Lombardia. Nel 1831, implicato il padre suo negli affari politici di quel tempo, fu costretto a emigrare dal paese natio, e dopo alcuni anni di esilio in terre straniere rivista finalmente la disgraziata Pe-

nisola, stabilì il suo domicilio in una città del reame di Napoli. Al quinto lustro di sua età, Eleonora restò priva del padre. Con quei capitali che ereditò alla di lui morte seguitò ad abitare nella stessa città fino all'Aprile del 1847, nel qual tempo si allontanò e venne in Toscana.

In mezzo alla solitudine ove l'abbiamo trovata ella passava i giorni ora tristi ora lieti. Ogni mattina alzavasi di buon' ora e faceva cinque o sei miglia a piedi, avendo bisogno di questo moto per ingannare un certo dolore che l'affliggeva da circa tre mesi. Un grosso mastino, fedelissima guardia della povera Marta, l'accompagnava sempre nelle passeggiate. Egli era il suo amico, nè l'abbandonava un istante, e quando la donna esciva dal meschino tugurio, correva tosto avanti di lei saltellando e latrando per l'allegrezza. Il più delle volte Eleonora si recava sulla cima della montagna, trovando piacere di respirar l'aria pura e di contemplare il sole nascente, allorchè si slancia nei campi del firmamento e spande i suoi raggi su tutto il creato. Quando poi la stanchezza o l'appetito l'obbligava a fermarsi, sceglieva le rive di una chiara fontana, un verde prato, una grotta o sivvero un albero pittoresco ed all'ombra di quello faceva la sua refezione.

Nel dì che io la presento al lettore, che fu nel Settembre del 1848 era essa più mesta del solito. Cogitabonda sedea sopra vecchi avanzi di un argine, bagnati dall'onde del torrente, che scorreva presso l'abituro di Marta. Era una serata tranquilla e serena: allo zirlare dei grilli e al canto degli uccelletti rispondeva il dolce mormorio dell'acque, che mordevano la doppia riva adorna di cespugli e di frondosi arboscelli. Un fresco venticello lieve come il respiro di un bambino addormentato, temprava l'arsura diurna, e da lungi

s'udia l'argentina voce di qualche villanella intenta a pascolare il suo gregge. Nessun' oggetto disturba i pensieri di Eleonora. Le sue pupille fisse ed ardenti guardano una piccola miniatura. Nel contemplare cotale oggetto sente inumidirsi il ciglio e palpitare il cuore. Dopo una lunga quiete di accenti e sospiri alza il guardo verso il sole esclamando « Ogni qual volta a te rivolgo i miei occhi, sembrami che nell'ebbrezza della tua felicità, qual prepotente tiranno tu disprezzi i poveri afflitti!... E perchè osi spandere sopra costoro la tua luce? Se il tuo corpo è un composto di fuoco, perchè non gli ardi e gl'incenerisci? Se in te è la potenza di un nume, perchè non consoli le anime lacerate?... perchè? perchè?... » E qui si tacque: un pallore mortale si diffuse nel suo sembiante; stette immobile con la bocca aperta simile ad un meschino che è tormentato da sete angosciosa. Di lì a poco, il sangue tornò ad animarle la faccia; allora tutto il suo corpo si agitò convulso e si cacciò le mani alabastrine nelle nerissime chiome. « Oh quanto è grande la potenza d'un' amorosa passione!... (Ella proruppe dopo un istante.) Da quella infiammato il cuor di una donna prova tutte le gioie della vita. L'universo prende un novello aspetto per lei... sembrale di esser trasportata sotto altro cielo, in terre incognite, in mezzo a deliziosi giardini... più non vede le cose come le altre donne, prova sentimenti diversi... un albero, un fiore un ruscello, tutto la incanta... Ma deluso il cuore nelle sue speranze, fatto giuoco del rio destino non trova più pace in questa terra di maledizione!... » Ciò detto trasse un sospiro di fondo al petto, e alzatasi dal luogo ove era seduta, si dette a correre precipitosamente verso la falda della montagna. — Da qualche momento un bel giovine di circa vent'anni stava osser-

vando Eleonora alla distanza di alcuni passi. È indescrivibile la tempesta che agitava l'anima di colui. Acceso dalla brama vivissima di accostarsi e di favellarle, più non sapeva in qual mondo si fosse! Tremava dal capo ai piedi, sentivasi stringere il cuore, sudava per tutte le membra, e le ginocchia appena sostener potevano il peso del suo corpo. Sparita che fu la donna, egli seguì le tracce di lei.

« In questo suolo chi sa quante volte stamparon le orme i suoi piedi!... » (dice sospirando Eleonora arrestandosi in mezzo a un prato tutto coperto di minutissima erba). Già parmi di veder la sua imagine... di contemplarla in tutti gli oggetti... di vagheggiarla... di udirne la voce!... Esso era un angelo! un angelo disceso dal cielo per render felice una donna. Un estasi sovrumana mi rapiva al solo vederlo! Un suo sorriso faceva nascere in me un inesprimibil trasporto! Ed ora? Ah chi sa ove giaceranno le sue ossa!... Un funesto presentimento mi lacera l'anima, avvelena la mia esistenza!... Potessi almeno incontrare il suo amico, quell'amabile e gentile Ridolfo... Alle volte suol recarsi per queste parti... Egli è il vero ritratto del mio povero Silvio... Basta, chi sa... ma no, ei non aveva altri fratelli... più volte me lo andò ripetendo... » Proferite tali parole si assise sopra un cespuglio, e tratta fuori una lettera si accinse a rileggerla, forse per la centesima volta. L'astro del giorno inclinava al tramonto, e con gli ultimi suoi raggi indorava le cime delle montagne. Fra i rami degli alberi volavano uccelli di mille specie, che mentre andavan cercando un quieto asilo pel notturno riposo, mandavano un grido, che pareva un saluto al giorno che si perdeva. La lettera che aveva sott'occhio Eleonora conteneva le seguenti parole:

Mia Eleonora

« Rispondo alla carissima tua in mezzo all'orror della notte e tra il lento russore de' miei buoni compagni d'arme che riposano sotto le tende. Con quanta consolazione io abbia sentito la lietissima nuova intorno al miglioramento del tuo incomodo, lo attestino le calde lagrime che io verso in questo momento. Prima di ripartire pel campo, gradisco ti sia ristabilita perfettamente: poichè a me sarebbe di sommo cordoglio che la tua gracile complessione andasse incontro ad una grave e pericolosa infermità. Fra i miei commilitoni, che sovente rammentano il tuo coraggio e l'ottima tua compagnia, nessuno ha peranche penetrato che sotto cotesto tuo abbigliamento si nasconda una donna. Io procurerò per quanto è possibile tener celato il segreto: tu studiati di fare altrettanto. — Oh quante volte, mia buona Eleonora, mi torna alla mente la cara tua imagine! Quanto mi è dolce l'amor tuo! la tua memoria!... Quando l'aurora colle sue mani di rose dirada le folte tenebre notturne, quando il sole diffonde sulla terra i tesori della sua luce, quando il firmamento annunzia la gloria del Creatore, io, nella mia lontananza da te, prego il Signore Iddio per la tua salute, e lo prego con la più fervida prece, che mai abbia sciolto labbro mortale... Nel turbine della notte, tra il fischio dei venti, tra il fragore de' tuoni a te penso, mia ottima amica; nè cesserò di far questo tra il furore della battaglia, tra le grida dei vinti, tra le minacce dei vincitori, tra le stragi, i cadaveri, il sangue umano!.. Oh che non darei per rivederti, per parlarti una sola volta! Ma fra noi, già lo sai bene, corre una distanza di trenta miglia, nè io ardisco separarmi

un momento da' miei compagni; poichè il nemico ci sta di fronte, e sarebbe a dir vero azione da codardi, azione da traditori quella di abbandonar l'impresa allorchè più imminente è il pericolo, e più fa di mestieri l'aiuto del nostro braccio. Sotto la scorta del re di Piemonte, dell'intrepido Carlo Alberto noi speriamo cambiar le sorti d'Italia. Se tu sentissi che fremito per tutti i petti! che esultanza! che gioia allorquando anima i suoi militi alla battaglia!... Già la sua bandiera vola di torre in torre, e dovunque ei spinga le sue truppe fa sgombrare i nemici. Sì, Eleonora, noi vinceremo, e se non abbiamo più un Mario che fugava il Cimbro con uno sguardo, ci sarà dato fugarlo con la spada di questo magnanimo principe... Noi vinceremo, e quelli stessi eroi, quei nostri antichi Italiani che combatterono un tempo a Legnano, scoperchiati i loro sepolcri con noi voleranno alla pugna, e il modo c'insegneranno di acquistar libertà e indipendenza. — Eleonora, in questa notte io non mi riconosco.... Sento nel mio sangue un tal fuoco, una tale energìa, che se l'uopo lo richiedesse, oserei scagliarmi solo in mezzo al nemico... Ah potessi combattere al tuo fianco e morire presso di te!... Ma presto ritornerai fra noi, io lo spero, ed allora!... oh allora chi sarà più felice del tuo povero Silvio? Intanto raccomandami a Dio, onde mi serbi in vita almeno per rivederti. Adesso più che in altri tempi sento il bisogno di ricorrere al suo aiuto, di credere in lui e di sperare una vita migliore... Mi ritornano in mente i rapidi anni della fanciullezza quando io lo pregava col parroco mio zio... Ma ora ho udito tante strane opinioni, che quasi la mia testa non regge... Pure io credo in lui e spero assistenza... credo in lui anche in mezzo a tanti che lo bestemmiano, e

conculcano la religione de' padri nostri. — O Dio, che tante volte invocai in compagnia del mio carissimo zio, io ti adoro sempre! La mia vita è nelle tue mani; se non dovessi più rivedere quell' angelo che forse avevi destinato per mia compagna, fa' che almeno mi ritrovi con lei al di là di questo fangoso pianeta. — Eleonora, non mi prolungo di più. Se mai ti giungesse la nuova della mia morte, pregoti caldamente a recarti nella montagna, ove è parroco D. Carlo-Aurelio mio zio, e dare a lui una copia del mio ritratto eseguito dalla tua mano. Essa che con tanta bravura tratta il pennello, spero mi sarà cortese di questo favore. L'originale a olio, che mi somiglia perfettamente è presso di te. Mi rammento quando lo dipingevi a Pisa in quel tuo salotto. Oh! mi tornano ognora al pensiero i bei giorni passati teco in quella città. Odo anche adesso il suono del tuo piano-forte... e sempre che squillan le trombe, si mesce a quel suono guerriero la dolce armonia che mi facevi gustare nelle piacevoli sere del decorso inverno... Addio, mia Eleonora! La cara tua imagine mi seguirà in ogni luogo: essa che mi è di freno tra la militare licenza, sarà quella che mi darà energìa e mi spingerà animoso fra i furori della battaglia... »

Questa lettera, come abbiam rilevato, era scritta da un giovine che militava in Lombardia per la indipendenza d'Italia. Fu consegnata alla donna, mentre tuttora attendeva a curarsi di certo incomodo, preso fra i disagi e le fatiche del campo. Era l'ultima che le scriveva il suo Silvio. Dopo la celebre giornata del 29 Maggio, in cui fu provato che l'eroismo italiano non era peranche spento, più nulla aveva saputo di questo giovine. Temè sulle prime che ei fosse perito con quei valorosi, che del loro coraggio e ardimento fecer stupire persino il nemico, ma non avendo trovato

il di lui nome nella nota dei morti, si dette a sperare che rimasto salvo fosse mandato in Germania con gli altri prigioni. Intanto la sua convalescenza si prolungò fino all'armistizio Salasco. Sentendo in quel tempo di aver ricuperate le primiere sue forze, lasciò i campi Lombardi, e si ritirò nella montagna, ove l'abbiamo trovata. Quivi menando vita solitaria, stava attendendo il suo Silvio, lusingandosi, benchè incerta della sua vita, di vederlo un giorno o l'altro ricomparire. Nella mestizia che l'opprimeva, altro conforto non provava che di rileggere quella lettera, il cui senso scendevale nell'anima come un raggio di luce. Se alcuno de' miei lettori, i quali temo non saranno che pochi, si fosse formato, come certamente sarà probabile, un concetto non bello di questa donna, aspetti, io lo prego, a scagliarle la pietra della condanna.

Talora dopo la lettura di quel foglio essa andava a prostrarsi avanti un tabernacolo sacro alla natività di Maria, eretto da Carlo-Aurelio sulla cima di un colle nel prim'anno, in cui andò parroco in quella cura. Genuflessa avanti l'imagine della Madre del Salvatore passava costei molti momenti immobile, bagnata di pianto, supplicando caldamente Iddio a renderle il suo Silvio, qualora ne' suoi eterni decreti avesse stabilito di darlo a lei per compagno. Dopo la devota preghiera parevale di respirare più liberamente, e sentivasi rinascere nell'anima lo smarrito coraggio... Oh come è dolce (diceva sovente in cuor suo) rivolgersi a un Dio di consolazione, di cui si spera l'aiuto! Quanto compiango coloro che del tutto han rinunziato a quest'ultima risorsa, follemente rigettando l'idea della divina bontà! Stolti! non sanno costoro che nelle angoscie nulla è dato sperare dagli uomini, e che l'Ente supremo è la sola speranza dei miseri, l'unico consolatore! »

CAPITOLO II.

S'avvicina l'ora del crepuscolo. Un raggio d'oro e di porpora infiamma quei confini, dove pare che il campo azzurro del cielo inchinandosi verso la terra si unisca alle montagne; ma quel raggio a grado a grado svanisce, e lasciando su tutte le cose l'impronta della sua decadenza, va perdendosi nel buio della notte sorvegnente, come il tempo si confonde nell'eternità. Questo passaggio dalla luce alle tenebre è solenne quanto quello dalla vita alla morte; egli riconcentra l'anima nella religione, ridesta nel cuore tutto ciò che havvi di affettuoso, e lo inalza con fervido palpito sino alla soglia degli astri di Dio. — Eleonora in quel momento solenne andò a prostrarsi avanti la sacra imagine di Maria. Tutta assorta nella preghiera ella versava lagrime e sospirava profondamente. — « Perchè piangete, mia buon'amica? » Ruppe ad un tratto il silenzio una voce. A quel suono l'addolorata si scosse, e rivolse intorno gli occhi. Era Ridolfo; il giovine che vedemmo pocanzi, amico affezionatissimo del povero Silvio. Toccava costui appena i vent'anni: La natura gli aveva accordato tutti i suoi doni per renderlo amabile. Ben messo della persona, leggiadro di portamento, cortese nelle maniere, e con in viso una certa delicata

bellezza che assai di rado ritrovasi nel sesso maschile. Apparteneva Ridolfo ad una famiglia di ricche persone, le quali eran nate, cresciute e invecchiate in quella montagna. — « E quando, povera Eleonora, darete tregua al dolore? » Replicò il giovine, avanzandosi confuso e tremante. — « Ah vieni Ridolfo, vieni a pregare un istante con me! » Soggiunse la donna con un tuono di voce così soave, che certamente non era inferiore a quello di Eloa, l'angiolo che canta l'inno nei cieli. — « Qual cagione contrista lo spirito vostro? (soggiunse costui) deh non vogliate celarmelo! . . . » — « Ridolfo, siei ancor giovine (rispose gravemente Eleonora) incominci adesso a calcare la grande scena del mondo . . . quando peraltro sarai giunto a età più matura, arriverai a capire che la vita nostra è un misto di piaceri e di guai, che trapassando d'una in altra vicenda noi ci agitiamo incessantemente fra i tripudj e gli affanni, fra il riso ed il pianto . . . » — « Lo so pur troppo, mia buon'amica! Ma il Signore Iddio che è sapiente in ogni opera sua, suol temprare i rigori del verno all'agnello tosato, e versare il balsamo sulle piaghe del doloroso » — « Guardimi il cielo dal diffidare della Provvidenza divina, ma tu, figliuolo mio, non hai ancora accostato le labbra al calice del dolore; i tuoi passi stampan sempre le orme sul fiorito sentiero della prima giovinezza. » — « Oh se l'occhio vostro, Eleonora, penetrar potesse nel fondo di questo mio cuore! » Egli soggiunse facendosi rosso in volto. — « Dunque tu pure siei contristato, povero Ridolfo? » Costui volse altrove il guardo, come uno che sia preso dalla vergogna. — « Fatti animo, (ripigliò allora la donna) e rammentati che a nessuno è dato evitare gli affanni, che travagliano in vari modi tutta la schiatta di Adamo . . . » — « Eppure mi giova sperare . . . . »

— « Deh non avvezzarti, incauto giovine, a riporre tanta fiducia nella speranza! voglio dire nella speranza delle cose terrene... Essa è una compagna ingannàtrice, che ci spinge pei sentieri spinosi della vita quando il corpo è stanco e i piedi grondano sangue per l'aspro cammino... » — « Oh trista condizione di noi mortali! Sempre desiderare per non contentarsi giammai... annoiarsi d'un bene conseguito alla vista d'uno maggiore... non intendersi mai nelle sue passioni, nè saper mai che si voglia... ecco ciò che rende infelice la nostra esistenza... » Eleonora col suo sguardo scrutatore esaminava attentamente la fisonomia di Ridolfo, tentando di leggere in quella, ciò che nascondeva nei penetrali del cuore. — « Malgrado però le vostre melanconiche riflessioni, (ripigliò il giovine dopo un istante di silenzio) io provo in questo momento tal contentezza, che non potrebbe esprimerla labbro mortale... Ah vi sarebbe forse per me qualche strada aperta alla felicità? Io non oso lusingarmene, ma il mio spirito è nutrito da illusioni sì dolci, che mi fa sperare un avvenire pieno di poesia e d'incanto. Da qualche tempo tutto ride a' miei occhi; la sola pittura di queste amene campagne fa sopra me la più viva impressione. Io non contemplo mai un prato smaltato di erbe, una valle coperta di ombra, un campo ricco di messe senza che io senta l'anima mia aprirsi ad un'indicibile voluttà. L'aria stessa parmi più pura, più soave la fragranza dei fiori, più bella la vista del cielo. In mezzo a tanta dolcezza oblio gli uomini, le loro passioni ed i loro barbari pregiudizj. Dalle cime di queste montagne, ove sovente mi reco a diporto, mi alzo coll'anima fino a Dio, converso con lui, gli parlo de' miei piaceri innocenti. Interrogo spesso la mia ragione, medito sul bene che potrei fare a' miei simili, formo dei

progetti per la loro felicità, nè lascio mai questi pensieri senza un fermo proposito di effettuarli. Sembrami talora di esser con voi, adorabile amica, di parlarvi, d' essere al fianco vostro sotto all' umile tetto di Marta. In quella meschina dimora, cui riempite della vostra maestà, e che parmi più bella del soggiorno dei re, mi parlate dell' indipendenza d' Italia, dell' eroismo de' miei coetanei, delle città vinte, de' nemici dispersi, ed allora! oh allora la mia anima vola baldanzosa nei campi Lombardi, là intorno ai cannoni, alla bandiera italiana, e qui incoraggito dal vostro esempio, mi spingo intrepido tra il furor della zuffa . . . . . » — « Oh venga presto quel beato giorno! (interruppe Eleonora con fremito marziale) questa tregua, quest' armistizio mi getta nell' inerzia, nell' assopimento! . . . . No, la quiete non è vita per me . . . . Percuotere ed esser percossa, amare i buoni, perseguitare i tristi, diventare or angiolo, ora demonio, questa la chiamo vita. Amare è il piacere di distruggere chi ci opprime, ma è pure un piacere. Dimmi, Ridolfo, più delle campestri delizie, più delle tue illusioni, più in fine d' una passione romantica, non ti rapisce, non t' infiamma l' amore d' Italia? . . . Oh saresti un giovine tristo, un giovine immeritevole della mia stima, se all' amor che esige la povera patria, tu anteponessi quello per altro oggetto. Ogni pensiero, ogni sentimento dell' animo devesi alla patria consacrare, perchè ci fa tutto il bene che può. Oltre la vita essa ti dà l' aria che respiri, la luce che vedi, il cibo che ti nutre le viscere, la bevanda che ti rallegra il cuore, l' affezione dei genitori; quando sarai più adulto l' affezione della tua donna e l' affezione dei figli; quando il tuo dorso si curverà l' affezione dei nipoti; nè morto ti abbandonerà la patria, ma pietosa raccoglierà le tue ossa, e nel suo seno ti appresterà re-

quie... » — « Oh qual potenza hanno sul mio spirito le vostre parole! (esclamò il giovine pieno di entusiasmo.) Che non farei adesso pel ben della patria? A qual cimento non esporrei il mio corpo? Se fino ad ora mostrossi inerte il mio braccio, se unitamente a tanti prodi non risposi al grido di guerra, più che alla mia indolenza, deve attribuirsi al mal talento del mio genitore, il quale nemico del progresso e dell'indipendenza, minacciò punirmi coi più tremendi gastighi, qualora io avessi ardito di fare un sol passo in pro della povera Italia. Ma appena sarà rotta la tregua, appena si farà un nuovo appello alle armi, giuro d'involarmi dalla casa paterna e correr fra i primi alla gran difesa. Oh se ricomparisse il mio Silvio! quel caro e fedele mio amico! giovine sì destro e animoso!.. Ma voi, Eleonora, voi mi sarete di guida... Dovunque anderete vi seguiranno i miei passi; nè alcun disagio; nessuna pena mi sarà di fastidio. In ogni pericolo vi sarò compagno... sostegno in qualunque travaglio. Se il sole troppo ardenti pioverà i suoi raggi, mi studierò farvi ombra con la mia persona; se in mezzo alla zuffa vedrò il nemico scagliarsi contro di voi, pronto qual fulmine riparerò i suoi colpi, onde il fato non tronchi vita sì cara; e se la morte allora mi coglierà, gli occhi miei moribondi cercheranno di voi, prima di chiudersi nel sonno eterno... » La donna ripensando a colui, di cui fe' menzione Ridolfo, sospirò ed abbassò la fronte. Quindi ella soggiunse in un modo assai dolce. — « Nel tuo petto, mio caro, si agita un grande spirito, uno spirito di vero Italiano! Bravo! così mi piaci... Io ho sempre simpatizzato colle persone animose... ma aborro i codardi; essi non lasciano eredità nè di odio, nè di amore. Noi dunque al nuovo grido di guerra voleremo sul campo, e quando

pure vi restassimo estinti, ci sarà di conforto nell'altro mondo l'aver dato la vita per la povera patria... Eccoti intanto la mia destra... Ti giuro ehe in nessun pericolo mi coglierà la paura... » Ridolfo strinse teneramente quella mano, e baciandola vi versò una lagrima, la quale non sfuggì all'occhio della donna. Dipoi soggiunse timidamente « Eleonora, se non vi fosse discaro, gradirei che veniste meco a fare una piccola refezione; deh, non mi negate questa grazia! una refezione alla militare, lassù in cima al monte, al lume della luna. » — « Ben volentieri accetterò l'invito, ma un'altra volta. » — « Promettete favorirmi almeno dimani sera. » — « Mi studierò contentarti, ma col patto però che non intervenga altra persona. » — « State tranquilla, non vi sarà che la buona Marta... » Ciò detto offerse il braccio a Eleonora, e partirono da quel luogo. Sonava l'avemaria quando giunsero a un certo punto della montagna, donde si vedeva la chiesa, ove era parroco D. Carlo-Aurelio. Sorge essa sulla vetta di un poggio, da cui si scorge una gran catena di tortuose colline, le quali si stendono per tutto l'orizzonte, dei ruscelli che sgorgano dall'apertura delle valli, e che vanno a perdersi nell'interno della foresta. Cessati i tocchi della campana, uomini e donne abbandonarono il campestre lavoro e ritornarono alle proprie case; e chi recavasi in collo i bambinelli, chi traevasi per mano i figliuoletti più adulti, ai quali devotamente si faceano ripetere le orazioni della sera. All'aprirsi degli usci delle casipole sparse qua e là, vedevansi luccicare i fuochi per le povere cene, e si udivano per le vie, misti alle voci umane, i belati delle pecorelle. Intanto dal petto di Eleonora dileguossi a poco a poco la mestizia, mentre in quello del giovine andava a grado a grado crescendo un sentimento di altra specie.

CAPITOLO III.

Il dì seguente fu una giornata assai trista: cosicchè andò a monte il progetto di Ridolfo. La nebbia erasi condensata nella notte per un'aria fredda ed umida sopravvenuta, e spandea da ogni parte i suoi densi veli, che ora si abbassavano a irrugiadare le valli sottoposte, ora volavano sublimi a far parte dell' aere nel quale si trovavano come interposti. Verso l'alba di questo giorno scendeva lenta, lenta, il dorso della montagna una donna con a lato un bambino di dieci anni. Le loro vesti eran bagnate dalla pioggia, la quale cadeva da un pezzo spessa, minuta e quasi di gelo. I singhiozzi e i sospiri, che partivano dal petto della meschina erano i soli, che interrompevano il silenzio e la monotonia che regnava in quell'ora. — Narcisa è il nome di costei, Emilio quello del fanciullo. Oppressa dalla stanchezza, dalla fame e dalla cattiva stagione, ella si ricovera col figlio nel cavo d'un antico castagno. La sua età ha varcato appena i trentasett' anni. Il bello e candido profilo del suo sembiante magro e abbattuto pe' continui patimenti, apparisce di sotto a un fisciù di color grigio, che nasconde il ricco volume de' suoi biondi capelli, raccolti in trecce scomposte di dietro alla testa. Benchè la carnagione di lei, a motivo delle angosce sofferte, abbia perduto la prima freschez-

za, e le sue pupille non brillino più come una volta, nondimeno Narcisa è sempre interessante all'occhio di chi la mira. Nulla può dirsi di più commovente e doloroso che la scena che mi accingo a descrivere, voglio dire il quadro tristissimo di una infelice, condannata con un povero innocente a languire nella miseria e negli affanni. » Cara mamma, consólati un momentino; (prorompeva di tanto in tanto il fanciullo) Dio buono, non faresti che piangere da mattina a sera!.. Se tu seguiti di questo passo morirai fra pochi giorni!.. » Così dicendo piangeva esso pure, e stese le braccia al collo di lei, baciava e ribaciava singhiozzando quelle gote pallide e scarne. — « Ah! quando le mie grida e le mie preghiere toccheranno le viscere di colui che tutto vede e tutto sente?.. (rispondeva la meschina fissando su quella buona creatura l'occhio asciutto ed infiammato da lenta febbre, che a poco a poco la consumava) Oh almeno potessi escire da questo mondo... da questo mondo di tristi ove non regnano che angherie e ingiustizie tutte a carico dei tribolati!.. Ma verrà, verrà quel momento!.. Oh sì, lo spero, non è lontano, figliuolo mio!... Ogni giorno mi sento avvicinare a gran passi alla sepoltura!.. » — « Deh non dir così!.. coteste parole mi fanno piangere!.. Ah! che dovrei fare lontano da te... lontano dalla mia cara mamma?.. » — « Hai ragione, povero piccino!... morta io, tu saresti abbandonato da tutti, non è vero? da tutti!.. » Ciò detto si nascose il volto fra le palme, e tornò a singhiozzar di bel nuovo. — « Oh Dio, mi sento morire nel vederti patir tanto!.. Via, cara mamma, datti un pochettino di pace... Anch'io, lo vedi, sono afflitto al pari di te, ma nondimeno per qualche momento so astenermi dal piangere... » — « Ah io non posso, figliuolo mio, non

posso!.. è troppo grande la mia afflizione! troppo grande il martirio che io sento quà dentro!... — « Vuoi dunque rovinarti affatto la salute? » — « Eh se n'è di già andata, piccino mio! e da un pezzo sai! nè v'è più rimedio, capisci, non v'è più rimedio... » — « Fatti coraggio... dici pur sempre che la misericordia di Dio non ci abbandonerà! » — « Ohimè che sfinimento allo stomaco! che peso alla testa! che gruppo dentro la gola!.. » — « Cara mamma, deriva tutto dalla fame e dai dispiaceri che soffri... » — « Santissima Vergine, abbiate pietà di noi!... » — « Poverina! son tante ore che non hai mangiato... Ti privi sempre del pane per darlo a me!... » — « Assicurati, non ho punta fame... quando una povera donna è afflitta, disperata come son'io, ella vive anche senza mangiare... » — « Mio Dio! come tu tremi! avresti forse la febbre?.. » — Non saprei... mi sento un poco di freddo... » — « Ahimè! tu hai la febbre senza dubbio... (disse costui toccando leggermente con le sue manine ghiacciate le gelide braccia della misera madre) Via accostati verso me, guarderò di riscaldarti... vi fosse almeno qualcosa da metterti sopra le spalle... ma, Dio mio, siamo privi di tutto... oh poverini, quanto è grande la nostra miseria!.. » L'infelice si trasse più accosto al bambino, lo cinse con le due braccia, e avvicinato il suo volto a quello di lui tentò di riscaldarsi. Le vesti cenciose del meschinello erano inzuppate dall'acqua a pari di quelle della madre. Ma chi era costei? quali motivi la contristavano?... lo sapremo in seguito.

« Cara Mamma, come stai adesso? senti freddo? hai la febbre?... » Chiese a lei Emilio dopo qualche minuto di silenzio. « Mi pare di non star tanto male... (soggiunse la meschina, da sè tastandosi il

polso) ma tu, piccino mio, come ti senti? metti qua le tue mani... oh come sono fredde!... tu sì che siei malato davvero, e vuoi tenermelo nascosto... » — « No, non sono malato... sento un po' di sfinimento allo stomaco... qualche brivido per la vita... ma poi non sono malato... » — « Tu avresti bisogno di qualche cosa per ristorarti... per esempio un po' di vino, una zuppa... ma santo cielo! non abbiamo nulla, nulla!... Ahi! quanto è terribile la miseria! essa è crùda per tutti, ma cento volte più per quelli che si abituarono a vivere in mezzo agli agi e alle comodità... Ed io che apparteneva a una famiglia ove abbondava ogni bene di Dio!... Ma l'ho voluta e mi sta bene! sconto adesso il non aver dato retta a' consigli della mia povera madre... Quello che maggiormente ho da rimproverarmi si è che in mezzo a tanti guai, a tanti crepacuori, non posso sormontare un certo sentimento d'alterezza... Bisognerebbe che proprio io vedessi perir te dalla fame, affinchè assolutamente io mi rassegnassi a chiedere l'elemosina... Oh mio Dio, quanto sono vile e sciagurata!.. » — Il fanciullo rannicchiato accanto alla madre non ebbe cuore di rispondere. Egli aveva le lagrime impietrite sul ciglio, e si asteneva dal piangere per non accrescere il di lei cordoglio. Indi a poco Narcisa ripigliò: « Ma colui che ci ha precipitato nell'abisso di tante miserie è stato quello sciagurato di tuo padre... Esso, bambino mio, è la causa della nostra rovina, delle nostre angosce!... L'inumano dopo avermi venduto tutto il corredo, mi consumò fino all'ultimo soldo quel poco di dote, che aveva ricevuto da' miei parenti... E tutto per causa del giuoco, delle male pratiche, delle tresche, e... Ah è meglio non pensarvi più!... queste riflessioni mi danno come delle vertigini!.. Ed ecco

il mio difetto:.. fissarmi troppo su queste idee, invece di procurarmi delle distrazioni, e rassegnarmi ai voleri della Provvidenza. »

« Chi siete? e donde venite a quest'ora?... » Proruppe una voce in quel momento. Narcisa scuotendosi volse il guardo. Era D. Carlo-Aurelio, parroco della montagna con un frate di quarant'anni, chiamato Anton-Maria. — « Buoni Signori, abbiano compassione della povera mamma... (disse il fanciullo alla vista di costoro) ella muore di freddo e di fame:.. ci smarrimmo iersera per questi monti, e non avendo potuto trovare alloggio, c'è convenuto camminare tutta la notte senza gustare un boccone... alla fine non potendo più reggere ci siamo fermati in questo luogo... » « Chi siete? (domandò il parroco accostandosi amorosamente) dove state di casa? » — « Ah io non ho casa!.. (rispose la donna piangendo) eccola, questa è la mia casa, questo il mio tetto. Sono sei mesi che vado errando con questo mio figlio di paese in paese ove il destino mi conduce... Più volte fui tentata a troncarmi la vita, ma nol feci per l'amore che porto a questo innocente... Mio Dio! ma perchè abbandonarmi? Che cosa ho mai commesso di scellerato? Forse non tengo custodito il tesoro della mia onestà? non adempii sempre a' miei obblighi di sposa e di madre? perchè dunque permettere, mio Dio, che tanta miseria, tante afflizoni contristino la mia vita?.. » I due sopraggiunti la guardarono con occhio di compassione. Al religioso parve riconoscer la di lei voce, e ravvisarne la fisonomia. « Guai! se non avessi il sostegno della religione che sparge un balsamo su tutte le ferite!... (proseguiva la meschina) e se non giunge a risanarle affatto, ne rende almeno sopportabile il dolore... » — « L'aria è fredda, mia cara! (disse il

parroco in atto pietoso) i vostri abiti sono inzuppati di acqua... rimanendo più oltre potrebbe nuocervi... Alzatevi dunque, venite meco, che vi farò tutto il bene che io posso... » — « Oh il signore lo rimeriti di tanta carità!.. (esclamò la donna) io vado sempre ripetendo... esso non abbandona mai le sue creature... « — « Scusate, ma non avete marito? le domandò il P. Anton-Maria. « Lo ebbi... credo d'averlo tuttora, ma l'inumano non sente più affetto per me... Scomparve or sono due anni; andò a Roma, per quanto mi dicono, e lasciò me e quest'angiolo nell'estrema miseria... Quando lo presi parevami il ritratto della bontà... in seguito poi furono le male pratiche che lo sviarono... » — « E si chiama costui? » — « Niccola N... professore di letteratura... » — « Sciagurato uomo!... infelicissima donna!... » Soggiunse il frate colpito da alto stupore » Lo conosci forse? » Chiese Carlo-Aurelio. Il religioso non diè risposta a quella domanda. La sua faccia si coperse di mestizia, i suoi occhi si fecero immobili, gli si aggrottaron le ciglia, abbassò la fronte, e rimase come impietrito. « Nel 1831 fu uno dei più caldi cospiratori della Romagna... (ripigliò Narcisa) cosa che gli fruttò due anni interi di carcere... ora poi mi dicono essersi tutto venduto al partito di Giuseppe Mazzini... » — « E quant'è che è diviso da voi? » Disse il parroco. » — « Da che ebber principio le riforme di Pio nono... » — « Nè lo avete più riveduto?... » — « Solo una volta, ma mi costò cara... e se non fuggivo dalle sue mani... » Qui ella si tacque, perchè il pianto le troncò la voce. Il frate le stava accanto muto, muto, con gli occhi confitti sul suolo. Nel volto suo era impressa la confusione, la pietà, lo sgomento, e tutto egualmente, e tutto grandemente. « Era bella come una rosa che si schiude in

sul mattino... (pensava il religioso) l'aerea sua persona smentiva le forme di questo mondo. Il cuore se ne invaghì, sperò farla sua, ma i contrasti, l'invidia gliela involarono... Fosse pure vissuta felice con un altro... Le avesse il Signore Iddio concessa la pace dello spirito... Penetrata da tanti guai ti prostra, anima mia, e ammutisci!... Godi della tua felicità e taci, chè così ha parlato colui, che guida le sorti degli uomini... » La donna erasi di già alzata e si disponeva a seguire il parroco. Le tenebre del mattino incominciavano a rischiararsi, l'acqua cessò del tutto, le nubi a grado a grado si dileguarono, e comparvero alcuni tratti di ciel sereno. — Una vettura attendeva il religioso alla distanza di due miglia. Carlo-Aurelio che ve lo accompagnava fu da lui pregato a tornare indietro e porgere assistenza alla donna. Prima però di congedarsi, Anton-Maria si volse a lei pietosamente e le disse « Io sento nel cuore tutte le vostre sventure, e, se stasse in me il liberarvene vi rimarrebbe poco a soffrire... Ma dove non arrivano le forze di un povero frate, giungerà la virtù di Dio, se a lui vi rivolgerete con viva fede. In questa terra il dolore e la gioia, il piacere e l'ambascia, l'infortunio e la felicità si avvicendano... Però non vi scoraggite... un'animo forte può sempre farsi maggiore al suo destino... » Quindi tratte di tasca alcune monete le diede alla poveretta, aggiungendo « Compatite se è poca cosa, farà di più quel generoso a cui vi affida la Provvidenza... ma ora convien dividerci... Il Signore vi conceda quel bene e quella pace ch'io vi prego da lui... » E dato un amplesso all'amico, e baciato in volto il fanciullo si allontanò. Carlo-Aurelio s'avviò con la donna verso la canonica.

CAPITOLO IV.



Il posdomani fu una giornata quieta e serena. Ridolfo rammentò alla solitaria il suo progetto, ed ella lo compiacque volenterosa. Partirono dunque dal tugurio di Marta sul far della sera, e a mezz'ora di notte giunsero sulla cima di un monte opposto a quello ove sorgeva la chiesa. Eleonora restò maravigliata nel vedere un grazioso padiglione di verzura così bene ornato di festoni, che sembravano pendere naturalmente da ogni ramo. Dei sedili d'erbetta sparsi di fiori campestri cingevano l'interno del padiglione e circondavano una gran pietra che faceva le veci di tavola. Sopra di quella eran posti dalla vecchia Marta dei migliori frutti della stagione, unitamente a certe vivande semplici, ma squisite, che esalavano il più grato odore. — A mano a mano dalla parte d'oriente il cielo tingesi di color d'oro... all'improvviso comparisce la luna, e vestendo tutto il creato d'uno splendore benigno, rende anima e vita a tutte le cose. In questo momento di allegrezza ogni ente si commuove, i cuori si aprono alla pietà, come i fiori alla rugiada; diventa il buono migliore, e il malvagio men tristo, quantunque nella notte sia capace di ritornare a' suoi proponimenti di vendetta. Dal rotearsi degli astri, che splendono sereni sul padiglione di Dio suona una voce di celeste

armonia... voce di sempiterno canto, il quale sebbene per troppa distanza non percuota le umane orecchie, pure inspira un senso segreto, che destando nello spirito soavissime rimembranze, rammenta che lassù trova riposo e pace l'anima del giusto. Eleonora Ridolfo e Marta seduti intorno al rustico banchetto incominciarono a cibarsi al lume della luna. Il più soave contento scorrea nelle vene del giovine, per il che pieno di gioia incominciò, rivolgendo gli occhi verso l'empireo, a prorompere in tali accenti. « Quanto siei bello o cielo, d'Italia! Sia che il giorno o la notte ti allegri, il padiglione sfolgorante con che ricuopri le nostre montagne è veramente opera divina! E qual contrada del globo può vantare i tuoi pregi, o fortunata terra? L'Ente supremo che governa l'universo, a te concesse questo magnifico cielo, onde ti fosse splendido testimonio nei giorni di tua gloria, e conforto negli anni della sventura!.. E il tuo suolo? Ah è bello, o Italia, quanto l'eden nei primi dì della creazione! In esso non havvi zolla, che non contenga la cenere del cuor di un eroe, unica ricchezza che rimasta sia alla Penisola, perchè l'ira e la cupidigia degli uomini non poteron rapirla!.. » Aveva appena Ridolfo proferite queste parole, quando fu visto a certa distanza un uomo che s'avanzava. Era costui un giovine soldato del corpo dei volontarj, il quale carico del suo sacco facea ritorno dalle campagne di Lombardia. A tal vista Eleonora si alzò e disse in fretta all'orecchio di Ridolfo. « Bada bene di non palesare il mio sesso, altrimenti m'involo da' tuoi occhi, nè più ti sarà dato vedermi. Rammentati che a te solo ed a Marta ho confidato l'esser mio... » Tosto che il soldato fu giunto nel luogo, ove erano accolti i tre commensali, gettossi al collo di Eleonora esclamando « Oh cielo chi vedo!.. Come! siei ancora in vita,

povero Giulio? Io ti credeva sotterra già da tre mesi!.. »
La donna ravvisato nel giovine un suo compagno d'arme, lo ricambiò di un amplesso e pregollo cortesemente a ristorarsi con loro. Giulio era il nome, con cui ella si fe' chiamare, da che vestiva quelle divise maschili.

Intanto che la piccola brigata seduta a quella mensa campestre sta favellando degli affari di guerra, introdurrò il cortese lettore in casa di Carlo-Aurelio e gli darò contezza della sua persona. Questi oriundo di Lombardia era un uomo sui trent'otto anni, adusto, snello, di portamento nobile, di figura avvenente. Avea la fronte spaziosa, occhi grandiosi e penetranti, bocca sporgente, atteggiata a dolce melanconia. Inchinato naturalmente all'ira, per virtuosa abitudine sapeva a tempo reprimerla, ma alle ingiustizie e prepotenze degli uomini difficilmente sapeva contenersi, e compariva allora nel suo sguardo una spaventosa fierezza, e i muscoli tutti della sua faccia parevano scossi da una convulsione. Nel parlare aveva modi spiritosi e cortesi; insinuante era il tuono della sua voce. Affabile e buono con tutti praticava sì il ricco che il povero: di tutti parlava con rispetto o con lode, non mai adulando persona. A nessuno, per quanto oscuro ed abietto si fosse, era negato l'adito presso di lui, e chiunque richiedevalo di consiglio o pregavalo di soccorso, partivasi pienamente contento. Vero seguace di Cristo povero e pastore della chiesa povera, non attendeva ad accumular ricchezze per aumentare l'eredità dei parenti, ma tutto ciò che avanzava dal suo onesto mantenimento, impiegavalo a benefizio dell'indigenza, senza però che il beneficato conoscesse la mano generosa. Spesse fiate all'ombra di un albero trattenevasi a colloquio co' suoi parrocchiani, giudicava le loro liti, dava loro

dei consigli, s'informava chi fossero i più indigenti, eccitava i coloni all'industria e loro insegnava dei facili mezzi onde migliorarne i terreni. Nei giorni festivi per distogliere la gioventù dalle tresche e dalla lascivia, procurava che tutta si adunasse in un prato non molto lungi dalla canonica, e quì esercitavala in differenti giuochi, invigilava egli stesso al buon ordine, e i vincitori ricompensava con qualche premio. Nella sua casa, che era ristretta come la sua fortuna, non penetrava mai nè tristezza, nè noia; poichè il giorno occupavasi amorevolmente nell'istruire i giovani contadini, che in buon numero frequentavano la sua scuola, e la sera, particolarmente nella stagione d'inverno, invitava or questi, or quelli dei suoi popolani, ed egli seduto presso il camino faceva loro interessanti letture, raccontava novelle morali, ed ognuno stava ad ascoltarlo sì attentamente che non perdeva una sillaba. Questo era il carattere, tale la condotta di D. Carlo-Aurelio. La vita di esso negli anni della sua prima giovinezza era stata un mistero: i maligni avevan cercato di scoprir qualcosa a carico di lui, ma nulla poterono mai indagare che realmente ridondar potesse in suo disonore. Pure si facevano dei racconti strani, e qualcuno era d'opinione che egli fosse stato costretto ad abbracciare la carriera del prete dalla tirannica volontà dei parenti. Ciò che poi dava appiglio ai tristi per censurare il buon parroco, era quel Silvio di lui nipote, che fino dalla fanciullezza aveva tenuto presso di sè. Carlo-Aurelio amava il giovinetto con tenerezza paterna, e con tanto studio aveva coltivato l'animo suo, tante massime gli aveva istillato nella mente e nel cuore, che lo aveva reso un perfetto modello tra i garzoni della sua età. Ridolfo non inferiore a Silvio nelle qualità morali, era cresciuto con lui, avea con lui scher-

zato negli anni della puerilità, ed aveva succhiato insieme i primi principj delle cristiane virtù. Entrambi si amavano con reciproco e tenero affetto, e più che amici potevano chiamarsi fratelli. Il degno parroco aveva istruito Ridolfo con grande amore, perchè era stato sempre in intima relazione con Silvio, e perchè eragli piaciuta oltremodo l'indole sua. Bramoso Carlo-Aurelio di rendere il nipote vantaggioso non tanto a sè, quanto alla patria, ai diciott'anni mandollo a Pisa, onde vi apparasse le scienze legali. In quella città esso conobbe Eleonora, con la quale intrapresa poi amorosa corrispondenza, le giurò fedeltà e promise di farla sua. Questa debolezza di Silvio, se tale debba appellarsi, non fu scoperta dallo zio parroco che dopo un corso di tempo, e ciò seguì per l'avvenimento di certi casi, strani ed inaspettati, i quali vedremo in seguito. Nella sera di cui parlo, grande schiamazzo si faceva presso la canonica di Carlo-Aurelio. Esso peraltro trovavasi assente; il dovere di sacerdote e di pastore dell'anime lo aveva chiamato ad assistere un moribondo.

« Poveri liberali, posson far tutti fagotto per la California! ... d'ora innanzi in Italia non resterà più un nascondiglio per loro... » Diceva con voce aspra in mezzo a una diecina di contadini un uomo sui sessant'anni, di statura mediocre, corpulento, paffuto, pettoruto, con occhi piccoli, mezzo coperti da arruffati sopraccigli, e con in viso una cert'aria d'ipocrita, di birbante, che lo rendeva antipatico e insopportabile. Questi, se il lettore vuol saperlo, era il padre di Ridolfo, il quale benchè vile e codardo per natura, nondimeno in qualche circostanza sapea sfoggiare in orgoglio, specialmente quando vedevasi attorno persone che gli avrebber difeso le spalle. « No, più un nascondiglio che gli salvi dagli artigli dell'aquila tede-

sca. « Esso andava ripetendo. — « Vorrei che tutti i retrogradi, i quali portan la coda lunga al pari della sua, fosser costretti a vagar per la terra come la stirpe di Cam . . . » Rispondeva un tale di bionda barba, chiamato Niccola, il quale agitato da certa passione, andava cercando per quei monti l' oggetto che gliela aveva destata. » Potete intanto ammannire il fardello e procurarvi un imbarco . . . perchè, vi dico, non sarete sicuri che in California . . . » — « Coi codini faremo i conti tra qualche mese: (aggiungeva un amico di Niccola, soprannominato Truffaldino, nativo di Livorno) intanto, Signore, la preghiamo a rammentarsi del nostro incontro e del giorno in che è avvenuto... » — « Gnor sì, tra qualche mese . . . (ripigliava Niccola) quando cioè scacciati i Tedeschi dalla Lombardia, sarà fatta dall' Alpi all' Etna un' intera repubblica . . . » Michele, chè così appellavasi il padre di Ridolfo, a tale espressione ruppe in uno scoppio di risa. « Io temo che i vostri cervelli, (soggiunse poi tra il serio e il faceto) come quelli di tanti altri che segnano libertà, siano alterati dalla pazzia . . . Se mai non è così, bisogna concludere che siate tutti ubriachi... Animo, animo, fratelli cari, rivolgetevi a Domeneddio, onde vi renda il perduto senno . . . Vi pare ! indipendenza ! repubblica ! espulsione dei Tedeschi ! strage dei Tedeschi ! vittoria contro i Tedeschi ! . . . Miserabili ! ma non sapete ancora chi sono i Tedeschi? Eppure gli conosceste nei mesi passati, là nelle pianure Lombarde, quando stoltamente ardiste cimentarvi con loro . . . Essi son tali persone da far paura non solo a voi, ma a quante nazioni esiston sul globo, e se della vostra pelle non hanno ancor fatto salsiccia, prima ringraziar ne dovete la Provvidenza, quindi la loro bontà, che sente compassione della vostra miseria . . . » È impossibile

descriver l'ira che agitava il cuore dei due amici. Ne' loro occhi dilatati scintillavano trucemente le pupille; il volto per l'impeto del sangue si fece nero, le vene tra turgide e tese. « Io credo che l'anima vostra siasi convertita in fango... (soggiunse immediatamente Niccola scagliando contro Michele un getto magnetico di odio, di maledizione, di morte) Ah io mi vergogno di aver sembianze simili alle vostre, di respirar l'aria che voi respirate, di calcare il suolo, ove imprimete le vostre orme!.. » — » Si rammenti, Signore, del nostro incontro . . . (ripeteva Truffaldino) e della sera del nove Settembre. — « I nemici della patria nascon tutti dalla stirpe di Caino . . . (proseguiva Niccola) essi non han patria sopra la terra . . . il luogo della lor dimora è l'Inferno... » — « Sciagurati! (aggiungeva una vispa fiorentina di circa trent'anni, chiamata Emilia, la quale per ragione di salute era venuta a respirar l'aria di di quei monti) Sciagurati! costoro invocan dal cielo catene come s'invoca la pioggia sopra le inaridite campagne . . . ogni lor voto, ogni lor desiderio è rivolto ai danni della povera patria . . . Ahi! perchè la mano di Dio non disperde sì spietate creature? . . L'anima di questo mio cagniuolino è più nobile di quella che costoro racchiudono in petto, la quale, a dir vero, parmi immeritevole di sopravvivere oltre il sepolcro. » Così dicendo, con la mano lisciava la testa alla graziosa bestiuola, ed essa si distendeva, si voltolava sul pavimento, poi balzava in piedi scrollando il capo, e come per vezzo dolcemente mordeva la di lei mano. » Anch'ella dunque è un eroina della indipendenza italiana? (rispose Michele con tuono ironico) Femmine sciagurate! fareste meglio ad occuparvi dei vostri mariti . . . a metter loro in testa un po' di giudizio, chè l'hanno perduto del tutto, e ad insinuare

ne' vostri figli que' principj e quelle massime, che sono affatto contrarie alla libertà e alle follie della gioventù moderna... In quanto poi allo zelo che vantate verso la patria ne parleremo fra poco, quando cioè verranno i Tedeschi fra noi... perchè intendete, in capo a pochi mesi spero vederli nelle nostre terre... spero udire il rimbombo dei loro cannoni, lo squillo delle loro trombe e baciare con questa bocca il drappo della loro bandiera... Allora, allora, magnanime dame, ardenti eroine della giovine Italia, riparleremo del vostro zelo... Allora farete conoscere a noi e all'Europa tutta fin dove si estende il vostro eroismo!.. — Peraltro nessuna si aspetti di esser da me criticata; poichè réputo onorato chiunque ha la fortuna di avvicinar questi prodi, e di far loro una gentilezza... Ed io invidio la sorte vostra, valorosissime dame, che spesso spesso vi troverete nel caso di sfoggiar con essi in garbatezze. » — « Piuttosto vorrei morire! (interruppe la Signora con impeto d' ira) piuttosto seppellirmi tra le onde di un fiume, che abbassarmi a viltà di tal sorta. » — « Via, via non si alteri... (soggiungeva Michele malignamente sorridendo) poichè ella che adesso nutre tant'odio verso quei valentuomini, che senza pietà impreca alla loro razza, mi lusingo sarà una delle prime a fare ad essi buon viso... Anzi non le parrà vero di cattivarsi l' affetto d'un ufficiale di belle forme, e di pranzar con lui, far la partita con lui e di marciare in carrozza con lui... » La signora e i due amici che udivano tali parole fremevano di rabbia. Il cuore agitavasi entro il seno di costoro quasi un gruppo di serpi disturbate nei loro amori. « Tenga a mente la sera del nove di Settembre... » Ripeteva Truffaldino, guardando Michele con occhi torvi. — Molte parole furono aggiunte per l'una parte e per l' altra, e se non fosse comparsa quell' ot-

tima persona di Carlo-Aurelio, chi sa qual termine avrebbe avuto la scena. Al di lui arrivo ognuno si tacque; tanto era il rispetto che incuteva la sua presenza. Nel tempo però che si avanzava aveva udito le parole del vecchio, che tendevano a umiliare non tanto l'Italia, quanto coloro che combattevano per la sua indipendenza. Laonde rivolgendo il guardo verso costui, disse con voce burbera « Chi insulta la patria è indegno di abitarvi, e chi ricusa a far per essa dei sacrifizj è infame per sempre! » Il senso di tali accenti proferiti da un uomo di tanta autorità, in occasione, e con modo sì grave, fecero grande impressione sull'animo di Michele. Dopo qualche momento Carlo-Aurelio esclamò sospirando:

Ahi serva Italia, di dolore ostello, (1)
Nave senza nocchiero in gran tempesta!
. . . .
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra!

« Pur troppo è così! ». Rispose la sig. Emilia. — « E sempre è andata nella stessa guisa (ripigliò il Parroco). La discordia è stata in ogni tempo l'infortunio d'Italia! Essa percorre veloce e continua la faccia di lei a guisa di spola nelle mani del tessitore. Compressi sono i monti dalle sue orme, inaridite le fertili pianure. Percuote la nazione con un flagello di vipere, e trasfonde nelle sue vene il veleno e la rabbia. Cosa dunque vi è da sperare nei dì che verranno? Ma deh! non contristiamo il cuore con melanconiche riflessioni...

(1) Purg. c. VI.

Pensiamo invece ad armarci di coraggio, chè il cielo arride alle mani animose, non agli occhi piangenti. Benchè sia quasi fallita ogni speme d'indipendenza, non è bene darsi in preda all'avvilimento. Il dover nostro verso la patria ci obbliga a tentare ogni sforzo con un ardore che giammai non si stanchi. Se fia d'uopo dare per essa tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che abbiamo, il cuore, le braccia, le veglie, il riposo, i beni, la vita, tutto ancora dobbiamo sacrificar di buon grado. Perchè intendete, (e qui rivolgevasi verso il vecchio) ogni uomo è obbligato in primo luogo al nostro Signore Iddio, ed alla sua santa fede, in secondo luogo alla patria. Io sono un povero prete, ma confesso d'aver tentato ogni mezzo pel bene di lei. Non potendo prestare il mio braccio, imperocchè l'ufficio di pastore delle anime non permetteva che io mi allontanassi di qui, offersi quello di mio nipote. Ben volentieri l'ottimo giovine secondò la mia volontà, e mentre si congedava gli dissi « Fai di mostrarti valente qual si conviene a un figlio d'Italia, e con le armi che ti ha dato la patria, o tu vinci o tu muori. Per quanto temi la mia maledizione, l'ira di Dio e il vituperio degli uomini non volger vilmente le spalle al nemico. Se mai per codardia tu ti dassi per vinto, fa' che questi miei occhi non t'abbiano a vedere mai più. » Infatti egli non è più ricomparso, nè ho udito di lui più alcuna novella. Se non è fra i prigionieri che furon tratti in Germania, ei perì certamente in mezzo al conflitto. Alla perdita di costui ho provato acerbo cordoglio, ma non ho pianto. E se io non ho pianto, sappiate che non è per poco amore che io portassi a quel buon figliuolo, ma essendo certo serbarsi a coloro che combattono per la patria, onorata memoria in questo mondo ed eterno guiderdone nell'altro, io sti-

mo la morte sua essere stata bellissima ed invidiabilissima. » Il discorso del Parroco venne interrotto da Marta che comparve tutta sparuta e squallida in volto. « Sig. Curato, v'è bisogno dell' opera sua .... (ella disse con lena affannata) deh corra per carità! .... una povera creatura è agli estremi di vita! ... » Lo zelante pastore senza frapporre indugio partì immediatamente con costei, e la brigata si sciolse.

« Hai sentito con che orgoglio ha parlato quel codino birbante? .... » Diceva Niccola al compagno nel mentre passo passo s' avviavano verso un' osteria, distante circa tre miglia, ove prendevano albergo. Da che gli Austriaci ripreser Milano, questi oscurantisti hanno rialzata la cresta ... » Soggiungeva l' amico. « Eppure ei deve pagarla cara quella sua sbravazzata: ho già pensato al modo di ricambiarlo a dovere .... potremmo fargli assaggiare la punta di uno stiletto, ma a questo v'è tempo ... ora è bene divertirsi un po' alle sue spalle ... molto più che ho saputo esser egli superstizioso ... ci trovo tanto sollazzo in queste faccende; per altro fa di mestieri tu mi porga una mano ... » — « Prometto favorirti in tutto quello che mi richiederai ... » — « Or bene quand' è così stai a sentire ciò che il Diavolo m'ha messo in testa ... » E qui Niccola incominciò a fare al compagno un lungo discorso, intorno la bricconata che aveva immaginato. — « Convien però che io mi rada la barba. » Soggiunse in ultimo costui. « E la tonaca da frate? ... » Domandò Truffaldino. — « Per questo non mi do alcuna pena ... aspetta che io mi avvicini a un convento .... eppoi non sono in lega col Padre G .....? « È vero ... domani dunque lasceremo questi monti. » — « Va bene, e tra otto giorni ... ma quella Eleonora non mi è dato rintracciarla ... eppure

venni assicurato da una Pisana, di lei amica, che ella era per queste parti: così almeno appariva da una lettera scrittale per rapporti d'interesse. » — « Scommetterei cento *napoleoni* che essa andò al campo con quel Silvio, di cui era innamorata perdutamente... » — « Io pur lo sospetto, ed allora... » — « Allora fa di mestieri metter l'animo in pace, amico mio... » — « È impossibile! la mia passione per quella donna è giunta alla follia! » — « Ho paura che tu voglia logorarti invano... tu sai quant'é bizzarra e fiera di carattere.... » — « Per questo appunto m'è nato il capriccio d'averla in mio potere. » — « Rammentati che ella sa maneggiar le armi al pari di un uomo... » « Ma tu non conosci la mia astuzia... » E seguitando a parlare su tal materia giunsero all'osteria.

CAPITOLO V.

Onde capir qualcosa relativamente alla persona che stava per morire, fa duopo tornare un momento indietro, e nuovamente recarci nel luogo ove già lasciammo que' nostri amici. Seduto con essi il soldato a quella rustica mensa, incominciò a favellare delle vicende del campo. L' anima di Eleonora, dopo l' arrivo di lui, restò talmente preoccupata, talmente confusa, che si trovava come smarrita in un deserto senza traccia e senza confini. Agitata da mille pensieri ora tristi, ora consolanti, voleva fare al giovine mille domande, ma le mancò il coraggio. Nel suo spirito erasi già risvegliata una certa passione intensamente sentita, nè ad alcuno svelata, come il fuoco di un vulcano!.. vi era ricaduta sopra come la frana di un monte.

« Un pugno d' eroi (andava dicendo il soldato) « sgomentò l' esercito del Serse novello. Maratona non « è più sola nei fasti della storia. La morte di uno « de' nostri costò la vita a dieci nemici... Fra Mantova e Curtatone scelser costoro un sepolcreto e lo « riempirono di cadaveri. Cotesto fu veramente giorno « di gloria! giorno memorabile all' anniversario di « Legnano. Quando le patrie tombe racchiuderanno le « ceneri di tanti illustri che morirono per la libertà, « avranno laudi, pellegrinaggi e canti di vergini; avranno rose, cipressi, fiori ed eterne memorie... » Eleo-

nora stava udendo colui senza perdere una sillaba. L'impazienza, la speme, il timore, usurpavansi confusamente il dominio de' suoi poveri affetti.

« Adesso le loro anime vivono immortali... (proseguiva il giovine militare) e quando si riaccenderà la face di guerra, esse armate di spada di fuoco, e vestite di armi che per colpo non si falsano voleranno in nostro soccorso... Come no? Ne dubiti forse, mio Giulio? O pensi che io vada immaginando cose vane? Se le anime dei guerrieri cristiani fatte cittadine del cielo sovvennero i loro compagni nella liberazione del Sepolcro di Cristo, perchè l'anime di quei prodi che morirono per la patria non debbono aiutarci per la salvazione di essa? In verità io ti dico che rivoleranno fra noi... con noi si mesceranno nella pugna, e cacciato il nemico oltre le alpi, si porranno tremendi cherubini a custodia di questo paradiso terrestre... » « Ahi sventurata Italia! (esclamò con angoscia la vecchia Marta) per te quanti massacri? quanti poveretti spenti in sul fiorire! quante speranze troncate dalla morte! quante desolate madri! quanti sospiri! quanti pianti!... » — « Ma noi vincemmo (ripigliò fieramente il soldato) sostenemmo intrepidi l'impeto del nemico e cadde Peschiera... Dieci di noi ressero contro mille, nè ci venne meno il coraggio al cader dei fratelli... Ed oh, caro Giulio, se veduto tu avessi combatter quel Silvio, quel bel giovine di vent'anni che era sempre al tuo fianco... che favellava sempre con te... » — « Ah narrami, narrami di lui!... » Proruppe finalmente Eleonora senza ritegno, nel cui petto infuriava la passione come un fiume rigoglioso e traboccante. « Ti compiacerò, e onde meglio tu possa conoscere tutti i tratti del suo eroismo, mi farò dal toccarti con brevi parole la giornata del del 29 Mag-

gio. » Chi attese un istante decisivo, pericoloso, chi provò il tremore convulso delle membra, il brivido gelato, l'infiacchimento delle ginocchia, l'oscurarsi degli occhi, lo sfinimento del cuore, l'agonizzare dell'anima che lo precede, potrà solo comprendere la situazione di Eleonora in questo momento.

« Alle ore dieci della mattina (prese a dir costui) vedemmo avanzarsi gli Austriaci che ci attaccarono da tre lati, sinistra, destra e centro; Silvio ed io eravamo nel centro. Il lor numero era sei volte maggiore, tuttavia non ci venne meno l'ardimento. Al loro apparire alzammo tutti un grandissimo grido, e quai vipere ci scagliamo ferocemente sopra di loro. In quel primo conflitto cadde morto d'un colpo d'archibuso un uficiale austriaco, e molti altri de' suoi seguirono la stessa sorte. Allora costoro presi da dispetto, montarono in più terribil furore, e con tanto impeto c'incalzarono, e sì fieramente ci strinsero da ogni lato che ben tosto cominciò il sangue a fare non dico l'erbe d'altro colore, ma rigagnoli per tutto come le acque nei temporali. Al percuotere delle armi e alla grandine delle archibusate echeggiavano intorno le valli; e sui poggi e per tutta la campagna udivasi un rumore come di fragorosa tempesta. Noi però non cedemmo: animati dalle parole e dall'esempio del nostro capitano raddoppiammo le forze e il coraggio. Tutti eravamo stretti e serrati insieme in un sol corpo. Per ogni parte errava la morte: in ogni luogo vedevasi percuotere, rilevarsi, cadere, uccidere; e senza distinzione alcuna fucili, giberne, sciabole, insegne e cadaveri ammontati e ravvolti insieme; chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Dopo un'ora di combattimento sopraggiunse al nemico un grosso rinforzo.

Allora noi incominciammo a piegare sul lato sinistro; ma questo forse non sarebbe avvenuto, se una bomba non incendiava i frugoni delle munizioni, e il nostro prode capitano non restava mortalmente ferito. Alla sua caduta grande sgomento scese nell'animo di tutti, e vie più si accrebbe quando vedemmo altri due uficiali cadere in mano degli Austriaci. — Viste le cose ridotte a sì mal partito, eravamo quasi sul punto di darci alla fuga, quando Silvio che era già sergente, si slancia solo in mezzo ai nemici gridando « Compagni miei, imitatemi tutti... combattete da valorosi e la vittoria è nostra... » Benchè assaliti da ogni banda da poderosa falange, che precipitava sul campo come impetuoso torrente, benchè tempestati dal fuoco, dalle palle, dalla metraglia nel modo più orribile, pure eccitati dalle sue parole, tornammo a combattere. In quel momento, caro Giulio, noi facemmo tai prove, che forse la storia non può raccontare le eguali. Bisognava vedere il coraggio e la destrezza di Silvio! Tutto asperso di sangue, pieno di sudore e di polvere penetrava solo nel più vivo della mischia, nè mai retrocedeva di un passo. E là incoraggiando i pochi rimasti di noi, là spaventando i nemici, per ogni parte si batteva a colpi di fucile, di sciabola, come meglio e più pronto gli cadeva il destro. — Giunti però verso le quattro pomeridiane, stanchi dal combattere, spossati dalla fame, coperti di ferite, oppressi da tanti nemici, sprovvisti affatto di munizioni, bisognò cedere e ritirarsi. Ma appena lasciato il luogo del conflitto, ci sperdemmo tutti chi quà, chi là per il fulminare continuo delle artiglierie nemiche, e per le bombe e i razzi alla congreve che venivano scagliati contro di noi. Tuttavia per un quarto di miglio potemmo difendere quei pochi cannoni che ci erano rimasti, ma dovendo attraver-

sare un canale, fummo costretti ad abbandonarli, molto più che eravamo inseguiti anche da un corpo di Ulani. Silvio ed io ci ritrovammo a dieci passi da quei fieri soldati, che gridavano e correvano come demonj. Il mio compagno voleva oppor loro resistenza; ma che fare contro tanti, in due, stanchi, coperti di ferite e senza munizioni? Dopo tirato un sol colpo, poichè non avevamo altre cartucce, buttiamo via il sacco, ci mettiamo a tracollo il fucile, giberna in mano e spiccato un salto ci lanciamo nel canale. Una scarica di parecchi archibusi non ci coglie, l' acqua bassa ci salva e arriviamo all'altra sponda. — Senza trovare altri compagni camminiamo per due miglia intere. Alla fine però spossati dalla fame, dalla stanchezza, dalla perdita del sangue fu d'uopo gettarsi per terra. Silvio per le molte ferite era quasi incapace di muoversi, nè parea vivo che dal fulminare degli occhi e dal muggito, che gli usciva tratto tratto di gola. Nel medesimo stato mi trovava io pure, se non che a preferenza di lui io aveva sane le braccia, mentre il meschino, oltre tanti guai, aveva mal concio il sinistro, nè gli era dato adoprarlo. — Correvano già due ore da che sdraiati in quel luogo noi perdevamo a grado a grado la vita, quando fummo sorpresi da un picchetto di Croati. Io che più non mi sentiva un filo di forza, non mi provai a fare ad essi la minima resistenza. Fui dunque preso villanamente e condotto, o per dir meglio, trascinato con loro. Fatte peraltro circa tre miglia, mi sentii a poco a poco venir meno, quindi perduto affatto il lume degli occhi, caddi in terra svenuto. I nemici credendomi morto, mi abbandonarono in quel sito e proseguirono il lor viaggio. Dopo parecchie ore ricuperato l'uso delle mie facoltà mi alzai, e non ostante l'estrema debolezza, potei condurmi alla casa di un buon cam-

pagnuolo. Costui mi accolse amorevolmente, e dopo avermi ristorato alquanto mi fe' trasportare a Castiglione dello Stiviere, ove insieme con altri feriti stetti infermo per lo spazio di un mese. Ma del povero Silvio che avvenne? Appena fummo sorpresi da quei Croati, ei balzò in piedi, diè di piglio alla sciabola, e raccolte tutte le forze morali e quelle poche del corpo che ancor gli restavano, incominciò a difendersi come un leone. La sua resistenza però non durò che pochi minuti, poichè uno di essi tratta dal fodero la baionetta per tre volte gliela immerse nel petto, ed ahi! con quest' occhi io vidi cadere quel valoroso, e spirando non proferì che due soli nomi, ITALIA ed ELEONORA!.. » A sì trista novella, l' amante dello sciagurato mandò un urlo acutissimo, e si percosse la fronte. Voleva alzarsi, involarsi da quel luogo, ma più non la reggevan le gambe. Voleva piangere, ma le lacrime non trovavan l' uscita. A stilla a stilla le cadeva dalla fronte un gelato sudore, e tutti a poco a poco l' abbandonarono i sentimenti del corpo. Fece la meschina una viva forza a sè stessa, ma nulla valse per evitare uno svenimento profondo. « Perchè tanta sorpresa? (disse maravigliato il soldato) È vero tu hai perduto un amico, ma egli morì per la libertà. Via, calmati, povero Giulio . . . una volta dobbiamo morir tutti, e santa cosa è dar la vita in pro della patria . . . Egli ci ha preceduto, e ci aspetta in un soggiorno migliore, lo spero... Ah io non credeva mai che la sua perdita dovesse farti tanta impressione! . . Ma tu mi fai spavento! . . » E la desolata chiusi gli occhi, e fatta pallida come la morte, cadde per terra. Tutti allora si studiarono di darle soccorso. Ridolfo a cui del tutto era ignota la passione che essa nutriva per Silvio, restò a quel caso vivamente sorpreso. Vedendo la misera in istato così pericoloso

fu quasi sul punto di palesare il suo sesso, ma poi rammentandosi di una promessa a lei fatta con giuramento, non solo se ne astenne, ma oltre a ciò, mise in opra tutte le cautele onde non fosse scoperta. Presala frattanto con le robuste sue braccia, volle senz'altro aiuto portarla nella casipola di Marta, e porgerle tutta quell' assistenza, che gli dettava l'amore. Fatto al lume della luna il breve tragitto l'adagiò in quel povero letticciuolo ove era solita passar la notte. Benchè fosse praticato ogni mezzo, per richiamarla all'uso de' sensi, non fu possibile conseguirne l'intento. L'unico segno che dava di vita era il tepor delle carni. Visto il caso ormai disperato fu preso consiglio di ricorrere al parroco, onde almeno non restasse priva di quei soccorsi, che prescrive la religione. In breve il pio sacerdote comparve con la vecchia Marta, nè alcuno ardì in sul momento farlo consapevole della morte di Silvio.

CAPITOLO VI.

Il lettuccio su cui era distesa Eleonora, consisteva in un sacconcello ripieno di paglia, corredato di due nette lenzuola, d' una meschina coperta e d' un guanciale. La camera ove era posto, non aveva che una piccola finestra, chiusa da imposte mezzo rovinate dalle intemperie, da cui penetravano i raggi della luna. Due sedili di faggio, un rozzo tavolino di castagno, una brocca d' acqua, un crocifisso di metallo appeso alla parete e pochi altri arredi formavano tutta la mobilia di quel tugurio. Appena D. Carlo-Aurelio si fu accostato alla misera giacente, sentissi colpir nell' animo da tale impressione, che impossibile mi sarebbe il descriverla. Il cuore umano va talora soggetto a certi fenomeni così strani, così bizzarri, che non si possono definire; lo stesso avvenne a Carlo-Aurelio in quel momento. Era la prima volta che vedeva cotal persona, di cui Ridolfo certo giorno avevagli parlato con qualche mistero. Peraltro il buon prete lontano le mille miglia dal formar dei sospetti, l' aveva sempre creduta un milite volontario reduce dalla Lombardia, e come tale aveva più volte tentato avvicinarlo, colla speranza di raccogliere qualche notizia circa al nipote, ma non gli era mai riescito; perchè Eleonora, come ho fatto osservare altrove, menava su

quei monti vita solitaria, nè amava di praticar chicchessia, tranne Marta e l'amico di Silvio.

Il suo stato all'arrivo del parroco era una specie di letargo, ed una prostrazione totale di tutte le forze. Per mezzo di alcuni spiriti e una premurosa assistenza; era giunto il buon Ridolfo a rianimarla alquanto. Il primo segno che diede d'aver ripreso l'uso delle sue facoltà, fu di aprire un tantino gli occhi, ma erano velati, semispenti, e intorno volgevali senza sguardo. Carlo-Aurelio poichè l'ebbe fissata un momento e si fu assicurato per mezzo del polso che non v'era alcun pericolo di morte, si pose ad assisterla con quella sollecita e sagace pietà, di cui la Provvidenza ha dotato non pochi Sacerdoti, istituendoli quasi dispensatori delle sue consolazioni a chi soffre. In breve fu del tutto ridestata in lei quella vita, che pareva presso ad estinguersi. Aperti naturalmente gli occhi, per un istante gli tenne fissi sopra le persone che aveva attorno, poi volgendoli verso un punto della stanza esclamò « È là... lo vedo ancora... mi chiama... si spinge intrepido fra le armi nemiche... combatte in furia come un leone... Ma no, è caduto in mano dei feroci Croati, appostati fra gli alberi per trucidarlo!.. » Così dicendo s'alzò con impeto, e tentò di fuggire; ma le sue forze erano ancora sì deboli, che sarebbe caduta in terra, se le braccia di Ridolfo non l'avessero raccolta, e con misurata violenza riposta sul letto. Rimasta qualche momento immobile, come balorda richiuse gli occhi e si tacque; ma presa poi da un brivido di raccapriccio, s'alzò di nuovo, e giù dal letto buttando i piedi gridò con angoscia « Ahi sventurato! Egli è in mezzo ai Croati!.. non lo vedete?.. eccolo là.... spira sotto ai colpi delle bajonette... deh, lasciate,

lasciate che io vada a soccorrerlo! .. » — « Quietatevi, buon giovine, state in riposo .... (disse allora Carlo-Aurelio, vedendo che quella voglia di fuggire nasceva da vacillazione di mente) in questo luogo non sono Croati, nè stranieri di altra sorta... » — « Ohimè! con esso tutto ho perduto! (ripigliò Eleonora traendo un sospiro affannoso) ho perduto tutto quello che potevo mai perdere sopra la terra... Ma egli morì da prode italiano, e l' anima sua vive adesso immortale!... » — « Pregate dunque per la di lei salvezza... (aggiunse il pio Sacerdote preso da maraviglia) nè abbandonate il cuor vostro a tanto cordoglio. La vita e la morte sono nelle mani di Dio, e ben sapete che ogni umana creatura è destinata a perire. » — « La vendetta dell' Eterno piombò come un fulmine sopra il mio capo! (replicò Eleonora senza dare ascolto alle di lui parole) e vi piombò quando pareva mi porgesse il suo aiuto e mi ristorasse de' miei affanni... Oh sì è stato immenso il castigo delle mie colpe, ma ne temo un altro più tremendo, nè spero poterlo evitare... » — « Quel Dio che redense l' umana specie, promette a tutti misericordia, figliuolo mio! e la promette ancorchè l' anima fosse carica de' peccati di tutto il mondo... A lui dunque vi volgete con fede, e la sua benefica grazia scenderà sul vostro spirito come pioggia di celeste rugiada, ne laverà ogni macchia, v' infonderà pace, allegrezza, e dolore d' averlo offeso con le vostre colpe. » — « Oh qual refrigerio mi danno al cuore questi soavi accenti! (disse la donna volgendo il guardo verso colui che li proferiva) Ma chi è che mi parla con tanta dolcezza ed amore?.. » — « È il nostro curato, (rispose tosto la vecchia Marta) il quale è venuto per farvi del bene. » — « Come! D. Carlo-Aurelio? Oh il Signore lo rimeriti! (ella soggiunse fis-

sandolo in volto con guardo soave) a lui sarà debitrice l'anima mia se non morirà disperata... »

Il buon prete con la sua presenza e co' suoi modi pieni di quella carità ardente che nasce dal conoscere quanto sia divina ed augusta la missione di sollevar l'uomo nelle sue miserie, giunse ben presto a racquetarla e a infondere un poco di calma nel di lei spirito. « Io non posso che ringraziarla (andava poi ripetendo Eleonora) e baciarle queste mani benedette che mi reggeranno il capo nell'ultim'ora e mi chiuderanno gli occhi nel sonno eterno. Oh si assida qui presso al mio letto, e prometta di non lasciarmi che quando sarò freddo cadavere. » Il parroco voleva allontanar queste idee, persuadendola che la sua vita non era in pericolo, ma essa lo interrompeva dicendo: « Giacchè in questo mondo tutto è finito per me; giacchè l'Ente supremo ha fissato l'ora della mia dipartenza, voglio prima di comparire al di lui cospetto, aprirle il mio cuore sin nel più interno, onde ella, sig. Curato, mi ottenga da Dio il perdono di tutti i miei falli.... Deh, angiolo mio benedetto, si compiaccia accordarmi questo favore, chè dopo io morirò con l'anima consolata... » Carlo-Aurelio teneramente commosso ben volentieri condiscese alla sua domanda. Si assise dunque accanto al lettuccio, e fatti allontanar gli altri, rimase solo con lei. Prima di tutto si fe' Eleonora dal palesargli il suo sesso e dal confidargli il motivo che l'aveva indotta a vestir quell'abito.

Il parroco restò colpito dal più alto stupore. Dopo un istante esso riprese. « Il fine è stato santissimo, nè oso condannarlo... ma a gran rischio, figliuola mia, esponeste la vostra onestà... » — « Per questa parte non ho alcun fallo da render conto al giudice eterno, poichè innanzi di cimentarmi al peri-

colo, m' assicurai delle fisiche e delle morali forze... Or sappia, sig. Curato, che questo petto è riscaldato da un cuore maschile; che la mia destra è atta a maneggiare qualunque arme, sia da taglio o da fuoco; che in ogni circostanza son buona, generosa, benefica con chi mi tratta cortesemente, ma poi disumana, spietata contro chiunque mi oltraggia e mi provoca all'ira. » Il parroco stupì di trovare in colei un' anima di tal tempra. Appena ella si fu espressa in quel modo, alzò il capo, e si pose a sedere sul letto. Il sangue aveva già ripreso il naturale suo corso, le guance il primiero colore, gli occhi la loro fierezza. Benchè scomposta nei capelli, e tuttora sfigurata in volto per lo svenimento sofferto, conservava sempre le grazie de' lineamenti, l' aria seducente della sua bellezza. In tutto il resto poi della persona ella destava un' idea così bizzarra, che un poeta o un pittore avrebbe da lei preso in quel momento l' imagine d' un' Amazzone o d' una Baccante. La scena era illuminata dalla calda luce di una candela, che accesa sopra il tavolino posto vicino al lettuccio, spandeva per tutta la stanza un torbido chiarore. « E incominciando dagli anni primi della mia giovinezza, (prese a dire Eleonora) io verrò a svelarle tal colpa, che non ho mai esternato ad anima viva: e neppure a lei, sig. Curato, oserei adesso farla palese, se non temessi di dover presto morire... Ah sì, in quell' epoca io fui sciagurata!.. ma più infelice che colpevole... Oh sì! più infelice assai!.. Perchè il cuore lo so io, come lo sentivo... e quel che soffersi dopo, non lo sa altri che la Provvidenza... — Si compiaccia dunque ascoltarmi, non sarà lungo il tedio... in poche parole la farò capace da che ebbe origine la mia colpa. — Io compivo appunto il secondo lustro, quando conobbi un giovinetto più avanzato di

me, che solea recarsi ogni anno con la famiglia a passar l'Autunno nel mio villaggio. Egli capitava spesso in mia casa, giacchè il padre suo era amico del mio, e così fanciulli senza saperne più in là, ci portavamo maraviglioso affetto. Ma queste erano cose da scherzo. In tre anni che ei stette lontano da' miei occhi mi s'era in tal guisa raffreddato il cuore, che appena la sua imagine mi s'affacciava alla mente. Ricomparso Carlo dopo quel lasso di tempo, così appellavasi il giovinetto, tornò di nuovo a frequentar la mia casa. Egli avendo già messa persona era divenuto il più bel giovine del paese; oltre a ciò, aveva attraenti maniere, era fornito di buone lettere, conosceva la musica, e con tanta perizia suonava il piano-forte, che destava in tutti maraviglia e interesse. Considerando io i pregi del suo fisico e le belle qualità dell'animo, non potei tanto schermire il cuor mio che non ricadesse in quel primo affetto, e di tal passo andò innanzi la cosa, che non potevamo vivere separati un momento l'uno dall'altro. Io che in parte m'avvedevo come la s'avviasse, venivo riflettendo, benchè piccoletta, a quanti affanni andavamo incontro ambedue. Le nostre anime schiette e pure erano quali Dio le aveva create; si schiudevano esse all'aure amorose, come due vergini fiori al sorger dell'aurora. Io già toccava il tredicesimo anno, ma il precoce sviluppo della mia persona, ne accennava forse anche quindici. Al giovinetto, che era caldo ed ardito, andava molto a sangue il mio carattere, poichè fino da quell'età feci mostra di una certa fierezza e di un singolar coraggio in mezzo ai pericoli, che in me andò sempre aumentando col crescer degli anni. Terminato l'Autunno, ei dovette ricondursi alla patria. Per chi è avvolto in legami d'amore le dipartenze sogliono essere spiacevoli... tristi e pien di duolo

i congedi. Può immaginarsi, sig. Curato, di qual sorta furono i nostri. Nel giorno che egli partì, mi ricordo cavalcava un bel corridore inglese, il migliore che fosse mai, e nell' andarsene passò sotto le finestre della mia casa e benissimo atteggiando il cavallo nel dirmi addio con la mano, mi gettò di nascosto al padre e di ognuno un graziosissimo madrigale, che serbo tuttora nel mio *album* come una cara memoria. Dopo la partenza di Carlo una nera melanconia venne ad occupare il mio spirito... il mondo mi si cambiò in un deserto... dovunque era una mestizia, un lutto universale, e una densa nube copriva a' miei occhi tutti gli oggetti. Allora incominciai a meditare sulle umane vicende... conobbi che i nostri cuori van sottoposti alle rivoluzioni della natura; conobbi che nulla è durevole quaggiù, che tutto svanisce qual' ombra, e più d' ogni altra cosa la terrena felicità. In mezzo alla mia solitudine tentai ogni via, misi in opra ogni sforzo per cavarmi dal cuore costui, ma quel combattimento, invece di scemare la mia passione, l' accrebbe. Il giorno ero inquieta, confusa, di mal' umore con tutti, e la notte per quanto stanca io fossi non potevo prendere un momento di sonno, e sempre coll' immaginazione fissa in lui, sentivo calarmi per le gote le lagrime calde calde sul guanciale, e stupiva di me medesima. In tale stato passai molti mesi, e m' ero ridotta così magra, così estenuata, che appena appena reggeva le vesti. Finalmente, come Dio volle, ritornammo alla stagione d' Autunno. La brama di rivedere il mio Carlo mi rendeva pressochè frenetica... nel mio petto era una lotta tremenda... m' agitava l' impazienza, la speme, il timore. Sapendo il giorno del suo arrivo, contavo l' ore, i minuti e stavo sempre con l' orivolo alla mano. Parevami che quel dì non dovesse mai arriva-

re, ma giunse alla fine, e rividi il giovinetto. La sua presenza mi rese affatto la calma; e dileguò nel mio seno ogni angoscia, ogni pena, come lo splendore d'un bel mattino dissipa le ombre. Io passava i giorni interi con lui e con una mia zia, giacchè perduta la povera mamma non aveva che lei a guardia della mia onestà, e l'assuefazione di convivere insieme stringeva ognora più i nodi del nostro crescente amore. Ah chi può ridire la gioia, l'incanto, l'ebrezza degli animi nostri? In campagna due cuori che s'intendono e si corrispondono, circondati dai maravigliosi oggetti della natura provano tal piacere ... un piacere così soave e potente, che non si può immaginare. La loro sensibilità divien più vivace, e lo spirito senza distrarsi in altri sollazzi, tutto si riconcentra nel godimento della persona amata. — Qualche volta montata in groppa a un cavallo andavo a di porto col giovinetto. Mio padre era così persuaso dell'onestà di Carlo, nutriva tanta stima ed affetto per lui, che non aveva riguardo di concedermi tal libertà. — Un giorno frattanto, era l'ottavo di Settembre, io cavalcava al suo lato per una vasta pianura ombreggiata da alte piante. Carlo m'andava passo, passo, leggendo quel bel canto d'Armida scritto con tant'anima e ingegno dal gran Torquato. Entrambi eravamo blanditi dall'amore con le lusinghe della voluttà ... di una voluttà misteriosa scevra in quel momento di ogni desiderio non puro. A un certo punto egli s'arresta, mi fissa gli occhi in volto, poi come vinto da irresistibile forza accosta al mio il suo cavallo, e .... Quello fu il primo amplesso di noi meschini, destinato a lusingare nel penoso cammino della vita con le apparenze d'un bene che non dovevamo godere, il peso delle angoscie che dovevamo sopportare. Inebriati da quel piacere innocente;

creatura, a cui era ignota perfino la minima ombra del vizio, e tu, sciagurato, hai detto in cuor tuo « Corrompiamo questa semplice colomba! portiamo la morte nel di lei seno! ricopriamola di vergogna! precipitiamola in un abisso di pianto e di ambascie!... »

A questo punto un gemito da lungo tempo represso escì dal petto di Carlo-Aurelio. Peraltro stette immobile, senza proferire una parola, senza far un atto, senza batter palpebra: il suo volto a poco a poco s'affilò, divenne pallido, le labbra gli tremaron convulse, e grosse gocciole di sudore gli scorrevano dalla fronte. Dinanzi alle sue pupille andavano in volta gli oggetti circostanti come ravvolti entro globi di luce... nel cervello gli durò per più minuti la vibrazione degli estremi accenti di Eleonora, tutte ricercandogli le vie del cuore.

CAPITOLO VII.



« Le riflessioni di Carlo mi erano estremamente sensibili, (proseguiva la donna) nè osava rimproverarlo di una colpa, di cui era complice io medesima. Confuso, umiliato, con la testa bassa, in sembianza di reo seguitava a dirmi il poveretto « Riconosco tutta l' enormità del mio fallo... confesso gemendo d'esser colpevole verso il tuo genitore della più nera ingratitudine! Ma che! è forse perduta ogni speranza di perdono? Non vorrà esso accordarmi la grazia di riparare tutta la mia ingiustizia? Non udirà le preghiere di un reo pentito, che gettatosi ai di lui piedi lo scongiurerà a ricevere un compenso a tante pene? Sì, Eleonora, ho già risoluto... tu sarai la mia sposa... la compagna indivisibile della mia vita!... Parlerò al tuo buon padre... gli esporrò il mio desiderio, e quand' anche i miei detti fosser da lui disprezzati, non partirommi dalla sua presenza, finchè non m' abbia accordato la tua mano... Oh! allora, mia Eleonora, qual vita ci si prepara! quali ore! quai momenti avventurati! Ti racconsola dunque, e fa' che a tanta speranza io vegga tornar lieto il tuo volto; fa' che vi torni a brillar quella gioia che è bandita da tanti giorni... quella gioia, che faceami palpitare il cuore de' più teneri sentimenti... » Riconfortata da queste parole e vinta da quella più dolce emozione che

scaldar possa il seno dei mortali, io aderiva a' suoi voti, e abbandonando la mia destra fra le mani di Carlo, giurai di essere per sempre sua. Seguì allora uno di quei momenti, in cui solo, le anime si parlano con tal linguaggio, che basterebbe di per sè a far fede che esse sono immortali. — Dopo quel colloquio ci separammo. Il candido volto del giovinetto era tuttora bagnato di lagrime; pareva una bianca rosa irrorata da una celeste rugiada. Il mio sguardo per lungo tratto di via accompagnò quell' angelica forma, che lieve e silenziosa da me andavasi allontanando, dolce come l' imagine d' una vagheggiata speranza. Da quel giorno in poi non lo rividi mai più! ... Il padre suo che era estremamente severo, appena ebbe penetrato i di lui disegni, lo tolse tosto da quel villaggio, e lo rinchiuse in un collegio di Francia. Questo accaddè nel Dicembre del 1828, anno quattordicesimo della mia età, mese terzo del mio infortunio. — Dir quali fossero le mie angoscie dopo la perdita di Carlo mi sarebbe impossibile! ... Esistono pene che non riesce descrivere tali quali si provano ... Solo Iddio perscrutatore de' cuori umani fu l'unico testimonio di quell' impercettibil martirio, onde fu lacerato il mio spirito. Poco men che affogata dalla strabocchevole copia delle mie lagrime, e quasi morta sotto il peso di tanti mali, m' abbandonai in braccio alla Provvidenza, e chiuso il dolore in fondo all' anima, attesi con angosciosa rassegnazione a sorbire il calice amaro fino all' ultima goccia. Per buona sorte il mio povero padre non giunse mai a scoprire la mia disgrazia, poichè dalla Spagna non fe' ritorno che dopo un anno... Se per mala ventura l' avesse penetrata, l' infelice sarebbe morto logoro dagli affanni... — Queste son le vicende tristissime di quel periodo della mia vita; questa la colpa che io vo-

leva palesarle, di cui, tranne il complice e la mia povera zia, non fu mai consapevole alcuno. Fra tante pene che mi travagliano il cuore una sopra le altre mi tormenta e mi strazia, ed è il pensiere di quell' innocente... di quel misero frutto... che lasciai in mezzo al mondo! Ah sì! questo pensiero mi lacera l' anima, e la spinge talvolta a eccessi i più disperati!... » Ciò detto mandò un gemito di dolore, si cacciò le mani nei capelli e balzò dal letto come frenetica. Sentendo di non poter più resistere alla tempesta interna, che l' opprimeva, incominciò a passeggiar per la stanza. A questa idea, che da lunga pezza era sepolta nella sua memoria, che vi stava nascosta come un fuoco semispento sotto la cenere, se ne aggiunse un' altra più trista, quella cioè di Silvio, di cui testè aveva udita la morte. Il contrasto, la lotta, la subitanea tempesta che in quel momento esse destarono nel suo cervello, furon così forti, così possenti che quasi la privaron di senno... Imperciocchè, bisogna dirlo, le femmine del carattere di Eleonora, d' un' indole fiera ed ardente come la sua, sentono immensamente la forza delle umane passioni, da cui vengon poi agitate e sconvolte siccome le onde del mare dalla violenza dell' uragano: ma queste procelle sono al pari di tutte le altre tanto infuriate, quanto passeggiere, ed a sì funeste effervescenze succedono il più delle volte impressioni profonde di mestizia, di mal' essere, che peggiorano il più misero stato. Eleonora andava soggetta a questi fenomeni, risentiva questa influenza fatale. — Carlo-Aurelio rinvenuto da quello stato di sbalordimento, da quella tremenda agitazione in cui l' abbiam veduto pocanzi, ebbe luogo in questo spazio di tempo di riflettere, di ricomporsi, di armarsi di coraggio, di frenare ogni moto interno e di apparecchiarsi a parlare alla donna

con quella carità e prudenza che richiedeva l'importanza del caso. Le si accostò dunque con amorevole atto, le prese la mano, la invitò a sedere e incominciò a dirle nei più dolci modi: « Pigliate coraggio, povera infelice, rivolgete al cielo i vostri pensieri e riponete in Dio la vostra fidanza. Egli che invia dalle nubi le aure del conforto dove la sferza del sole arde le regioni della terra; ei che irrora di fresca rugiada l'erba dei prati e la messe dei campi; egli che a tutti i luoghi provvede, che veglia sollecito sulle sorti di tutti, e di tutti si prende sollecita cura, avrà accolto sotto il manto della sua protezione anche quell' innocente, misero frutto del vostro fallo... Prendete dunque coraggio.. Voi incappaste nei lacci delle passioni, beveste al calice della colpa, ma Iddio ha promesso di perdonare longanime al dolore del pentimento. Dal seggio della sua gloria guarda pietoso tanto i buoni che i rei; le sue braccia sono sempre aperte, fra le quali accoglie chiunque a lui caldamente si stringe. In Dio pertanto vi abbandonate, ed esso rinnoverà nella vostr'anima la pace dei giusti, dissiperà da voi ogni nube di tristezza, e arrecherà salute alle piaghe che aperse nel cuor vostro l'inesorabil fortuna... Anch'io son peccatore... lo fui... fui tanto sciagurato e cieco di cercar nelle creature i giovanili piaceri!.. ma qual duolo, qual'amarezza, qual tempesta ne venne dappoi! Mi credeva di soccombere sotto al peso di tanti mali! Ebbene in mezzo alle mie angoscie, levai gli occhi al cielo, a Dio mi rivolsi in supplichevole atto, e comunque contaminato di colpa, mi sentii avvalorare di soave possanza, vidi nuovamente risplendere il sereno giorno di pace, quietossi nel mio petto tranquillamente il dolore, e trovò calma l'abbattuto mio spirito... » Fu sì potente l'impressione che fecero nella donna queste parole

dell' ottimo prete, che essa aprì incontanente le braccia (tanta era la gratitudine che sentivasi nascere in cuore) come per abbracciarlo, ma invece, posto a terra un ginocchio, umile e reverente gli prese una mano, e vi stampò baci di riconoscenza, esclamando « Ella è il mio angelo! l' angelo della pietà... il dolce araldo della grazia celeste, che infonde balsamo nelle mie ferite, che purifica l' immondo mio cuore, che toglie all' infortunio l' anima mia, e la guida a salvezza... D' ora innanzi serene o torbide scorrano le ore per me, tutta mi abbandonerò al Dio delle consolazioni; a lui mi atterrò intrepida e ferma, in lui terrò fisso il mio sguardo nel buio della tempesta e nel chiarore del sole. Intanto bacerò la destra che mi percuote a purgazione de' miei traviamenti, attenderò a vuotare il calice del dolore fino all' ultima goccia, ma senza codarde lagnanze, senza versare una lagrima... Sull' ali dell' amore il più puro voleranno al trono della divina bontà i miei muti sospiri, sommessa e supplichevole vi giungerà la mia preghiera, la quale per mano degli angeli sarà registrata nel libro eterno. Già tra le palme del paradiso odo sussurrare la voce della compassione e del perdono... Già sento ispirarmi intorno un alito soave, una virtù celeste, che mi cinge del manto della divina fortezza. E non è questo un pegno della suprema Bontà? un raggio della sua misericordia? Sì, io sono esaudita... ridonata io mi sento ad una vita, ad un coraggio novello... Ti sieno rese grazie, o Padre degli uomini, del dolore che a più alta meta levommi, del pentimento che terge la giovanile mia colpa, e in fine di quest' angelo di pace, che m' hai inviato a conforto fra le tenebre de' miei affanni.... »

Cadde ginocchioni il prete accanto al lettuccio, ed alzando al cielo gli occhi e le mani disse « La terra e

l' empireo possono crollare... inabissarsi le lor fondamenta, ma la bontà di Dio non cambierà mai... sempre aperte saran le sue braccia... » Poscia alzatosi disse alla poveretta « Ora sarete contenta di venir con me e di passar nella mia canonica il resto della notte... Dopo tanto sconcerto v' abbisogna un qualche ristoro, e un luogo più acconcio per riposarvi. » Eleonora lo ringraziò gentilmente, ma non accettò. Contrastata fra il pensiero che bisognava pur fargli conoscere la morte di suo nipote, e l' invincibile repugnanza che provava a dargli in quel momento un tanto dolore, credè più conveniente palesargli la cosa il domani per mezzo d' una lettera e di mandargli nel tempo stesso il ritratto del giovine. Ricomparsi gli altri, che in tutto quel tempo eransi trattenuti fuori della capanna, Carlo-Aurelio si congedò con la speranza di riveder costei il giorno dopo. Ridolfo udite prima alcune parole della donna, che gli disse segretamente, accompagnò il buon prete fino alla chiesa. Il soldato volontario prese albergo nel tugurio di Marta, e la mattina, di buon' ora, si rimise in cammino.

CAPITOLO VIII.



Eleonora angosciosamente rassegnata nella sua perdita dolorosa, dormì alcune ore senza disturbo veruno; ma Carlo-Aurelio preoccupato da un grave e pungente pensiero non potè chiudere occhio in tutta la notte. Appena vide albeggiare balzò dal letto ed escì fuori della canonica. Era suo costume recarsi ogni dì, sull' ora del mattutino crepuscolo, a sciogliere una devota prece avanti quel tabernacolo stesso, ove già vedemmo prostrata Eleonora. Questa pia usanza dell' ottimo prete incominciò fin dall' epoca in cui andò pastore in quella montagna, che fu nel marzo del 1835. Aveva eretto il prefato tabernacolo in onore della natività di Maria, perchè nel giorno in che ricorre tale solennità, era caduto negli anni primi della sua giovinezza in certo fallo, che poi gli fruttò una lunga serie d' angustie. Ad espiazione di esso erasi obbligato in voto di andare ogni mattina a compier quell' atto di devozione, nè accadde mai che l' obliasse una sola volta nel lungo spazio di quasi tre lustri.

Spunta l' aurora, e la stella di Venere brilla in tutto il suo splendore. Dall' arco del cielo sventola nell' infinito il gran vessillo della potenza di Dio, alla cui vista esultano tutti gli enti, palpitano tutti i cuori. Fuma il suo altare nella ridente campagna, come nella cupa foresta, e dalla cima del monte al più profondo

delle valle, risuona tra mille armonie un cantico ineffabile, sublime, intuonato dalla grande schiera degli esseri. Sull' ali serafiche della devozione, mille e mille anime, ardenti come fiamma di sacrificio, s' inalzano fino al trono dell' Eterno, e ad esso rendono devoto omaggio, unendo il lor gaudio con quello degli angeli.

La preghiera che in tal mattina scioglieva Carlo-Aurelio avanti il tabernacolo sacro a Maria era più fervorosa del solito. « Vergine santa e gloriosa! (diceva con piena di affetti prostrato avanti di essa) dalla schiera dei Serafini che ti fanno corona, inchina sopra di me il benigno tuo sguardo... Tu vedi in qual duro cimento trovasi ora il mio povero spirito! qual fiera procella minaccia di travolgere la navicella dell' anima mia... E chi mi aiuterà se tu non m' aiuti? Deh Vergine benedetta, concedimi tanta forza che io possa ciò che pur vorrei! Sieno le divine tue mani scudo a questo fragile cuore, acciò niuna tempesta lo dilunghi da te, niuna colpa possa contaminarlo, nè le vanità e le attrattive del piacere lo avvolgano nelle loro illusioni.... Guida attraverso questa valle di lagrime i più desiderj dell' anima mia... concedimi un coraggio cui nulla forza resista, affinchè saldo io mi mantenga nei miei proponimenti, e riporti la palma dalla difficile lotta, in cui mi trovo a combattere.... » Ed appoggiato il capo sulle mani che teneva congiunte, stette così lungo tempo fisso con la mente in colei che vuol' essere chiamata consolatrice degli afflitti, sostegno dei deboli, e scorta di tutti i meschini che si dibattono fra le procelle della vita. — Ad un tratto però i suoi devoti pensieri venner turbati da una folla d' idee, che si affacciarono alla sua memoria. Come baleno fra le tenebre di notte profonda, che illuminando largo tratto di paese, rivela allo sguardo alberi, fiumane e villaggi;

così la immaginazione di Carlo-Aurelio scossa improvvisamente, ricérca in un istante e rischiara i casi più riposti del viver suo. E volando di pensiere in pensiere, ei si ferma con la fantasia negli anni dell' adolescenza..... in quella stagione fatale, ove tanto facilmente l' anima s' apre all' amore, come all' aura di una nuova vita... ove l' uman cuore è quasi sempre colto al primo laccio ed allettato dalla più agevole esca. Ed in mezzo alle vicende di quell' età gli si mostra l' imagine d' una giovinetta, bella come l' iride che comparisce nel cielo .... Era dessa il primo sospiro della sua anima, il sogno adorato delle sue notti più care. Spandeva quell' amore fragranza soave innanzi a Dio, e gli angeli che vegliavanó sull' avventurata coppia, intessevano celesti ghirlande sopra le chiome, dove era per avvolgersi un' eterno legame. Fermi i due giovani di serbarsi eterna fede, indivisi erravano fra le grandi opere del Créatore, indivisi ne adoravano la gloria e la bontà. Ma ecco che dal cupo abisso esce l' angiolo della morte, e nascosto tra i fiori de' sensuali piaceri, insinua a poco, a poco il veleno in que' due cuori, ne intorbida la calma, li avvolge nelle sue illusioni e li trascina nelle lubriche vie della colpa... Allora una fosca nube copre quell' anime, nè più le gioie sorridon loro d' intorno... Allora succede una farragine di pene e di guai, una trista vicenda di amarezze e di cocenti rimorsi .... A tal rimembranza il cuore del nostro prete provò uno strazio sì fiero, come se la lama di un pugnale glielo passasse da parte a parte. Ma commozione di questo genere, come ogni altra che vinca la natura, non sono di lunga durata; simili però a venti burrascosi, lascian dove passano tracce indelebili e le sembianze affatto tramutate. E ritornando con la mente a quell' epoca disgraziata, vede comparire al suo sguar-

do una miserella non peranco trilustre... una miserella, la cui imagine quasi svanita pel passato, si è adesso potentemente ravvivata nella sua memoria . . . Mostra costei disfatto il sembiante, le pupille rosse dal piangere, disordinate le vesti, scomposte le chiome. Essa è come rosa bruttata da immonda mano, o come giglio contaminato da malefico insetto. L'infelice da che perdè il candore dell' animo, sente trascorrere le ore come una lenta agonia... Che laceranti pensieri han seguito i sogni incantatori della sua fanciullezza! come tutto cangiò per lei! quante angoscie, per un momentaneo delirio, si accumularono nel suo seno! Poco prima immacolata come un angelo, procedeva dinanzi allo sguardo di Dio fra le gioie dell' innocenza, e guidata dall' amore di un ottimo padre, non pensava all' avvenire se non colla felice noncuranza della prosperità; adesso eccola travolta fra le tempeste della vita, eccola coperta d' obbrobrio, esposta alle contumelie degli uomini, sepolta nell' abisso di ogni miseria. « Tutto è finito per me! (ella dice lagrimando) finito irrevocabilmente! . . . Sorgerà il mattino, ed io sarò sola, e passerà doloroso, perchè mi farà sovvenire del mattino dell' età mia! Splenderà il giorno e la sua luce sarà muta pel mio povero spirito, perchè egli pure aveva dei giorni vagheggiati che più non possono sorgere... Verrà la sera, tornerà nel firmamento la luna . . . oh! come più contemplarla? . . . Cupo allo sguardo mi apparisce il mondo e come cinto d' un funebre velo! La colpa che in seno mi alberga, mi strazia l' anima, m' allontana dal cielo, chiama fulmini sopra il mio capo! . . . Oh angelo, che dovevi sparger di rose il sentiero della mia esistenza, che dovevi rendermi la più felice delle donne, mi hai invece ricolma di amarezza e precipitata nel pelago di ogni sventura! . . . » Se le paro-

le, la vista della meschina, fosse durata più un lampo, il cervello di colui ne sarebbe stato rotto, il cuore spezzato. Ma scosso da una forza interna e distratto il pensiero da quella trista meditazione, entro cui tutta la sua vita pareva inabissarsi, ritornò tosto con la mente a Dio, riprese il filo delle sue idee religiose, rivolse il guardo verso la sacra imagine, e tenendovi fissi gli occhi, e sgorgando lagrime che gli bagnavan le gote, proruppe con tutto il fervore dell'animo: « Vergine gloriosa, io raccomando alla tua protezione anche quella poveretta! quella compagna infelice della mia adolescenza! Tu ben sai quanto fu grande la nostra sciagura! quanta la cecità, il delirio che ci spinse nella colpa! Deh, Maria, ti prenda pietà di essa! Dalle finchè il cuore le batta in seno la tua dolcezza, la tua speranza, l'amor tuo... Sovra lei rivolgi benigno il pensiero, dovunque ella sia, dovunque muova i suoi passi per questa valle di pianto. Alberghi nella meschina la pace dello spirito, il più bell'ornamento che fregi il di lui santuario; e se lo strale dello sconforto debba un'altra volta ferir la sua anima, trattienlo, te ne prego, Vergine pietosa, e se un'anima ferir si dee, quello strale sia drizzato contro la mia. » Il pio Sacerdote tutto riconcentrato nella sua orazione non erasi accorto che una persona sopraggiunta da pochi minuti lo stava osservando. Inginocchiata a qualche distanza su di una pietra col cuore agghiacciato quasi al pari di quella, non sentiva la febbre che la divorava. Aveva anch'essa in animo di recitare una devota preghiera avanti quel tabernacolo. — Già dai monti appariva il sole, e riempiva di beatitudine il mondo. Echeggiavan per l'aere i gorgheggi della lodoletta, che scioglieva la sua voce a un lieto cantico in lode di colui, pel quale esistono

tutte le cose. — Carlo-Aurelio tuttora prostrato in quel luogo poneva fine alla sua preghiera, supplicando caldamente il Signore in pro del povero Silvio « Se per lui cessò la grave battaglia della vita . . . . (egli diceva col guardo rivolto al cielo) se l'anima sua è sciolta dal frale terreno, ti prenda pietà, o gran Dio, della sorte di lei. Tu non creasti alcuno alla morte eterna, tu hai destinato ogni uomo, che crede in te a popolare il celeste regno, accogli dunque pietoso anche lo spirito di colui, che ora ti raccomando. Deh mi esaudisci, o gran padre! . . . La tua punizione non sia troppo severa . . . cancella dal libro ciò che ancor vi sta scritto . . . Fai che le ali dei Serafini portino al tuo seno quell'anima, la quale trasfigurata nel torrente della tua luce, contempli nell' ebbrezza del gaudio la tua magnificenza . . . » Poi alzandosi disse sospirando: « Ah povero Silvio! la tua perdita mi addolora, ma la speranza lieta mi dice che ti rivedrò in più serena regione, là dove non viene il tempo a romper le soavi catene, onde i cittadini dell' Empireo son dolcemente legati in Dio . . . » La persona che vedemmo inginocchiata, appena udì proferire il nome *Silvio*, emesse un gran gemito accompagnato da un lamento. A quel suono Carlo-Aurelio si scosse, e rivolgendosi riconobbe Eleonora.

CAPITOLO IX.

Io non starò a riferire il colloquio che succede fra la donna ed il parroco; l'ordine del racconto esige che adesso introduca il lettore in casa di Ridolfo. — La famiglia di costui era composta del genitore, della madre e di un altro figlio, chiamato Tommaso, dell' età di trent' anni. Formava questi tutta la delizia di Michele, già noto al lettore, perchè ipocrita, ignorante al pari di lui, e per la ragione che l' uomo ama negli altri sè stesso. Nessun gentile affetto fece mai palpitare il cuore di Tommaso: ei non conosceva che interesse e piaceri del corpo. Terrore dei domestici e de' contadini era da tutti aborrito, esecrato; ogni donna lo sfuggiva come le colombe alla vista del nibbio. Ad esso non andava punto a sangue il fratello, perchè non era un tristaccio come lui, perchè si applicava con impegno agli studj, e perchè lo vedeva amante di generose azioni. Neppur Michele, che era tutto affetto pel suo Tommaso, vedeva di buon occhio Ridolfo, e benchè in faccia agli amici volesse comparire imparziale, tuttavia in cuore non lo amava, spesse fiate lo trattava aspramente, e cercava di nascosto il mezzo d' allontanarlo dalla famiglia. Il primo progetto del barbaro uomo fu di condannarlo alla vita militare, ma poi cambiate le sorti d' Italia, udito per ogni parte il grido di libertà, visti i preparativi di guerra, aborrì

di dare un soldato alla patria e mutò pensiero. Nell' epoca di questo racconto, altra idea gli balenò pel cervello, la quale comunicata alla moglie, ed a lei piaciuta oltremodo, non trascurò di mandare ad effetto. — Ignaro il povero giovine di quanto si macchinava a suo danno, attendeva con animo tranquillo alla lettura di ameni libri, ed a bearsi soavemente nelle dolci illusioni dell' età sua. Ma dopo il racconto del soldato e lo svenimento di Eleonora, pel quale era giunto a capire che ella nutriva affetto per Silvio, la mente sua trovavasi in preda ad un grande sbalordimento. Il cuore umano è talmente impastato dell' amor di se stesso, che le anime più nobili anch' esse, in parte almeno gli vanno soggette. La notizia intorno la morte del poveretto sul principio gli dispiacque assai, ma poi riflettendo che restava libera Eleonora, quel suo cordoglio ben presto si dissipò. « Ora dunque è mia! (pensava fra sè) l' amante è morto... nessuno mi sarà rivale... » Fu però tanto dolente di avere avuto un tal pensiero, gli parve cosa tanto abbominevole e vile procurarsi un bene nella perdita di un amico, che nell' innocente sua semplicità già si teneva per un perverso, e pianse a calde lagrime. Nella mattina medesima, in cui presso il tabernacolo abbiam lasciato Carlo-Aurelio con Eleonora, ei passeggiava meditabondo al rezzo cortese, che offriva un boschetto di giovani piante. Nel suo volto era dipinta la tristezza, la confusione. Ogni sua idea era riconcentrata in quell' angelo che gli occupava la mente, la cui effigie vedeva scolpita in tutti gli oggetti. » Fra pochi istanti la rivedrò! (diceva in cuor suo) mi studierò confortarla nel miglior modo che posso, e tutta le farò conoscere la mia passione! « Nel tempo che egli stava pensando alle frasi che avrebbe messo in opra, onde

aprirsi alla donna, fu distratto dalla voce del padre che lo chiamava. « C'è chi desidera parlar con voi... (gli disse bruscamente Michele) portatevi dunque senza indugio nel salotto terreno... » A quel comando autorevole che non ammetteva repliche, nè osservazioni, Ridolfo obbedì prontamente. — La persona che voleva abboccarsi col giovine era un religioso su i cinquant'anni della compagnia di Gesù, che per miracolo aveva scampato la pelle nei popolari tumulti del 1848. Correvano ormai due mesi, da che egli fuggito da Roma erasi ricovrato presso quella famiglia, con cui i seguaci di s. Ignazio avevano attinenza di ospitalità, per la ragione che Michele e Scolastica di lui moglie, erano ascritti fra i terziarj di quella regola. Vestiva esso da prete, e rare volte esciva fuori dell'abitato, perchè aveva una gran pena d'essere scoperto e di capitare fra gli artigli dei liberali. Infatti se in quel tempo avesse alcuno penetrato che là dentro aveva ricovero un Gesuita, avrebber arso la casa, il frate e quelli stessi che davano a lui ricetto. La sig. Scolastica già presso la sessantina, donna estremamente bigotta e gesuitessa nell'anima, non trovava altro sollievo che nel favellare col P. Ermanno, così appellavasi il frate, ed avea per esso cotanta stima, che le pareva, anzi era intimamente persuasa che tutte le benedizioni del cielo fosser piovute sulla sua famiglia, da che quell'angiolo dimorava sotto il suo tetto. — Pochi momenti prima che Michele chiamasse Ridolfo, ella si trovava col religioso a confabulare in un salotto interno, posto al piano terreno dalla parte d'oriente. I loro ragionamenti si aggiravano, secondo il solito, intorno le cose che accadevano in quei tempi. « Ah sorella mia, bruttissima posizione è la nostra! (diceva il frate con angoscia) ben prevedeva la

gloriosa memoria di Francesco IV la importanza dei casi presenti, e se la morte non lo rapiva!... » — « Certo le cose d'Italia non erano a questo punto... » « Dopo la perdita di tant'uomo si aggiunse quella dell'umanissimo Gregorio XVI... oh tutto ha congiurato ai danni di noi meschini!... » — « Sant'Ignazio benedetto, deh rimediate a tante sciagure! ... » Andava prorompendo la Gesuitessa. « Se il torrente straripa, guai ai principi! guai alla chiesa!...» — « Mio Dio! e che fate in cielo dei vostri fulmini? ... » « L'origine di tanto male è nato dall'istruzione, la quale troppo si è diffusa nelle menti... colpa del civile progresso e dei monarchi che lo proteggono. » — « Quello che più mi addolora è la sorte di tutti voi, che siete calpestati come fango delle piazze, che vi trovate a patire tutti gli scherni dei tristi, che siete abbeverati d'aceto e di fiele! ... » — « Anche il Nazzareno andò soggetto alle stesse vicende ... beati coloro che gemono e' soffrono per suo amore... » — « Ah Gioberti! Gioberti! tutto il guaio ha avuto origine dalla tua penna! » — « Pur troppo è vero, dilettissima in Cristo! ma l'occhio di Dio veglia tremendo sullo sciagurato, e tra non molto lo colpirà co' suoi fulmini... » — « Amen... » Rispose devotamente la sig. Scolastica. « Benchè però a sì brutto termine sian ridotte le cose, non per questo dobbiam perderci d'animo... Ora è tempo di assottigliare l'ingegno e di adoperare ogni astuzia, chè in questo mondo non vi è impresa tanto difficile, che tenacemente volendo e scaltramente operando non si conduca a buon fine ... » — « Lasciamo fare al Patriarca s. Ignazio ... esso altre volte vide contristati i suoi figli, ma dopo una lunga e dolorosa prova stese loro la mano e li salvò pietosamente dal naufragio... Volgiamoci dunque a lui, mio padre Ermanno, può

darsi che mercè le sue preci cambi il Signore anche la sorte d' Italia. » — « Speriamolo, amatissima sorella, ma un gran buio scorgo ancora sull' orizzonte! La tempesta maggiore non è peranche scoppiata!... » A questo punto del dialogo sopraggiunse Ridolfo. Scolastica allora si alzò, e lasciò il figlio col religioso.

« Che mi comanda, padre Ermanno? » Egli disse con disinvoltura mettendosi a sedere dirimpetto al frate. « Vorrei favellare un momentino con voi. » Rispose il Gesuita guardandolo un istante, come se la sua fisonomia dovesse servirgli a regolare il predicozzo che stava per fargli. « L' ascolterò volentieri. » Replicò Ridolfo con simulata gentilezza. La faccia sua in quel momento era atteggiata a modestia, ma i suoi occhi erano animati da un fuoco che annunziava le alte e ferventi passioni che gli bollivano nel cuore. « L' età a cui siete giunto (incominciò il frate) e più le triste vicende di quest' epoca dolorosa, che hanno turbato affatto l' ordine civile e morale, esigono che non fidando nel presente, pensiate, ragazzo mio, ai dì che verranno, e cerchiate per quanto è in voi uno stabile schermo contro quei colpi, che le umane passioni potrebber vibrare all' anima vostra. Un giovine in mezzo al mondo in tempi cotanto crudi, finisce per esser preda dei malvagi che lo seducono, o vittima del suo proprio cuore, facile troppo ad abbandonarsi alle pazze opinioni degli *utopisti*. Il giorno del disinganno spunta poi sul misero traviato, ma non per altro, figliuolo mio, che a fin di rischiarare i suoi rimorsi, le sue sventure, il suo pianto! La calma di un'anima che serba la giovanile innocenza è come l' acqua di limpido ruscello, che una volta intorbidato cessa di riflettere per sempre l' azzurra volta del cielo. Il cuor tenero di un garzoncello qual siete voi, riarso per

mala ventura dal soffio d'una passione fatale, cessa di rinfrescarsi per sempre in quelle pure idee di religione e di speranza, che furono soavi compagne di sua fanciullezza... Ora il prevenire le sciagure è da uomo prudente, il soggiacervi quando sono venute, da sconsigliato... » Ridolfo teneva fisso il guardo sulla faccia del Gesuita, non avendo per anche compreso a che ei volesse riescirne. « Pochi son gli anni che passarono sul vostro capo, (continuava il religioso) e nell' età delle fallaci speranze, voi certo ignorate che gli esseri più tristi, più scellerati che abitan la terra, son quelli appellati liberali. Il cuore di essi, che è sentina di ogni ribalderia, supera in malizia lo spirito di Satana. Tutte le loro idee emanano dall'inferno, ogni lor principio è originato dal ribelle Lucifero. Tronfi costoro per vano sapere come l'ebro pel vino ingoiato, diffusori di massime inique, venali quanto l' anima di Giuda, fondano la loro arte nelle civili discordie, collo scopo di rapire le altrui sostanze e saziare la lor cupidigia.... » A parole siffatte il nostro Ridolfo, che racchiudeva in seno un cuor puro ed ardente, che era imbevuto di tutti i principj professati da Carlo-Aurelio, guardò il frate con amaro sogghigno, ma fatto proposito di non romperla con costui, s'armò di tutta la sua pazienza, onde pacificamente intendere il resultato di sì strano sermone. « Ad ovviare frattanto (proseguiva il Gesuita) ai gravissimi danni, che risentir potreste nell'anima, fa di mestieri vi leviate dal contatto di gente sì ria.... L' eterno Creatore, a cui sta a cuore la vostra salvezza, vi parla quest' oggi per bocca nostra, e voi siete in obbligo, figliuol mio, di adempiere i suoi voleri. Se mai per fini mondani ricalcitraste alla di lui chiamata, guai a voi, povero sciagurato! sarebbe irreparabile la

vostra rovina! .... Giacchè dunque per sua bontà ei si degna toglervi dai sentieri dell'inferno e condurvi per quelli del cielo, pensate a non tornare addietro, e ricordatevi di ciò che egli dice. « Sarebbe stato meglio per loro non conoscere le vie della giustizia che il ritrarsene dopo averle conosciute. » Laonde d'ora in avanti, perchè i vostri pensieri tutti si riconcentrino nella religione, e più devotamente possiate prepararvi alla nuova carriera, che siete per intraprendere, mai più praticherete anima viva, tranne le persone della vostra famiglia. In una stanza la più remota di questa casa passerete in seguito i giorni vostri, non ad altro occupandovi che in leggendo santissimi libri e nel compiere que' devoti esercizj, che giornalmente vi prescriveremo. Conosco che sul principio vi parrà un po' duro tal sistema di vita, ma con l'assistenza del Signore tutto si supera in questo mondo, anche le cose più malagevoli e contrarie al nostro amor proprio.... Eppoi io stesso lo supplicherò tanto in vostro favore, che spero, la mia preghiera troverà grazia al suo cospetto. Quando poi in quel vostro ritiro, l'Angelo delle tenebre, che pur troppo suole insidiar tutti i giovani che si apparecchiano alla vita monastica, verrà baldanzoso a far guerra allo spirito vostro, fa di mestieri onde schermirvi, prendiate esempio dai Santi. Allorchè essi eran provocati a battaglia da sì potente nemico, sapete cosa facevano per non esser vinti? Ricorrevano all'armi della più rigida penitenza. Infatti leggiamo di questi gloriosi che mai si stancavano di affliggere le loro carni con digiuni e flagelli, e quando il demonio sotto le apparenze della lascivia veniva furibondo a dar loro l'assalto, gettavano eziandio i proprj corpi nei vasi d'acqua ghiacciata. — Io ed i vostri parenti non pretendiamo da voi cotanto rigore ed

asprezza. Quelle eran cose da Santi, e voi siete un povero peccatore pieno di debolezze e di miserie spirituali. Ciò che adesso vogliamo, onde a grado a grado possiate abituarvi alla rigidezza del chiostro, si è che incominciate a mortificarvi con piccole penitenze. Qualche giorno per modo d'esempio porterete un cilizio sulla nuda carne; digiunerete ogni martedì in onore di S. Ignazio; nel giovedì vi asterrete dal vino per amor del glorioso Gonzaga; ed il sabato, affinchè la Madonna vi liberi dalla concupiscenza, percuoterete le vostre membra con tale strumento, che chiamasi *disciplina*. — Ecco, figliuolo mio, ciò che desideriamo da voi . . . son piccolezze, sapete . . . eppoi che non deve farsi per l'acquisto del regno dei cieli? Senza sacrifizj a nessuno è dato conseguirlo; *violenti rapiunt illud.* » — « Per quanto ho capito (rispose finalmente il giovine senza punto scomporsi) ella vuol mettermi addosso una tonaca da frate. » — « Questo è desiderio dei vostri genitori, che da un pezzo hanno me incaricato a farvene parola. . . . » — « E quando dovrebbe accadere questo mio cambiamento di stato? » Ripigliò il giovine con amaro sorriso. « Subito che l'Austria avrà ricomposte le cose d'Italia, ed a noi sarà concesso di tornare ai nostri conventi . . . . » — « Dunque il mio destino sarebbe di fare il Gesuita? » « Non destino, ragazzo mio, ma volontà del Signore. » — « Ebbene, giacchè il Signore lascia agli uomini tutti libera la volontà di agire, apertamente le rispondo che mai abbraccerò cotesta carriera . . . Anche in mezzo al mondo, ove ella trova tanti pericoli, anche al contatto dei liberali che chiama tristi ed iniqui, io posso viver da galantuomo e da perfetto cristiano. La vita di noi mortali (ho letto in un autore) è un paese straniero, in cui si sono formate delle strade infinite e

diverse, per le quali camminiamo tutti a guisa di pellegrini verso la patria celeste, ma però non ci cammina ognuno con sicurezza, se non allora che la divina Provvidenza ve lo ha collocato... intenda bene, P. Ermanno, la divina Provvidenza e non già il capriccio degli uomini. Benchè nei conventi regni la quiete e il silenzio, crede che tutti possano trovarvi pace? che le loro pareti valgano a difendere il cuore dalle mondane passioni? Io per me la penso diversamente, e dico che se uno ve le porta, ve le troverà; portandovi, per esempio, il delitto, vi troverà il rimorso; se il desiderio, lo spasimo.... Tanti e tanti (dicevami il mio buon maestro) prostrati dalle sciagure, sdegnati, ma non sazj del mondo, corrono a rifugiarsi nel monastero; e ne veston l'abito religioso, ma ebbene che accade? Siccome essi non assumono lo spirito del fondatore; di lì a poco le passioni svegliansi in loro più gagliarde che mai, ed allora di deboli diventano scellerati, consuman la vita nella disperazione e si cacciàn nell'inferno prima del tempo... Oh se tanti genitori accïecati dall'interesse o da altri fini mondani, innanzi di condannare i proprj figli alla carriera ecclesiastica esaminassero bene il carattere delle loro inclinazioni e debolezze, quanti sacerdoti più esemplari si vedrebbero nel tempio di Dio! Ma da che la vocazione dei figli è guidata dal capriccio dei genitori, da che l'esercizio del culto è tenuto in non calè, ed è riguardato da molti senza coscienza come un vile mestiere, si trovano nel santuario certi soggetti, i quali anzichè di onore son di vergogna alla sposa di Cristo!.. Perciò vediamo gli scandali, il mercimonio, l'abominazione in mezzo alle cose sante; perciò la Religione ha perduto la riverenza, il primiero splendore, ed è calpestata dai tristi, derisa dagli infedeli; perciò i mona-

steri son chiamati spelonche di oziosi, di parasiti, e la santità del chiostro è schernita, conculcata dalle persone del mondo; perciò . . . » — « Olà . . . che parlare è questo, pezzo di furfante! . . » Gridò ad un tratto Michele, che stava origliando all'uscio della stanza . . . « L'albero è troppo adulto . . . (disse il P. Ermanno con grande sgomento) bisognava piegarlo quattr'anni indietro. » — « Come! non ha voglia di fare il frate? » Urlò costui con voce da caserma. « Nel suo animo è sparsa ormai la zizzania! (ripigliò il Gesuita) colpa di ciò le pessime letture, e coloro che l'anno istruito . . . » — « Ebbene, d'ora innanzi non leggerà più un libro che non sia di nostra scelta . . . e se nell'animo ha delle magagne penserem noi a guarirlo . . . » — « Troppo tardi, fratello mio, s'appresta medicina all'infermo! Qnando il verme è penetrato nel cuore, difficilmente si estrae . . . » — « Guai a lui, se avesse dei capricci . . . se si mettesse in testa di non fare il religioso . . . » — « Ma la volontà è libera, sig. padre . . . » Rispose finalmente Ridolfo. « Che libertà! che volontà? (soggiunse Michele schizzando fuoco come un ferro rovente battuto sull'incudine.) Comando io; io solo voglio . . . E bada! non sperar nulla dalla mia morte! Ho già disposto le cose da non lasciarti come vivere . . . Intanto, sciagurato, in penitenza del tuo orgoglio, e perchè meglio tu possa riflettere ai casi tuoi ti chiuderò in questa stanza . . . Orsù, padre Ermanno, favorite seguirmi . . . se costui ha il verme nel cuore, penserò a levarglielo io . . . » Ed escito il frate, serrò con grande strepito l'uscio di quel salotto, e toltane la chiave se ne andò con lui.

CAPITOLO X.

All'indomani per mezzo di una lettera portata segretamente in quel luogo, il Gesuita fù avvertito a portarsi in un villaggio lontano, ove s'erano adunati molti de' suoi confratelli. Quantunque pieno di paura, esso partì senza frapporre indugio, seco conducendo Scolastica e Tommaso di lei figlio. — Passano alcuni giorni. Narcisa protetta da Carlo-Aurelio trovavasi alquanto più sollevata di animo, e vivea col bambinello in casa di lui. — Eleonora annunziata al parroco la morte di Silvio, lasciò quei monti senza rivedere il povero Ridolfo. — In quanto a cose politiche, ogni dì la faccenda si faceva più seria, e i liberali anzichè far fagotto per la California, come diceva Michele, fremevano per la lunga tregua, e apparecchiavansi con più vigore per una seconda campagna. Oltre a questo in molte città d'Italia, specialmente in Roma, Livorno e Firenze andava crescendo il partito per la repubblica, cosa che metteva i retrogradi e i moderati in un grande sgomento. — Da qualche giorno il vecchio montanaro aveva abbassato la cresta, e dopo le cose udite e la partenza di Ermanno, che era per l'anima sua di un refrigerio il più grande, trovavasi nella massima costernazione. Ad angustiare vie più il travagliato suo spirito, si aggiunse ancora un'altra molestia, per lui forse maggiore delle altre, e fu

la notizia di una leva forzata dai diciotto ai trent'anni. Questa cosa, a dir vero, gli dava assai da pensare rapporto a Ridolfo, il quale piuttosto avrebbe mandato al patibolo che a combattere per la indipendenza. In mezzo a cotali inquietudini non mangiava, non dormiva, bestemmiava, piangeva, nè trovava un momento di requie; poichè, bisogna pur dirlo, quanto esso era orgoglioso e prepotente allorchè propizia gli arrideva fortuna, altrettanto vile e codardo tra le angustie e i pericoli. — Ma rechiamoci di nuovo nella sua abitazione. Correva l'undecimo giorno da che il meschino suo figlio, chiuso in una stanza, subiva un'ingiusta e barbara punizione.

Sono circa le sette pomeridiane del 20 di Settembre. Michele seduto in un seggiolone a bracciuoli accosto a un tavolino, con una gamba posta sull'altra, colla testa alquanto piegata sulla palma della sinistra mano, stava interrogando un frate, che ivi sopraggiunto da pochi minuti in mezzo ai latrati di un grosso mastino, chiedeva ospitalità per amor di Dio. Era questi sui quarant'anni, di statura alta, vestito alla foggia dei Barnabiti, modestissimo negli atti e nel portamento. Dopo alcune interrogazioni fu accolto gentilmente e fatto sedere.

« Ella dunque viene da Roma? » Domandava Michele. « Per obbedirla, signore. » (Rispondeva il frate con una certa pronunzia che aveva del forestiere) e adesso, se piace a Dio, vuo' portarmi in Germania. » — « Sarebbe forse Tedesco, Padre reverendo? » Domandò il vecchio colpito da maraviglia. « Sì, caro benefattore... » Soggiunse il religioso con voce sicura. « Oh cielo! fra tante molestie ecco finalmente un sollievo che io non sperava!.. (egli esclamò con tutta l'espansione del cuore.) Oh sia benedetta la Provvi-

denza!.. benedetta cento volte, che si è degnata farmi un regalo sì bello! un favore sì inaspettato!... Signor... Padre... Reverendo... di grazia, il suo riveritissimo nome?.. » — « P. Clemente ai suoi comandi.. » — « P. Clemente, giacchè ella è stato mandato dalla Provvidenza a consolare questo povero afflitto, si approfitti pure della mia casa... io l'offro tutta a sua disposizione... E questo non già, perdoni veh, P. Clemente... non già perchè ella sia un frate, un ministro del santuario, ma perchè viene di là... da quel paese di galantuomini. — » Il religioso non capiva in sè dal contento. « Girandola... Guglielmina... animo... presto... dove vi siete cacciati? » Incominciò poi a gridare alzandosi da sedere. E i due chiamati sopraggiunsero nell'istante. « Olà! (disse loro imperiosamente) mettete subito all'ordine la camera buona dei forestieri... ma fate sì che non manchi nulla... capite? Questo reverendo nostro ospite è personaggio d'alta importanza, per cui si merita ogni riguardo... » Tornato poi a sedere nel suo seggiolone « P. Clemente, (s'accinse a domandargli con la massima premura) si sent'ella bisogno di un qualche ristoro?... perchè avendo sullo stomaco tante miglia.... poveretto! ed avendo anche viaggiato a piedi... santo cielo, non abbia il minimo riguardo... faccia conto d'essere nel suo convento... gradisce una zuppa?.. *del montalcino?*.. un bicchieretto del mio vin santo?.. via, risponda francamente... ciò che ho in casa è tutto a sua disposizione... » — « A che ora è solito cenare? » Chiese modestamente il frate. « Non più tardi che alle dieci... ma se le piace, ceneremo anche sul momento. » — « No, no, basta alle dieci... ora nient'altro che due dita di vino, perchè mi sento la gola un po' asciutta... ma scusi, fratello, di tanto ardire. » — « Ella mi offen-

de, se usa meco dei riguardi.... Girandola... Guglielmina... venite a servire il Padre... portate una bottiglia del mio vin santo, ma di quello che ha dodici anni. » I due servi eseguirono nell' istante gli ordini del padrone. — « Insomma vuol chetarsi quella bestiaccia di Tevere? » Urlò poi Michele contro il mastino, che infuriato latrova per la casa con un pelo ritto sulla schiena, che pareva un porco spino. « Eppur non è solito far tanto chiasso, (rispose Girandola) è diventato così cattivo dopo la venuta di questo reverendo. » — « Bada, veh, che non senta del frastuono... il solito frastuono giù per le cantine » — « Eh, via, non può essere... questo accade dopo la mezzanotte... ora quella bestiaccia abbaia proprio contro il padrino... » Animo, conducilo qua, potrebbe darsi che vedendo l' ospite accanto al padrone la finisse una volta. » Girandola afferrò Tevere pel grosso collare, e sgridandolo con brutto muso lo condusse ai piedi di Michele. Sul principio borbottava soltanto, temendo forse di qualche brutta carezza, ma dopo aver fiutato la tonaca del frate, mandò ad un tratto un latrato così lugubre e spaventevole, che scosse vivamente l' animo di colui. « Zitto là! (gridò allora il vecchio) subito a cuccia... Ah non ci vuoi andare eh!.. » Queste parole accompagnate da una pedata molto espressiva, calmarono alquanto il mastino, il quale si ritirò brontolando ed andò ad accovacciarsi nel suo nido prediletto. L' incognito, malgrado la sua disinvoltura, restò non poco mortificato, e più volte maledisse in cuor suo tutta la razza dei cani. Michele tutto entusiastato alla venuta di un religioso tedesco, dopo alcune ciarle di veruna conseguenza, scese a parlare di cose politiche. « E a Roma eh, (incominciò costui collo scopo di entrare in materia) gran baccano si fa a Roma! non è vero, P.

Clemente? » — « Pazzie! pazzie!... » Rispose semplicemente l'interrogato. Quindi volgendo gli occhi al cielo con una espressione che meritava di esser dipinta, trasse un lungo sospiro. « Secondo lei, dopo tante diavolerie che vi sarà da sperare? » Chiese Michele scrutinando la faccia del frate. « Caro Signore, il futuro, come ella sa bene, sta nella mente di Dio. » Questa risposta che non ammetteva domanda, poco o punto soddisfece il vecchio; per il che, bramoso com'era di alleggerire quel peso interno, che oltre la tranquillità toglieva ad esso anche l'appetito, strinse all'ospite amichevolmente la mano, e affissandolo in volto con una cert'aria che ispirava fiducia « P. Clemente, (ei ripigliò) si spieghi pure con tutta franchezza.... Ella parlà con un italiano che è Tedesco nell'anima, e per conseguenza retrogrado e nemico delle riforme politiche... » — « Caro fratello, (rispose allora freddamente l'incognito) non posso dirle altro che prevedo un gran brutto avvenire, e che la bisogna anderà sempre di male in peggio. » — « Ma in Roma che si fa, che si pensa? » — « Dovunque non si parla che di repubblica. » — « E vi accadon dei fatti serj? » — « Oh pur troppo! Le teste son così esaltate, e il fanatismo, la pazzia, l'ubriachezza va crescendo di giorno in giorno in maniera, che i poveri galantuomini, quelli cioè che la pensano un po' all'antica, non trovan più un momento di bene... » — « Io mi lusingo però che queste esaltazioni di mente debbano presto cessare; perchè gli Italiani li conosco da un pezzo... Son facili costoro a riscaldarsi alle prime impressioni, ma poi tutt'a un tratto svaporano come appunto accade di quei fuochi, che appena comparsi nell'aria strisciano per breve spazio e svaniscono. Si rammenta, reverendo, del fanatismo per Pio nono? Uh santo cielo, si

vedevano cose che a dir vero facean male allo stomaco! Ebbene, che accadde? tutte in un tempo si raffreddaron le menti, ed insieme col fanatismo cessaron le bambolaggini. » — « Ma quello che regna adesso è fanatismo di un altro genere... (soggiunse il frate) Tuttavia facciamoci coraggio... dopo la procella tornerà il ciel sereno. » — « Oh Iddio lo voglia, altrimenti... veda, da che accadono queste diavolerie ho speso più in purganti che nel vitto quotidiano! » — « Povero uomo! ella merita compassione! ... (ripigliò Clemente con un tuono di voce che sapeva d' ironia) ma si dia pace, e si persuada che non è solo a patire per queste triste vicende... » — « Che io mi dia pace?... Oh è impossibile! impossibile! (rispose Michele agitandosi nel suo seggiolone) il mio cuore è troppo angustiato! troppo lacerato! » — « Ma i suoi mali, le sue afflizioni, derivan tutte da una stessa cagione? » — « Oh sì, tutte per opinione di partito! ... imperocchè chiunque possegga un' anima sensibile al pari della mia, non può essere indifferente a tutto ciò che si vede e si ode tutto giorno là in mezzo al gran mondo. . fra la folla di quei buffoni... di que' pagliacci che minacciano rovesciare tutto l' ordine delle cose!... » In questo momento comparve Girandola. Era costui un uomo su i quarant' anni, piccolo di statura, ma svelto, faceto, accorto e destro nelle sue faccende. « L' affare va sempre peggiorando! (egli disse rivolto al padrone) se lei sentisse questa sera! ... pare che tutti i diavoli siano raccolti in cantina. » — « Quelli sono spiriti senza dubbio! » Soggiunse Michele mezzo spaventato. « Come? come? ha parlato di spiriti? .. » Domandò il religioso con grande premura. « Sì, reverendo, aerei, o folletti che voglia chiamarli. » — « Oh non è molto, vennero essi cacciati per opera mia da un an-

tico palagio, ove notte e giorno facevansi sentire con grande spavento della famiglia. » — « Affè di Bacco! non potea presentarsi un'occasione più bella ... (esclamò Girandola) dopo cena subito col Padre a benedire il sotterraneo ... Vedremo cos'è tutto quel fracasso... Corpo di Pluto! è una faccenda seria! da tre sere a questa parte, sembra che ivi sia tutto l'inferno scatenato. » — « Mozza mi sia la testa, se quelli non sono spiriti. » Ripigliò Michele. — « O piuttosto l'anima del nipote del parroco, che morì alla guerra di Lombardia. » — « Potrebbe anch'essere... (soggiunse il vecchio che avea pregiudizj quanti ne può avere una donnicciuola) guardate, povero sciagurato! ... ed io lo dicevo sempre... ma la colpa maggiore è di suo zio, che istigollo a partire. » — « Da che avvenne la sua morte, e fu per quanto pare nella giornata del ventinove Maggio, l'uccello del mal'augurio non s'è punto allontanato da queste parti... Esso comparisce dopo il cenno dell'avemaria, e incomincia a urlare, a urlare, come un'anima disperata.... e queste non sono favole, i' l'ho sentito co' miei orecchi ... Di più vogliono alcuni asserire che dopo la mezza notte han visto pei poderi un giovinotto vestito da civico, il quale s'avanza *lemme, lemme*, tutto giallo e spaurito, con un libro in mano, su cui borbotta certe cose, che nessuno ha mai potuto capire. » — « Via, finiscila una volta... cotesto racconto m'empie la testa di mille ubbie ... » — « Così van dicendo questi contadini, nè io son punto lontano dal prestarvi fede, perchè degli urli spesso, spesso, ne ho sentiti anch'io, e l'uccello del mal'augurio grida e si lagna tutte le sere ... » — L'incognito che aveva taciuto fino a quel punto, si esibì volenteroso di scender nel sotterraneo, promettendo di rendere a quel luogo la primiera tranquillità.

CAPITOLO XI.



Il vecchio, mercè la venuta di un ospite di quella fatta, calmata un poco la tempesta interna, incominciò a ridire e a raccontare aneddoti di *codinismo*, collo scopo di procurar sollazzo all' animo del forestiere. Questi prendeva parte alle sue lepidezze, prorompendo tratto, tratto « Oh bella questa! oh curiosa quest' altra! » ma se un osservatore più accorto avesse per un istante esaminato la faccia del frate, si sarebbe avvisto che la mente sua era occupata da cose più gravi. — Frattanto Michele ordinò ai servi che fosse affrettata la cena, poichè era stato fissato che dopo la refezione si doveva scender nel sotterraneo a far lo scongiuro degli spiriti. In questo intervallo di tempo, ondė romper la monotonia, credè bene condur l'ospite suo in un salotto del primo piano, colla mira di fargli vedere la suppellettile di che era fornito: imperocchè, bisogna confessarlo, agli altri suoi difetti, che non eran pochi, egli univa ancora quello dell' ambizione. Salì dunque una scala, e introdusse il frate nel salotto da ricevimento. Nulla si può ideare di più scelto ed elegante che la maniera in cui era addobbato questo salotto. Poltrone e sofà coperti di dommasco, tappeto sul pavimento, specchi antichi di enorme grandezza, cortinaggi alle finestre con arabeschi vaghissimi, e qua e là pendenti alle pareti diversi quadri e stampe

rappresentanti immagini di Gesuiti. — « Ecco, veda, P. Clemente, tutto ciò che è qui è sortito dalle mani dei suoi connazionali, (prese a dir Michele) perchè io non compro mai roba se prima non sono ben certo che venga dalle fabbriche di Germania. « Il forestiere gettò un' occhiata all' intorno con una espressione di maraviglia. — « Osservi di grazia questi due candelabri di argento.... (seguitò Michele conducendo l' ospite presso una *consolle*) e di questo orologio a pendolo che le ne pare? lo guardi bene... lo esamini attentamente... è un masso quadrato di lapislazzuli, posato sur un dado di diaspro orientale, con sopra un magnifico vaso d' oro smaltato e arricchito di perle. » — « Bellissimo lavoro! » Soggiunse il frate. — « Lo credo anch' io!.. ma viene di là... da quel paese di eroi, ove tutte le arti son giunte alla perfezione... » — « Graziosi questi due candelabri di argento indorato, che accompagnano sì bello orologio! » — « Questi ancora vengono di Germania, come pure quelle tazze di porcellana, smaltate d' oro, di porpora e d' azzurro. » — « E questo mesciroba di argento! oh capperi come è bello! è una vera galanteria... » — « Lo credo, P. Clemente... e tutti quelli modellati da Benvenuto Cellini sono un' inezia in confronto di questo. » — Non faccio per dire, (soggiunse il frate) ma i miei patriotti sono veramente di buon gusto... che ne dice, sig. Michele? » — « Oh gran talenti! gran genj! superano in bravura tutte le nazioni del mondo... » — « Ma pure sono odiati dagli Italiani, i quali van dicendo che le arti son nate nella Penisola, e che i Tedeschi non fanno che copiare le loro invenzioni. » — « Imbecilli! e non si vergognano a dir queste cose! (soggiunse colui con riso di scherno) Poltronacci! veri poltronacci, che non son atti

nemmeno a tramestarsi un po' di polenta; poichè per averne una fetta cucinata a dovere son costretti a comprarla dai *polentai* della Svizzera... » Questa scappata fece ridere alquanto l'incognito, benchè avesse il cervello a tutt' altro che alle sue buffonate. Dopo che ebbe fatto osservare minutamente tutti gli arredi di quel salotto, Michele condusse il frate nel suo scrittoio, ove era un macchinoso armadio di noce e un elegante stipo d'ebano intarsiato ad avorio. « Adesso, P. Clemente, le farò vedere la mia argenteria... è roba di prezzo, ma non bella, perchè comprata da' miei antenati dagli orefici di Firenze... La tengo qui, ma non ne faccio grand' uso... se potessi barattarla in oggetti di Germania, la darei anche alla metà del prezzo. » Così detto tolse di su un tavolino un mazzo di chiavi, e schiuse l' armadio di noce. Il frate lanciò da per tutto lo sguardo, e specialmente sullo stipo, perchè parevagli che da quello si spandesse intorno un profumo soavissimo di zecchini. Michele aperto l' armadio, trasse fuori un grand' astuccio, e mostrò al forestiere un bel servito d' argento massiccio. Trasse ancora altri oggetti, e questi consistevano in tazze modellate all' antica, in mesciroba e bacini dello stesso metallo. — « Come ella vede, queste son bagattelle di nessun pregio... (diceva Michele.) È roba fabbricata da' miei patriotti, e tanto basta... tutto ciò che esce dalle loro mani non è che goffo e grossolano... mettendole a confronto coi lavori fatti in Germania, quanto mai resta al di sotto! Come dico, se potessi farne un baratto in vasellame venuto di là, io la darei anche alla metà del prezzo... » — « Non sarà cosa poi tanto difficile. » Rispose freddamente l' incognito, che pareva non si occupasse gran fatto delle ciarle del nostro montanaro. Esciti dallo scrittoio, ove si trattennero a confabulare per breve

spazio, questi disse a Michele « Senta, caro fratello, noi claustrali siamo tenuti per obbligo di coscienza ad anteporre alle cose del corpo quelle dello spirito, per lo che prima di entrare a mensa, reciterei l'ultima parte dell'ufizio divino. » — « Padrone... si serva pure, anzi se desidera trovar quiete e silenzio, si chiuda nella camera che è destinata per lei. » Ciò detto, attraversò un piccolo andito, e ve lo condusse. « Tra venti minuti avrò terminato. » — « Faccia pure tutto il suo comodo. » Soggiunse Michele; e lasciato il frate, andò a ripeter gli ordini alla servitù. L'incognito trovatosi solo in quella stanza, incominciò prima di tutto a guardare e riguardare da cima a fondo, da destra a sinistra, sul comò, sul tavolino, da ogni parte per veder bene tutte le masserizie di che era fornita. Nel tempo che egli era occupato in questa faccenda, nè potevano esser trascorsi che pochi minuti, il suono di un fischio acutissimo che venne di fuori, a poca distanza della casa, percosse le sue orecchie. Allora il frate spinge mollemente l'uscio che chiudeva la camera, si avanza un passo, guarda e porge orecchi per vedere se scorge o sente persona che venga a quella volta. Tutto era silenzio: non udivasi che il rumore dei servi occupati in cucina, e di tanto in tanto i latrati di Tevere, il quale non voleva darsi pace, e mista a' suoi latrati la voce imperiosa di Michele, che gridava contro la bestia per farla tacere. Assicuratosi l'incognito che nessuno l'avrebbe scoperto, si partì ratto, in punta di piedi, e in un lampo fu nuovamente nello scrittoio. In quel breve tragitto non aveva seco portato la lucerna, forse per la circospezione di non esser visto da chicchesia. Laonde, senza perdere un minuto di tempo, cava fuori un fiammifero, accende un moccolo di cera, e preso il mazzo delle chiavi, che

Michele aveva riposto in un cassettino, aperse adagio adagio l' armadio dell' argenteria; quindi trattane la chiave, e accomodato lo sportello in maniera che sembrasse chiuso, come lo era pocanzi, corre immediatamente allo stipo. Quivi era un buon deposito di denaro, ricavato dalle grasce vendute nell' estate. Il frate prova al buco della serratura ciascuna di dette chiavi, e trovata finalmente quella che era destinata ad aprirlo, lo schiude pian pianissimo, con la massima precauzione, e appena visti i bei mucchi d' argento, si sente allargare il cuore. Per un istante tien fissi gli occhi su quel tesoretto, lo contempla con cupido sguardo, il fulgore ne abbaglia le sue pupille, ma rammentandosi che il tempo lo stringe, richiude bel bello lo stipo, e toglie da esso la chiave, senza però farla girare nella serratura. Compiuta la faccenda, spenge il lume che ha in mano, s' accosta all' uscio, lo apre un tantino, vi mette l' occhio, vi tende l' orecchio, e non vedendo, nè udendo persona, ritorna in punta di piedi nella sua camera. Qui postosi a sedere, trae di tasca un pezzo di carta, vi scrive col *lapis* alcune parole, quindi piegatolo in forma di lettera, se lo nasconde dentro le vesti. Dopo pochi minuti, giunge all' orecchio del frate il suono di un fischio più acuto del primo. L' incognito sta un momento sopra pensiero, poi apre pian piano una finestra della camera. Allora dal folto di una siepe, che chiudeva il podere, egli vide guizzare una striscia di fuoco, la quale si dileguò senza produrre il minimo strepito. A questo segnale il frate si trasse di sotto le vesti il foglio piegato, e lanciatolo per quella parte, richiuse immediatamente. Il cielo era nero e caliginoso: nessun rumore udivasi lì intorno, meno i latrati di qualche mastino dei vicini casolari. — Michele, appena fu pronta la cena, andò gentilmente

ad avvertire il religioso, il quale trovò prostrato sul nudo pavimento. « Perdoni, sig. Michele... un altro momentino, eppoi son pronto, (rispose il frate alzando alquanto la testa) finisco una santa preghiera, che recito tutti i giorni, onde venga spento il liberalismo. » « Che Iddio lo esaudisca! (soggiunse il vecchio unendo insieme le mani, e levando gli occhi al cielo) oh i voti e le preci di tutti i buoni son dirette a questo fine santissimo. » Compiuta la preghiera, il frate si alzò, e seguì Michele nel salotto da refezione.

In questa comparve Girandola pallido ed esterrefatto, come un morto escito dalla sepoltura. « Ohimè, signor padrone, non ho più fiato in corpo! » Egli disse entrando nel salotto. — « Che c'è! che c'è! » Domandò Michele più spaventato del servo medesimo. — « Ohimè! se ella sapesse! » — « Animo, parla... non tormentarmi co' tuoi misteri... » — « Nell'andare in cerca di Tevere, che escì pocanzi abbaiando, e che adesso non sento più nè in casa, nè pel podere, ho visto fuggire un'ombra... un'ombra! che sortiva da una finestra, gridando e sputando fuoco! » — « Vergine benedetta! che dici da senno? » — « Padron sì!... ed è scappata da una finestra della cantina... » — « Era bianca, nera, rossa, di che colore? » — « M'è sembrata bianca... ma l'ho vista appena, appena, perchè è sparita via come un lampo... » — « Poveretto, chi sa che paura! » — « Ohimè! non ho più fiato in corpo! » Egli ripeteva. — « Vieni qua... prendi un sorso di vino. » — « Orsù, presto... finiamo di cenare, (proruppe il frate) scenderemo tutti laggiù, e vedremo che faccenda è questa. » — « Lesti, quella frittura... quel cappon lesso... quell'arrosto di polli... quel... lesti per l'amor di Dio... chè non v'è tempo da perdere. » Barbugliò il povero Michele tre-

mando come una vetta. — « Ma sarà impossibile ingozzar tutto in un momento. » Disse Girandola riacquistando a grado a grado un poco di fiato. — « Hai ragione... oh che tafferuglio! che tafferuglio! mi rincresce del povero ospite che abbia incontrato una serata sì brutta!.. » — « Su, su coraggio... (rispose questi con la massima indifferenza) coraggio, e confidiamo in Dio, chè egli per sua bontà condurrà tutto a fin di bene... » — « Guardate, che bella storia!.. (borbottava fra sè Michele) e tutte accadono a me! a me! che non faccio male ad alcuno!... eppure se la Provvidenza non vi pone rimedio sarò costretto a chiuder la casa. » — « Ohimè! quando ci penso che brividi dentro l'ossa!... (ripigliò Girandola) se avesse veduto, sig. padrone! era tutta la figura del povero Silvio! » — « Zitto, via, zitto!.. lasciami inghiottire questi due bocconi... » — « E tale quale l'hanno dipinta i contadini dei vicini casolari... » Seguitava il servo. — « Oh Santa Vergine, che tortura!... » — « Bisognava che fossero stati presenti alcuni di quelli sciocchi... sì, signore, di quelli sciocchi che non credono in nulla, per vedere se restavan persuasi della realtà di quest' ombre che girano... »

È indescrivibile l'agitazione, lo spavento che invase Michele dopo la bizzarra notizia recata da Girandola; imperciocchè il pover'uomo, già lo abbiamo veduto, era pusillanime quanto un fanciullo, e oltre a ciò, credulo, superstizioso quanto una femminetta del volgo. Tutto assorbito in pensieri d' ombre e di spiriti, prendeva di quando in quando qualche boccone, ma pareva gli crescesse in bocca, nè poteva cacciarlo giù, se non che a stento e di mala voglia.

CAPITOLO XII.



Esciti da mensa fu stabilito di scendere nel sotterraneo. Allora sì che a Michele saltarono addosso gli spauracchi. — « Ci vorrà l'*asperges*, non è vero? (egli incominciò a borbottare mezzo stonato) poi l'acqua benedetta... la cotta... la stola.... Su, via, preparate tutto l'occorrente... eppur lo sapete, non v'è tempo da perdere.... Santo Dio! che gente senza pensiero! animo, presto, correte in cappella... là troverete *asperges*, cotta, stola e acqua benedetta... » Girandola partì lesto, lesto, e tornò in un fiat coi sacri arredi. — « Potessi aver qui le mie pistole... quelle brave pistole di Germania... (seguitò a borbottar Michele.) Peccato! le diedi a Tommaso! come pure lo stiletto, il fucile... quel bel fucile che è una maraviglia a vedersi!... Ma a proposito ci deve essere una carabina... una carabina caricata a metraglia... animo cercala, Girandola, dev'essere in una stanza di sopra... non avendo altro alla mano, ci serviremo di quella. » — « Eh via, che bisogno c'è delle armi? (proruppe l'incognito) che forse dobbiamo assalire una banda di nemici? » — « Ha ragione il P. Clemente... perchè quelli che andiamo a combattere non son che spiriti... e gli spiriti, come imparai un tempo in filosofia, non hanno corpo... e tutti gli esseri senza corpo, sono impalpabili, invulnerabili, nè ponno esser feriti nè con palle,

nè con stiletti... » — « Dunque innanzi, e coraggio. » Ripigliò il frate mettendosi cotta e stola. — « Ma è necessario che scendiamo tutti? » Chiese poi Michele perplesso e imbarazzato al maggior segno. — « Tutti, tutti... (rispose l'interrogato) se poi ella ha piacere di restar qui solo, solo, faccia pure il suo comodo. » — « No, no, scenderò anch'io... è vero potrebber fare anche senza di me, ma tuttavia... almeno per recitare un salmo, mi unirò con loro... Mi rincresce peraltro di non aver nulla in mano... È vero saranno spiriti, ma alle volte... son tanti i casi... e l'uomo per sua natura è così... Ella già m'intende, P. Clemente... insomma mi par sempre prudenza il portar qualche cosa in mano... » — « Si rammenti che il tempo stringe. » Disse il frate. — « Dunque muoviamoci da bravi... (ripigliò Michele facendo un cuor risoluto.) Tu, Girandola, innanzi con la lucerna... Guglielmina da un lato, io dall'altro e il padre nel mezzo... ma buoni, attenti e nessun fiati senza l'ordine del reverendo. » — Finalmente scesero la scala che conduceva al pian terreno. L'incognito prima di entrare nel sotterraneo, che era già stato aperto dal servo, accennò che gli pareva ben fatto benedire l'esterno della villa. — « Oh se ora la mia destra fosse armata d'uno stiletto! (tornò a borbottar Michele, il cui animo d'una in altra immaginazione vie più andava empiendosi di paura) se non altro avessi quì Tevere... quella povera bestia di Tevere, che è così amorevole! così bravo per difendere il suo padrone! » — « Zitto, zitto... (interruppe il frate, che avanzavasi a passo grave) ora è tempo di rivolgere a Dio il cuore e la mente. » In questa Girandola apriva l'uscio che metteva nel podere. Egli benchè pusillanime quanto il padrone, n'andava innanzi franco e disinvolto, mostrando alme-

no con l' apparenza d' aver coraggio a preferenza di lui.

« Potevamo aver chiamato almeno una coppia di contadini... (incominciò di nuovo Michele) per esempio Francescone o Pier Matteo, que' due omaccioni alti come faggi, che affronterebbero un' esercito intero. » — « Cheto, cheto, sig. padrone!... mi par di vedere non so che di bianco. » Disse Guglielmina con voce sommessa. Appena ebbe parlato in tal guisa, si fe' udire in qualche distanza uno strillo acutissimo. Allora il frate sciolse il labbro a diverse preci, aspergendo di tempo in tempo la terra con l' acqua benedetta. Come si trovasse Michele dopo il suono di quello strillo, che chiaro e distinto giunse alle sue orecchie, lascio immaginarlo al lettore. Prima di tutto il suo volto diventò bianco e floscio, poi incominciarono a tremargli le ginocchia, a mancargli il respiro e a scorrergli per le membra un freddo sudore. Pure ogni tanto volea rinfrancarsi, e sotto voce recitava fervorose preghiere a pro dell' anime de' trapassati, chiedendo caldamente mercè la loro intercessione di escir tosto da quel tormento. Quando costoro si furono allontanati dall' uscio venticinque o trenta passi, tre ombre vere e palpabili sbucarono da una folta siepe, slanciaronsi fra le tenebre, ed entrarono in casa con tanta rapidità, che nessuno, tranne il frate, s' accerse dell' accaduto.

« Miseremini, miseremini mei... (borbottava tratto tratto Michele tutto sepolto nella paura.) De profundis clamavi ad te, domine: domine, exaudi vocem meam. » Ma qui si arrestava, perchè il poveretto non aveva fiato di proseguire. Poi gli pareva d' avere udito un secondo strillo, allora si guardava attorno, ed in cuore malediceva il momento in cui s' era mosso dalle sue stanze. Il frate compita che ebbe la sua funzione co-

mandò che ognuno retrocedesse, ma nel tempo che la piccola brigata ritornava pian piano verso la casa, tutti, fuorchè l'incognito, vennero scossi da un misto di voci stridule, acute e lamentevoli. — « Queste senza dubbio, son grida di spiriti, che ritornano al loro destino. » Disse costui con la massima freddezza. — « Ha ella sentito! son venute dal sotterraneo... » Rispose Girandola. — « Eh! il guaio grande è laggiù... » Soggiunse Michele stringendosi al braccio del P. Clemente. — « Dunque non perdiamo tempo... (ripigliò l'incognito) ma ora le conviene esser forte d'animo, perchè in tali circostanze colla paura si fa poco frutto, e talvolta per cagion di quella si può recar del guasto anche alla salute... » Ciò detto incominciò il *Miserere*, a cui il povero spaventato unitamente ai domestici rispondeva il meglio che sapeva, facendo voto, se ne usciva sano e salvo di digiunare due mesi interi in suffragio dei trapassati. Giunti, così pregando, all'uscio del sotterraneo, v'entrarono uno dopo l'altro, scesero una scala a chiocciola e penetrarono nel fondo d'una vasta cantina, ove erano botti di ogni grandezza, tini di smisurata mole, fiaschi a migliaia, orci ripieni d'olio e legna a cataste. Appena costoro misero piede in quel luogo, l'incognito si fermò, suggerì altre cose, rinfrancando nuovamente Michele, poi fece spengere il lume, comandò che tutti si prostrassero in terra e che, chiusi gli occhi e nascosto il capo fra le palme, non si movessero senza un cenno di lui. Michele a cui non pareva vero di chiuder le pupille, onde esser più sicuro in mezzo a tanto cimento, in mezzo alle tenebre di sì atra notte, si rannicchiò fra il servo e Guglielmina, e copertasi la faccia con ambe le mani, restò lì immobile come un sasso. Dopo forse un minuto, giunse all'orecchie di costoro un tal grido

che parve escisse di sotto terra. — « Ora è tempo mostrarsi di saldo animo... (disse Clemente) coraggio dunque, e ognuno costì inginocchiato attenda a pregare Domeneddio. » Di lì a pochi momenti, il grido si fece intendere un'altra volta... un grido lungo, acuto, come di lamento, che viene dal fondo d' una sepoltura. Allora l' incognito incominciò a mormorare parole tedesche ed ebraiche, ora alzando, ora abbassando la voce, ora facendo pause, durante le quali il grido si prolungava ed echeggiava sotto quelle volte. Michele sempre con gli occhi chiusi e la faccia nascosta fra le palme rimanevasi immoto, conforme aveva detto Clemente. Il lieve tentennio del suo corpo era solo a denotare tutta la paura... la paura non mai provata che occupava l' animo suo. Girandola e Guglielmina stavano rannicchiati accosto al padrone, recitando dei *requiem* e de' *pater noster* a pro dell' anima del povero Silvio. Il frate terminati i suoi scongiuri si tacque, e con lui il grido spaventevole che pareva escisse di sotto terra. Dopo lo spazio di pochi minuti, in cui regnò il più cupo e profondo silenzio, Clemente chiamò a voce bassa i tre inginocchiati, i quali alzata la testa e schiusi gli occhi, videro il sotterraneo tutto rischiarato da una luce vermiglia. Costoro atterriti e maravigliati nel tempo stesso erano per domandar la cagione di tale spettacolo, quando scorsero una strana forma... una forma come di corpo umano, tutta coperta di bianco, che sorgeva lenta, lenta di sotto a un tino. Per un poco Michele credè di sognare... Benchè sbalordito si stropicciò gli occhi supponendo esser giuoco d' una illusione. Ma non era illusione... l' apparizione era reale. La spettro escito fuori si alzò in piedi, e ritto, ritto, lungo, lungo fece alcuni passi, poi si arrestò... Pareva un cadavere di creatura umana richiamato dalle tene-

bre del sepolcro. A tal vista il povero Michele si buttò all' indietro senza dir parola; rimase con gli occhi stravolti, col capo ficcato nelle spalle, coi pugni chiusi e colle dita strette in maniera che quasi le unghie gli entravano nella pelle. Clemente fermo ed intrepido pronunziò alcune parole in lingua ignota, dopo le quali il terribile spettro si mosse rapidamente, e scomparve dal sotterraneo fra grida orribili e lampi di fuoco. — « Adesso possiamo andare ... (disse l' incognito dopo aver fatto animo ai tre spaventati.) In questo luogo mercè la potenza di Dio e la valevole intercessione dei Santi, mai più si udiranno grida di spiriti, nè apparirà ombra di sorta veruna. » Poi fatta accendere la lucerna, che Girandola ritrovò a stento, escirono dal sotterraneo. Il servo e Guglielmina ben presto si riebbero dallo sbigottimento, ma non così avvenne di Michele, il quale preso da violenta febbre, dovè mettersi tosto in letto, ove noi lo lasceremo.

« Che parvene, amici, del vostro Niccola? » Diceva dopo un' ora il brigante travestito da frate. — « Siei un mariuolo così scaltro (rispondevan'essi ridendo) che superi in astuzia tutti i diavoli della magione infernale... » — « Ora conviene fuggire e mettere in salvo il ricco bottino... » — Ma belli questi arredi d' argento! » Prorompeva un tale soprannominato Truffaldino, già noto al lettore. « Magnifico quest' orologio a pendolo . . . » « Ripigliava un altro. « Soave il peso di questi denari. » « Aggiungeva un terzo. « Il togliere ai retrogradi vi par peccato? » Domandava Truffaldino. « Allorchè si porge il destro di far sacchettò, (soggiungeva Niccola) io non conosco nè retrogradi, nè liberali... » Mentre costoro favellavano in tal guisa scendevano a precipizio la costa della montagna.

CAPITOLO XIII.

Verso la metà di Novembre, quello stesso mariuolo che con tanta astuzia aveva ingannato Michele, e che già conosciamo sotto il nome di Niccola, dopo avere assistito in Roma all' assassinio di Pellegrino Rossi, ripartì immediatamente da quella città, e cavalcando giorno e notte, si portò ad un segreto convegno, che tenevasi da certi suoi complici in una villa solitaria della Toscana. Apparteneva questa villa, che era di forma antica, poichè rimontava all'epoca dei Guelfi e Ghibellini, apparteneva, io dico, a quella sig. Emilia, che ci fu dato conoscere nel decorso Settembre. — Eran circa due ore di notte. Giunto Niccola in quel luogo, bussò ad una porta, che gli venne schiusa da un uomo di grave aspetto. « Qual' è il vostro colore? » Gli domandò costui. — « Il rosso come lo scarlatto... » soggiunse Niccola. — « E la vostra professione di fede? » — « La distruzione di tutti i Monarchi » — « Quanto è lungo il vostro pugnale? » — « Tanto che basti per trafiggere il seno dei retrogradi » — « Sapete voi quanti siamo? » — « In numero sufficiente per annientare i fautori del gesuitismo e i difensori dei troni. » — « Entrate dunque... ci saranno amiche le tenebre... e le ombre e gli spettri saranno i soli testimonj del nostro convegno... » — Nel sotterraneo di quella casa è una stanza remota,

lunga poco più di trenta passi ed altrettanto larga. In tal sito scese Niccola, condottovi dall'uomo che gli aveva schiusa la porta. Un chiarore vermiglio come di sangue, che spandeva una lampada appesa al soffitto, illuminava la stanza. In mezzo a quel chiarore vedevansi dei corpi neri di forma così bizzarra, che alla mente superstiziosa avrebber fatto credere quel luogo una dimora infernale, un pandemonio, dove le incantatrici si fossero adunate a celebrare il sabato nefando. In capo a una gran tavola tinta di nero, stava seduto un uomo sui cinquant'anni, il quale occupavasi in leggere alcune carte che gli venivano presentate. A varie distanze eran seduti altri uomini, fra i quali merita di esser osservato un giovine di bello e maestoso aspetto che appena toccava il quarto lustro. I suoi grandi occhi azzurri, quantunque animati da un fuoco che annunziava bollenti passioni, esprimevano una tal bontà e schiettezza, che facevano un bel contrasto con quei maligni e feroci dei compagni coi quali sedeva. La luce della lampada cadendo sulle faccie di costoro, le coloriva d'una tinta fosforica, e dava ad esse un'espressione di maggior fierezza. — Tostochè Niccola entrò in quella stanza, si presentò all'uomo che stava seduto in capo alla tavola. Alla vista di tale individuo, le pupille di colui, che chiamavasi G.... M.... corruscarono a guisa di baleno dall'orbita profonda. « Ebbene, come è andata la bisogna? » Esso gli domandò con grande ansietà. « Noi vi abbiamo servito a dovere... » Soggiunse Niccola. — « L'uomo dunque è caduto? » — « Le sue ossa giacciono ormai nel sepolcro. » A tal risposta G.... M.... balzò in piedi e proruppe in dimostrazioni di allegrezza. — « Ma la città in che posizione si trova? » Egli chiese dipoi. — « Dovunque ferve

il partito per la repubblica, dovunque non odesi rammentare che il vostro nome... A voi si prodigano da tutti indistintamente i titoli più santi e venerati... I nomi di padre, di redentore d'Italia volano di bocca in bocca, e nulla di meglio si bramerebbe che di affidare nelle vostre mani il governo di tutto lo Stato... » — « Il giorno più lieto della mia vita (rispose G.... M.... con un sorriso) sarà quello in cui, mercè l'aiuto e lo zelo de' miei fautori, vedrò tutta la Penisola costituita in repubblica... Ma grandi ostacoli ancora per parte dei così detti retrogradi!.. » — « E perchè di essi non facciamo una strage? » Gridarono allora più voci. — « Oh nostra vergogna! lasciarci soverchiare da una setta d'imbelli! » « Vivaddio! è ora di finirla!... (aggiunse un tal demagogo, che non amava nessuno, nè odiava nessuno in ispecie, ma odiava tutti, e questi era Truffaldino.) Sì, ripeto, è ora di finirla!... E perchè non tentiamo una nuova rivoluzione per tutta Italia? A noi non manca nè oro, nè pugnali... sì, una nuova rivoluzione è il mezzo più opportuno per distrugger la fiera da mille capi... Stringiamoci adunque in lega salda e potente, e quando arriveremo al giorno da noi stabilito, proponiamoci di fare una strage senza risparmiar nessuno individuo appartenente all'odiata fazione, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; senza aver pietà nè delle grida dei fanciulli, nè dei vecchi, nè delle madri, senza riguardo nè a sesso, nè a età, nè a grado, versando fino all'ultima goccia il sangue di quei codardi... » Il giovine da noi rammentato, udite le fiere parole del Livornese, a cui tutti parean pronti a confermarsi, alzò la fronte e con un tuono di voce grave e dignitoso prese a dire « Camerata, voi favellaste in quel modo appunto che si conveniva ad

anima italiana... Sangue! sangue! ecco la parola, che suona gradita ai vostri orecchi, e di questa parola tanto forte è il rimbombo, che ogni altra voce vi muore nel petto o non intesa o non ascoltata... Fino ad ora io non conosceva lo spirito di coloro che si vantano repubblicani, ma resto adesso convinto essere una tal setta, i quali nutriti alla scuola dell'odio, ne han siffattamente appresi i precetti, che han bandito dal cuore ogni altro senso, che a quello non si conformi. I delitti di sangue sono lavati nel sangue: ve lo provino i mille esempj che in ogni epoca vi ha dato l'Italia... Bastanti macchie han già bruttate le nostre contrade, e l'anima dello stesso straniero freme nel contemplarle! Bastanti colpe noi ereditammo dai nostri padri, perchè ci destassero rimorso nel petto, e lo spirito ci distogliessero dal commetterne delle nuove... Giacchè dunque me pure voleste a parte di questo convegno, chiaramente or vi dico, che la mia coscienza non approva il barbaro progetto di far massacro dei nostri fratelli... » — « Giovinotto, mal conosci gli uomini e il secolo in cui nascesti, se credi che le azioni generose possano avervi buon frutto... (prese a dire un vecchio che ascoltava attentissimo col collo teso e gli occhi fissi) l'usar da generosi coi nemici della libertà è stoltezza, ed affermo che siccome colla frode s'abbattono i fraudolenti, così col sangue... non altro che col sangue si spenge la setta dei retrogradi... » — « Approvo la massima, (rispose G.... M....) ed aggiungo che siccome da una fetida erba nascono odorosissimi gigli, così dalla strage dei nostri nemici possono derivare ottime provvisioni pel felice stato dei popoli, e per la contentezza comune... » — « Morte e sterminio!... Gridarono allora tutti, eccetto il giovine che avea parlato

con tanto senno, il quale avea il soprannome di Cuor-di-leone per la sua fierezza e ardimento dimostrato nel combattere in Lombardia. — « Morte! morte! a noi non mancano, nè oro, nè pugnali... E la funesta voce echeggiando di volta in volta andò a perdersi in quel tenebroso luogo. Chi avesse gettato uno sguardo sulle faccie di coloro, dopo che ebber proferita la spietata parola, vi avrebbe trovato dipinto qualche cosa d'infernale. Un sogghigno inumano solcava loro le labbra, esprimendo con quello atroci delitti; una luce sanguigna vibravano intorno gli occhi, mentre poco innanzi avevano sembrato scoppiar nelle occhiaie. — In quanto al giovine, egli era rimasto assorto in una profonda meditazione. I fieri disegni di coloro punto gli andavano a sangue; e qui ne giovi osservare che esso era imbevuto di magnanime idee, dotato d'un cuor puro ed ardente, e fornito di quei principj che si convengono ad un moderato e onesto liberale. — « Sapete voi, Signori, (egli rispose dopo breve silenzio) quanto feroce e quanto inumana sia la sentenza vostra? Sapete voi quante lacrime essa farebbe versare nelle famiglie? quante maledizioni attirerebbe sul vostro capo?... Amici, io vi consiglierei a non fare un inutile studio di sensi feroci, a non abbandonarvi da forsennati in balia d'un disperato ardire, chè troppo acerbi frutti potreste raccoglierne, e forse anche mortiferi ai vostri palati... » — « Tu non vedi il mondo che attraverso del prisma d'una immaginazione poetica... » Disse G.... M.... — « Le tue parole suonano troppo ingenue... (saltò su Niccola.) Sangue! sangue! ecco la voce che ci suona gradita... » — « Abbandonarci in preda di un partito sì odiato, il quale non agogna che la nostra morte? » — « Sorgiamo, preci-

pitiamo gl'indugi, e cadan tutti sotto i colpi dei nostri pugnali... » — « Nè vogliamo aspettare gli estremi... un oggi val meglio di due domani... chi ha tempo non deve aspettar tempo... » — « Ebbene, (riprese Cuor-di-leone) giacchè m'avveggo che tutt' è vano per rimuovervi dalle vostre deliberazioni, faccio fermo proposito di mai più impacciarmi con voi. Trucidatevi pure, vi lacerate le viscere... straniero affatto a quella gelosia e a quell'odio che voi pur troppo sentite, io saprò mantenere intatta la mia coscienza da ogni lordura, nè cosa alcuna io farò se non guidato dalla prudenza e dall'affetto che porto alla patria... Ancorchè fossi minacciato della testa, o venissi esposto alla tortura, io starò sempre saldo in questo proponimento... Se la mia parola o il mio braccio potrà qualche volta impedire che accadano scene di lutto, lo farò di buon grado, e ciò sarà a me di conforto, come a voi di rimorso e di vitupero l'esservi bagnati del sangue de' vostri fratelli... » Ciò detto si alzò, salì in fretta la scala, e fuggì da quella casa colla rapidità del lampo. — Il cielo era fosco e caliginoso. Una brezza leggiera, ma pungente, come per lo più suol farsi sentire nel mese di Novembre, spirava da settentrione, al cui soffio le poche foglie che rimanevano spiccandosi dai rami degli alberi, cadevano sul gelido suolo. Scena trista che rammenta in muta favella il fine di tutti i viventi!... trista! ma vera ed immutabile! — Cuor-di-leone fieramente sdegnato allontanavasi da quel luogo come da una terra maledetta. Tratto, tratto però una cara imagine affacciavasi alla sua mente, vi si abbelliva di una luce consolatrice e raddolciva la sua interna amarezza. — Egli seguita a camminare dove il caso lo porta, erra e non ha posa, tutto si libra in un pensiero, tutto si slancia verso un

oggetto, che da lungo tempo anela di rivedere. Entusiastato da tale idea, non sente più sdegno, dolci suoni ode per l'aere, inusitate armonie lo accarezzano, meravigliosi concenti gli si elevano d'intorno. In una febbrile esaltazione, egli cammina a dritto a traverso, per colli, per boschi, salta cespi, macchie e torrenti a rischio di fiaccarsi il collo contro un albero, o di cadere in un precipizio. Ma ritorniamo nel sotterraneo. La fuga del giovine fe' nascere un gran bisbiglio tra le persone ivi raccolte. Alcuni lo inseguirono per lungo tratto, ma invano. Se fosse ricapitato fra i loro artigli, chi sa qual fine avrebbe avuto lo sciagurato. Il capo della congrega, dopo aver parlato lungamente intorno a cose che riguardavano le sue mire politiche, si volse a Niccola dicendo « Amico, fa di mestieri che domani partiate per Firenze; commissioni di grande importanza saremo per conferirvi, giacchè più volte daste a noi riprove di saviezza e fedeltà. » — « E in che può esservi giovevole l'opera mia? » — « Importa moltissimo tenere alcune pratiche con quelli del nostro partito; ma affinchè non restiate incalappiato nella matassa che sarete per isvolgere, prendete questo segno, e con chiunque vi mostrerà il compagno, francamente potrete favellare de'nostri affari... » — « Oh qui davvero conviene adoperare l'estremo dell'arte! » — « Armatevi di coraggio e preparatevi alla partenza... Voi avete ingegno quanto basta per non aggiungere troppe parole... » — « E i nomi delle persone con le quali dovrò abboccarmi? » — « Sono tutti registrati in questa carta. » — « Ho capito... » — « Adoperatevi adunque con tutto l'impegno, ed attendete a notare diligentemente le cose più importanti, inviandoci tutti i giorni debite relazioni. Osservate fra gli altri soggetti quel professore M. . . . che ben co-

noscete. Egli è da me incaricato a proclamare la Costituente italiana; noi l'adoperiamo, giovandoci il credito e l'autorità di lui. Non vorrei però che navigasse con ogni vento, e tenesse il piede in due staffe... Amico, non vogliate perderlo d'occhio... e se mai vedeste per avventura che più corde fosse per porre al suo arco, fatecene prestamente avvisati, onde anche noi possiam metterne una al suo collo... » — « Si guardi dall'ingannarci! (interruppe Niccola) ci studieremmo farlo mettere in pezzi anche nel tempio di Cristo... » Più ed altre cose si aggiunsero dal capo della demagogia, le quali noi lasceremo, siccome poco importanti al proposito nostro.

CAPITOLO XIV.



Le pratiche tenute in Firenze dal partito repubblicano furon così efficaci, che nell' ottavo di Febbraio del 1849, venne inaugurato, come è palese ad ognuno, un Governo provvisorio. In quel giorno, che pel popolo fiorentino fu di esultanza, di ebrezza e di festa, gl' incauti e gl' inesperti, non diciamo i demagoghi e gli ambiziosi, apersero il cuore alla speranza di un avvenire sempre lieto, sempre felice; ma ohimè! non ci accorgevamo che in mezzo a tanta gioia si concepiva il dolore, che in mezzo a tanti splendori si preparava un' epoca tenebrosa, un' epoca trista d' ambizioni e utopie, di slealtà e tradimenti, di furori e minacce, d' inerzia e codardia, di vergogna e vitupero! In queste pagine mi asterrò dal far comenti intorno agli uomini, che in quel tempo ressero il Governo toscano. Quelli che potrei fare sarebbero affatto superflui, perchè ormai noti non solo a Firenze, ma all' Italia intera. Degli atti loro alcuni parvero lodevoli, altri meno, altri biasimevoli, e in ciò concorda non tanto il realista, quanto il repubblicano. Laonde senza curarmi d'investigare qual fosse il loro spirito e la loro virtù, senza ira di parte e senza antipatia di persona, non accusando uno, nè assolvendo l'altro, riprenderò il filo del mio racconto. La scena che mi accingo a descrivere succede la sera del giorno sopraddetto in una taverna assai fre-

quentata della città. Due vecchie lucerne a tre lumi, pendenti a due staggi appiccati alla trave del palco, ne illuminavano la stanza. Molte persone del basso popolo, tutte allegre, tutte in faccende, tutte col nastro rosso, chi alle vesti, chi sul cappello, stavano sedute sopra panche di legno, poste al di qua e al di là di alcune tavole strette, che occupavano interamente i due lati di essa stanza. Da per tutto tovaglie e imbandigioni, fiaschi e bicchieri. Due garzoni ben pasciuti addetti al servizio degli avventori, giravano innanzi e in dietro, in fretta e in furia. Grande èra lo schiamazzo, grande il movimento. — « Evviva il popolo re! .. » Grida un mascalzone ubriaco che perdeva le scarpe e i lembi della camicia. — « Morte a tutti i codini e alle spie ... » Soggiungono sghignazzando due compagni. — « Evviva la Costituente italiana... » Ripete un uomo d' alta statura, biondo di barba e di capelli, che noi già conosciamo. — « Alla salute di Montanelli!.. » Gridano quattro o cinque accostando insieme il bicchiere. — « Alla salute di Guerrazzi! ... » Replicano altri. — « Evviva Montanelli! » — Evviva Guerrazzi! » In mezzo a tanto baccano comparve nella taverna un Livornese su i ventisei anni, con in capo un cappello all' Ernani, vestito pulitamente. Questi era Truffaldino. Appena entrato, ricambiò un saluto con l' uomo d' alta statura, e si assise al di lui fianco. — « Che mi comanda il Signore? » — Gli chiese un garzone dell' osteria — « Al diavolo questo nome ... (rispose il sopraggiunto) ora il Toscano chiamasi cittadino e non più signore... » — « Come la vole, come la vole ... mi dica, che desidera da cena? » — « Prima di tutto un buon fiasco di vin sincero... (disse Truffaldino) quindi un pollo in umido, poco dopo un voluvà alla francese, un arrosto di tordi, e un pasticcio

in fondo... » — « Scusi, ma queste cose adesso non le abbiamo... per ora non v'è che stufato e bistecche in gratella... » — « Voglio tutto ciò che io t'ho chiesto, hai capito, Fiorentino? » — « Ed io le ripeto che or non vi sono. » Rispose il garzone con dispetto. — « E tu provvedimele altrove... (soggiunge Truffaldino con prepotenza) se non lo sai, ti faccio avvertito che io son Livornese... e i cittadini dell'*eroica Livorno* han diritto di esser serviti... » — « Ella fosse anche un *milord inglese*, ora non posso darle di ciò che non v'è... » — Oh che hai paura di non esser pagato, Fiorentinello?... Guarda, questi son denari... » E tratto fuori un sacchetto di tela, incominciò a far correre sul desco dei *paoli* e *francesconi*, i quali se avessero potuto parlare, avrebber detto probabilmente « Noi stamane eravamo nella reale depositeria... oppur nella borsa di qualche incauto repubblicano, che tutto intento in mezzo al tumulto a far plausi al nuovo Governo, dimenticavasi di curare quel poco che avea per le tasche. L'esigente Livornese dopo un lungo contrasto, si contentò di mangiare di quelle vivande che dava l'osteria. L'uomo d'alta statura, accennato di sopra, e questi era Niccola, dopo aver vuotato un fiasco di vino, e divorate tre buone bistecche, salì sopra una tavola, e tendendo la mano in atto d'impor silenzio, fe' cenno di voler parlare. La numerosa brigata, che rompeva nei soliti schiamazzi, si tacque nell'istante, e tutti rivolsero il guardo verso di lui. — « Fratelli! (incominciò Niccola con rauca voce) alla fine scuotemmo il giogo della monarchia ed ora ci siam messi per le vie della repubblica... ». — « Sì... sì, viva la repubblica!.. » — « Ma sapete, Fiorentini, cosa vuol dir repubblica?... » Domandò Truffaldino. — « To', eguaglianza tra poveri

e ricchi... libertà di far quello che si vole... » — «. Benissimo! bravi! dunque ora state attenti a colui che vi parla... » — « Sì, attenti al Signore. » — « Colla caduta della monarchia, di schiavi, noi siamo diventati padroni... Oh che bella cosa! a me par di sognare!... Sì, fratelli, di schiavi padroni! .. e se pel passato voi mangiaste un po' di pan bruno senza companatico, d'ora innanzi sotto la repubblica, sotto il governo del popolo re, viverete con buone vivande.. » — « Bene! bene!... evviva la repubblica!.. evviva il popolo re!.. abbasso i Signori!... » — « Eh ora affè di bacco l'è finita anche per loro!... » Scappa su un gobbetto avvinazzato, con due occhi rossi che scintillavano come due carboni accesi. — « Oh che Cristo non dovea gastigarli mai? » Grida un ciabattino. — « Gonfioni! e' si credean padroni di tutta le terra! » Risponde un braciaiolo. — « Razzaccia scomunicata! ora non faranno più le prepotenze? ... » Urlò Truffaldino. — « Vi rammentate voi con che boria marciavano in carrozza?.. » — « Sì, sì alle spalle di noi poveracci, che ci trattavano come bestie da soma... » — « Ma state attenti.. » Andava ripetendo Niccola. — « Sì, attenti tutti, e silenzio... » — « Voglio dirvi, che se non istarete all'erta, questa gente rimetterà a voi il giogo e le catene... dalla libertà vi farà tornare alla servitù, e dalle buone vivande al solito pan bruno senza companatico... » — « Allora diamoli addosso... » — « Sì, ammazziamoli, squartiamoli, saccheggiamo i loro palazzi! ... » — « Muoviamoci subito, muoviamoci una volta! (gridò sgangheratamente Truffaldino) non è più tempo di star con le mani alla cintola... » — « Leviamo intanto la città a rumore e soniamo a stormo le campane... » Urlò un avvocatuccio di fra la plebe, che incominciava a ingrossare avanti

la taverna. — « Sì, alle campane... all'armi... a' tamburi... tutti riuniti sulla piazza del popolo... » — « Combatteremo, ammazzeremo finchè dura la notte!... » — « Fratelli, prima ai conventi de' frati e delle monache . . . » — « No, prima ai palazzi de' signori . . . di quelli avari... di que' prepotenti... eran essi, corpo di Giuda, che ci facevano star male... »

E già quei forsennati, accesi d' ira, esaltati dal vino si alzavano, gettavano per terra panche, rovesciavan piatti, fiaschi, bicchieri, e lasciavano il desco senza pagare. In mezzo a questo schiamazzo, a questo tafferuglio una persona della folla che s' era fatta grande e imponente, chiese di voler parlare. — « Attenti, v' è qui il sig. Guerrazzi... » Gridaron più voci. — « Oh bravo! bravo! viva il sig. Guerrazzi!.. » — « Non è vero, non è vero!.. è il sig. Montanelli... » — « Sì, sì, è il nostro Guerrazzi . . . viva Guerrazzi! viva l' amico della povera gente, che dà il pane a buon mercato, che ha promesso di farci tutti ricchi... » — « Venga con noi il mio caro patriotta . . . (dice Truffaldino) egli ha da essere la nostra guida, il nostro capitano . . . vogliamo ammazzare... squartare... e saccheggiare . . . » E tutti alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte, dove era la persona, che fra le grida ripeteva « Popolani, lasciate che io parli . . . » — « Silenzio, lasciamo dire il sig. Guerrazzi... » — « Voi sbagliate, popolani, io non son Guerrazzi, ma bensì un vostro amico, uno che ha versato il suo sangue per la indipendenza. . . — Dunque la parli, e che Iddio la benedica. » Risposero alcuni freddamente. — « Ditemi, cari popolani, volete voi servire, o esser liberi?.. » — « Liberi, vivaddio! liberi come l' aria che si respira... » — « Ebbene, conservate l' ordine, e lasciate cotesto spirito di vendet-

ta. Gli odj, i tumulti, le stragi fraterne infiammano le città, le rovinano nelle sostanze e cagionano la schiavitù... Dunque siate buoni, ponete in calma l'animo vostro, e impariamo una volta, o popolani, impariamo la carità della patria nostra!... » — « Ma senza trucidare i ricchi, noi staremo sempre male... » Gridano alcuni della plebe. — « Voi proferite una maledetta parola! una parola che desta ribrezzo!... Dite, è questo l'amore, la fratellanza che gridaste il dodici di Settembre? » — « Quella gente, vivaddio! non merita perdono... bisogna cantargli il vespro e la compieta... » — « Sì, ci vuol morte e non parole... all'armi, alle campane... a' tamburi... » — « Popolani! (ripigliava Cuor-di-leone, chè questi era appunto la persona che tentava calmare il tumulto) popolani! non vi lasciate vincer dall'ira e dalla sete di sangue, poichè nel sangue e nell'ira s'infiacchisce il braccio e si corrompe il cuore... Poi, su gente fiacca e corrotta presto sorge lo scaltro e l'ambizioso che si fa strada al dispotismo e alla tirannia... Voi adesso, fratelli, dovete mostrare a tutta Italia come Firenze sia composta di cittadini animosi e concordi: tornate, ve ne prego, tornate alle vostre case, e ricordatevi, che l'ordine e la concordia son le prime basi della libertà... » — « Bravo! tutti alle nostre case... » — « Non gli date retta... cotesto è un signore, o almeno un codino che è d'accordo con loro... » — « Io Signore? io codino? mi maraviglio! Sono democratico nell'anima come siete voi... » — « Lo crediamo, ma senza sangue non nasce la repubblica, non nasce la nostra libertà, però vogliamo scannare tutti i Signori. » — « Sì, morte a tutti loro... evviva la repubblica... » — « Ma volete proprio la repubblica, cari popolani?... soggiunse Cuor-di-leone. — « Oh sì, la repubblica... d'ora in-

manzi vogliamo comandar noi... » — « Ma con tali sentimenti, invece della repubblica, miei cari, vi creerete la schiavitù e una lunga serie di sventure... Tenete a mente quello che io vi dico. Per noi adesso fa di bisogno la concordia, e senza di essa i vostri progetti per la repubblica andranno tutti a monte, e la povera patria nostra diverrà il giuoco, il bordello di tutti i furfanti... » — « Dice bene il Signore... » — « Amiamoci dunque scambievolmente, facciamo di avere sobrii e onorati costumi, siamo giusti e caritatevoli verso tutti o poveri, o ricchi... incominciamo ad operare da veri galantuomini, cioè rispettando i diritti, le sostanze, l'onore dei nostri concittadini, non offendendo nessuno, non derubando nessuno, non imprecando a nessuno. Ispirate ne' vostri figli il civile coraggio, insegnate con l'esempio a rispettar le leggi ed amar la patria... Siate parchi, industriosi e contenti di quello che vi ha dato la Provvidenza, così la vostra città riprenderà l'antico splendore, formerà un buon governo repubblicano, e potrà esser gloria dei secoli avvenire... » — « Non gli date retta, fratelli... (gridò fieramente Niccola, quand'ebbe riconosciuto il giovine) questi è uno che vuole ingannarvi... che vuol rimettervi le catene... » — « Birbante! egli è un signore... i' lo sento alla parlata... » — « È un codinaccio rinnegato... » — « Si vanta repubblicano, ma in cuore è realista quanto un Tedesco... » — « Ah l'infame!... » Urlò ferocemente Truffaldino. — « Diamogli addosso... mano a' coltelli, a' bastoni!... » — « Accoppatelo, non lo lasciate scappare!... » — « Piglialo... piglialo... è un codino, un realista, una spia!.. » — « Ammazzalo!.. » — « Squartalo!.. » — « Impiccalo!.. » Nel tempo che il popolaccio rompeva in queste grida di furore, in queste minacce di sangue, com-

parve una grossa pattuglia di guardie municipali. Cuor-di-leone, parte con le gambe, parte con le gomita ebbe la sorte di escire di mezzo alla folla, e fuggirsene per una viuzza solitaria con la massima velocità. — « Che bei tempi son questi! (proruppe allora con sdegno un uomo savio e dabbene rivolgendosi a certi suoi amici) che epoca fortunata! che amore! che fratellanza! che spirito di nazionalità!.. Oh chi l'avrebbe mai creduto dopo gli splendori, le bandiere, gli evviva, gli amplessi, i baci del dodici di Settembre?.. Sciagurati! e noi vogliamo salvar l'Italia dal dominio dello straniero? formare una nazione indipendente? costituirla in repubblica? Ah vergognamoci di noi stessi! nascondiamoci alla faccia dell'universo! seppelliamoci vivi dentro le viscere della terra, chè siamo meritevoli della risa, degli scherni, delle maledizioni di tutti... chè siamo indegni di essere appellati Italiani... indegni di respirar l'aere che respirarono i nostri antenati! .. »

Dopo quel fracasso d'inferno, la turba del popolaccio vedendosi girare intorno la pattuglia dei municipali, a poco, a poco si sciolse, e andò chi per una parte, chi per l'altra. Degli avventori della taverna alcuni se la svignarono senza pagare, ed altri tornarono al desco. L'oste trovandosi scottato nell'interesse entrò di mal'umore, poi schiacciando un *moccolo* e battendo i piedi con rabbia disse a mezza voce « Ecco il guadagno che noi facciamo da un anno e mezzo a questa parte!... Maledette le riforme! la costituzione! la repubblica, e que' pazzi che hanno chiesto simili corbellerie!.. » — A Cuor-di-leone poco valse il fuggire; appena fu entrato in via Lambertesca, venne raggiunto dai complici di Niccola che già lo inseguivano, e preso, fu condotto al Bargello come sospetto di *codinismo.*

CAPITOLO XV.



Chi è quel giovine che solo e taciturno sta passeggiando lungo le rive dell'Arno? Egli mesto in volto cammina ora lento, ora ratto, ma sembra sviato e punto curante gli oggetti che si presentano avanti i suoi occhi. Pare che la rimembranza di passate avventure assalga l'anima sua come un senso di mestizia, poi come una irritazione dolorosa, alla fine come un accesso di rabbia. Tratto tratto alza la faccia al firmamento, ma da quell' azzurra volta, che da parecchi giorni rassembra al suo sguardo sempre fosca e caliginosa, non scende un conforto a temprare l'amarezza del contristato suo cuore. Piuttostochè vivere in tante ambasce egli consentirebbe ad essere eternamente trasportato dai venti della terra, e percosso dall' onda procellosa contro le rocce del mare, finalmente esalare l' anima travagliata. Sì, la morte che è stimata un sommo dolore, per lui sarebbe la fine dei dolori. — « Ah, mia Eleonora!.. (esso prorompe con angoscia) ti ho dunque perduta?.. non mi sarà dato rintracciarti in alcun luogo?.. » E incrociate le braccia sul petto, e rivolte al suolo le pupille, si abbandonò ad una mesta meditazione. Questi, se il lettore non l'ha indovinato, era Ridolfo, il quale giunto a liberarsi da quel carcere, a cui ingiustamente lo aveva condannato il padre, erasi allontanato dalla famiglia con discreta somma di denaro. Accadde la fuga del gio-

vine nella notte stessa, in cui Niccola ed i suoi bravacci, tratto in inganno lo sciagurato Michele, fecero nella sua casa il ricco bottino. Bramoso Ridolfo di rivedere Eleonora, andò cercandola per molte terre e città della Toscana, ma per quanto indagasse e domandasse di lei, in verun luogo potè rintracciarla. Preso alla fine dallo scoraggimento, portossi tutto afflitto alla volta di Firenze, dove giunto verso gli ultimi di Dicembre, vi si trattenne fino all'epoca in che lo abbiamo veduto, che fu verso la metà di Febbraio. In Firenze ei conosceva un claustrale, amico strettissimo di Carlo-Aurelio, appartenente ad un Ordine rispettabile, e questi era il padre Anton-Maria, a cui egli aprì il cuor suo e fe' palese la tirannica risoluzione del genitore. Il religioso che ben conosceva il mondo e le sue debolezze, che aveva un' indole ben diversa da quella di Ermanno, che impiegava ogni sua cura e pensiero nel giovare a' suoi simili, prese a proteggere il giovinetto con quello zelo ed amore che si richiede in tal' uopo; ma assalito improvvisamente dal fiero morbo appellato *miliare*, in pochi dì fu condotto agli estremi di vita. — Ridolfo dopo il tocco dell' avemaria, andò passo passo verso il convento, onde rivedere il buon frate che giaceva infermo. Un funesto presentimento gli diceva in cuore, che presto avrebbe perduto anche quell' unico mezzo di conforto. Giunto alla cella, picchiò, ed appena introdotto, ahi! quanto restò sorpreso nel trovare in quel luogo l' ottimo Carlo-Aurelio. Nell' istante ei lanciossi al collo del prete e ruppe in uno scoppio di pianto. Questi ricambiate alcune parole, pregò il giovinetto a tacere, poichè l' amico suo avvicinavasi all' agonia di morte. — Raccolti alcuni religiosi intorno al letto del loro collega, ne piangon la perdita dolorosa. Carlo-Aurelio tornato

presso il capezzale si cuopre il volto con la destra abbandonata del moribondo, e la bacia, e tacito vi sparge sopra calde lacrime. — È già trascorsa un' ora di notte. Nell' interno di quella stanza regna un silenzio tanto profondo, che ben si ode il ronzio sottilissimo dell' insetto che aleggia intorno a colui, il quale è vicino alla sua dipartenza. Un raggio di luna penetrando a traverso una piccola finestra mescesi al lume della lucerna, che arde solitaria sopra un tavolino. L' infermo tende le labbra a guisa di assetato, come anelanti di un respiro che gli rinfreschi le viscere. Di tanto in tanto apre gli occhi ora velati con una nebbia colore di piombo, ora lucidi come il vetro, ma smarriti senza fissarsi su nulla. Il combattimento tra la vita e la morte è già corso, ma la morte ha prevalso, e spiega su quel corpo le sue insegne, come su cosa conquistata. Un momento così solenne, nessuna lingua vale a descrivere, niuna mente vale a comprendere, nel quale lo spirito non bene uscito dalla spoglia mortale, nè ancora volato al luogo del suo destino, sembra soffermarsi esitante fra i godimenti futuri e l' attaccamento alla terra. Appiè del letto sta un uomo su i quarant' anni, comparso da pochi momenti in compagnia del medico del convento. Le guance ha emaciate, il labbro tumido e acceso, gli occhi come quelli del vampiro. Esso guarda il frate morente, nè mostra alcun segno di pietà o di dolore. La sua fronte con vicenda continua ora si corruga, ed ora si spiana, cosicchè puoi scorgere in esso i pensieri procellosi che l' attraversano. Noi già conosciamo tal personaggio, il quale più volte abbiamo incontrato nel corso di queste scene. — Ad un tratto le pupille del moribondo, ondeggianti da un angolo all' altro, si fissano su quell' uomo. Esso non può sostenere la vista

di lui... trema tutto dal capo ai piedi, e sente arricciarsi i capelli, chè la coscienza a sua posta l'incalza, non essendo dato all'uomo mantenersi ipocrita con sè medesimo. Il P. Anton-Maria dopo un travagliarsi angoscioso leva la faccia, e attentamente considera quella figura. Già il sangue gli rifluisce commosso per tutto il corpo, e con urlo spaventevole grida « Un traditore! un traditore! lo riconosco all'impronta di Caino!.. » I religiosi presi da stupore si guardano in faccia, e l'uomo a cui son dirette quelle parole resta come sfolgorato. — « Le facoltà di costui sono superiori a quelle di Proteo! (ripiglia il frate) a piacere e con fortuna si copre di quella veste che meglio gli conviene pe' suoi raggiri... Ei penetra nelle famiglie scaltro come la volpe, cauto come la vipera, e tanto sottilmente insinua il suo veleno, che giunge ad uccidere senza dar sospetto... » A tali detti il volto di quel tristo comparve veramente terribile. La fiamma tremolante della lucerna ora lo illumina, ora lo lascia nel buio, sicchè i muscoli sembrano agitarsi convulsi, come appunto avviene a colui, che è martoriato dalla tortura. Ma guai a te!.. (prosegue il frate con voce alterata) guai a te! imperocchè sta scritto che chi scava la fossa altrui, vi cadrà dentro egli stesso; chi tende il laccio, vi rimarrà accalappiato, e qual mette pietra d'inciampo, daravvi di cozzo pel primo, e il dardo ritornerà in petto a chi lo scaglia; e i mali come onda incalzata dall'onda, si rovesceranno in capo a chi gli muove... » — « Reverendi, non gli badate... (proruppe finalmente l'uomo di sinistra faccia) Il poveretto sostiene l'ultima battaglia e quanto dice non è che effetto del suo vaneggiare... Pregatelo a raccogliere i suoi pensieri, ed affissar la mente sopra la immagine del Redentore... »

Costoro presi da un certo ribrezzo si guardavano maravigliati l' un l' altro. Carlo-Aurelio riconosciuta la voce esaminò per un istante la sua faccia, ed in lui ben tosto ravvisò quel soggetto, che alcuni mesi indietro aveva veduto presso la sua canonica; era insomma il tristo Niccola. — « La tua fronte è annerita dall' infamia... (continua il religioso) l' anima tua indurita dall' atrocità, corrosa dal delitto... Tu sei ardito e crudele, perchè ora ti trovi fornito di mezzi, ma diventerai un giorno debole e fiacco... Degradasti l' ingegno che Iddio ti aveva dato, riducendolo al solo istinto d' inganni e di massacri... d'uomo ti cangiasti in bruto; ma un dì questo tuo ingegno acquisterà nuova tempra mercè il rimorso, mercè la ricordanza dei tuoi delitti... Per te il patibolo sarebbe un palco sanguinolento, ove al pari di molti altri faresti pompa della tua ferocia, scherniresti il carnefice, scherzeresti con la mannaia che ti dovrebbe ferire, soffieresti dileggiando sulla divina scintilla che in te pose il Creatore... ma questo non deve essere... Dal tribunale alla guillottina è troppo breve il tragitto... morte di ben altra specie ti attende... Rammentati che quando il frutto è maturo convien che caschi!... » I frati a quelli accenti sonori, risoluti, si sentivano stringere il cuore al maggior segno. L' uomo a cui venivan diretti era fuori di sè... per la prima volta vi fu qualche cosa, di cui paventava più che la morte... e quel timore era orribile!... — « Ma che ha fatto questo sciagurato?... (domandavano sommessamente al medico alcuni tra i frati) chi è egli mai? cosa cerca nel nostro convento? ... » — « Amici, ve lo do per un galantuomo... (rispose questi non meno spaventato del suo confidente) e posso assicurarvi esser qui venuto a compiere un' opera di pietà... » — « Grandi sono i tuoi mi-

sfatti! (ripiglia il moribondo) pure infinita si volge alla creatura la misericordia del Creatore. A San Pietro fu rimessa la colpa di aver rinnegato il suo maestro, ma le lagrime della penitenza gli scavaron due solchi nelle guance... Giuda istesso se si fosse pentito avrebbe ottenuto il perdono, benchè il tradire sia maggiore del rinnegare. Adunque pentiti, e spera... chè il maggior peccato commesso da Caino fu diffidare della misericordia di Dio... » — « Questo è un dannato scaturito dall'inferno! (dicono due conversi) sarebbe bene che il P. Superiore lo scongiurasse... » Anton-Maria dopo una breve pausa ripigliò « Sono ormai cinque mesi... io la vidi con questi occhi... era squallida, consunta, prostrata dalla miseria, dilacerata dall' ambasce... secolei era un innocente di tenera età, logoro anch' esso dai patimenti, riarso come un fiore non peranche sbocciato... Ambedue son vittima della tua crudeltà e perfidia!.. sciagurato! fingi forse di non intendere?... io parlo di Narcisa tua moglie e di colui che è tuo sangue... » Proferendo queste ultime parole, si era alterata estremamente la voce del moribondo. — « Padri, non gli badate... sono suggerimenti del Demonio questi suoi detti... » Prorompe il malvagio grandemente atterrito nell' udir proferire il nome di quella tradita. — « Ogni tua scusa è una bestemmia... (replica il frate) ma va', nasconditi... le tue colpe stiano fra te e il giudice eterno... i miei confratelli non devono saperle... Nasconditi, ma pensa che dove occhio umano non giunge, molto bene vi penetra l' occhio di Dio... » — « Sono suggerimenti del Demonio! .. » Ripetè costui balzando fuori della cella. Il medico poco dopo seguì i passi del tristo. — I religiosi ed il prete restarono agitati, confusi, ed avevano smorte le labbra. Vi fu un momento di terribile silenzio, poi nacque un mormorio

confuso — « È un satellite del partito Mazziniano... » Dicono alcuni. — « È un congiurato contro la monarchia... » Soggiungono altri. — « È un birbone che va pei conventi per legger nel cuore dei claustrali... » — « Mi par di conoscerlo, e se non isbaglio predicò ieri sulla piazza del Granduca. » — « Qualche volta i' l' ho visto col P. Gavazzi... » — « Oh briccone! e a quale scopo è penetrato quà dentro?.. » — « Bisognerebbe domandarne al medico... esso pure è del partito Mazziniano... » — « Domani ci renderà ragione de' suoi raggiri dentro il nostro convento... » Succedeva questo bisbiglio allorquando il P. Anton-Maria interruppe « Il divin figlio senza peccato, non richiesto rimetteva le colpe, e noi che siamo peccatori non le rimetteremo a quel misero? Oh possa, prima di morire, il pentimento ottenergli la pace del paradiso! . . » Alcuni tra i frati azzardarono interrogarlo sull' essere di costui, ma egli dolcemente rispose « Fratelli, non vi curate saperlo, piuttosto raccomandatelo a Dio, affinchè gli tocchi il cuore, e prima di comparire avanti il suo tribunale detesti i propri falli... » Poi come dimentico dei dolori acutissimi della malattia, si muove alquanto sul fianco e chiede un sorso d' acqua. Carlo-Aurelio, sottoposto un braccio ai guanciali, solleva amorevolmente il corpo dell' amico e gli appressa alle labbra il bicchiere. L' anima di lui pregustando le celestiali dolcezze, non si cura affrettarsi ad abbandonare la sua terrena dimora. Dopo una lunga pausa, esso riprende « Fratelli, sgombrate dall' anima ogni dolore, nè vi contristate della mia perdita... Forse dobbiamo essere eterni sopra la terra? Non vedete che tutto ci parla di morte quaggiù?... Mentre sollevate al cielo le pupille e contemplate l' azzurra volta, vi si apre sotto ai piedi una fossa... mentre vagheggiate una rosa e ne odorate la fragranza

la vipera vi avventa il suo veleno.... e se la notte vi abbandonate ad un dolce riposo, ecco, ecco, le istesse pulsazioni del vostro cuore vi misurano la vita che manca, e il tempo in cui vi avvicinate al sepolcro. — Il Creatore mi chiama, ed io sto disposto a rispondere... Perchè piangete?... Un dì chiamerà anche voi, e mi sarà dolce rivedervi nel soggiorno dei giusti. Proseguite intanto con alacrità la vostra carriera, e fate sì che il cuor vostro non senta altro palpito che pel bene del prossimo. Rammentatevi che siete la luce del mondo e il sal della terra... ora, se mai accadesse che questo sale diventasse insipido, sarebbe gettato via e calpestato dagli uomini... Vi rammentate inoltre che siete seguaci di Cristo, ma di quel Cristo che sermoneggiava alle turbe in tal guisa « Le volpi hanno delle tane, e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il figliuol dell'uomo non ha luogo ove posare il capo. » Con ciò voglio farvi intendere che amiate la povertà e l'astinenza, imperocchè è una grande vergogna predicare con le guance paffute e le labbra rosse di vino, il vangelo del Redentore, maestro povero ed affamato. Ma questa virtù, voglio dire la povertà, poco oggidì è praticata dai claustrali; ed è per questo che le persone del secolo levano arditamente la testa contro di noi. Infatti ne hanno ben donde, ed io son costretto a confermarlo col cuore esulcerato. I nostri beati istitutori non solo la raccomandavano alle genti, ma anche la praticavano... non facevano provvisione d'oro o d'argento, ma tutto ciò che avevano lo dispensavano ai poveri, onde acquistarsi un tesoro nel cielo... Ma molti dei lor seguaci che fanno?... Fratelli, io mi vergogno di dirlo... Soltanto vi prego a non imitare il costoro esempio, e se ad alcuno, per mala ventura, fosse entrata in cuore la cupidigia delle ricchezze, la rigetti subito dal suo spirito, come

si scuote dai sandali la polvere d'una terra maledetta... » Dopo queste parole chiese un altro sorso di acqua. Carlo-Aurelio accostò nuovamente alle sue labbra il bicchiere, e mentre egli beveva, una lagrima spuntò dagli occhi del parroco e gli scese per le guance. Il moribondo la vide, e guardando fisso l'amico, e stringendogli forte la mano gli disse sommessamente « Grazie, grazie dell'affetto che senti per me... Ti renda il Signore quel rimerito che a me non è dato... » — « Avventurata l'anima tua! che ha ormai compiuto il suo pellegrinaggio... » Risponde Carlo-Aurelio agitato dall' interna commozione. » — « Stai di buon animo... Iddio che conosce i tuoi sacrifizi, a te pure somministrerà forze bastanti per terminarla in pace... ricordati che in cielo si appella gloria ciò che in terra si va dicendo martirio... » — « Quando ti sarai riparato sotto il manto del Signore, ti prego ad ottenermi da lui una grazia, cioè che gli piaccia abbreviarmi questa voglia incresciosa che si chiama vita... tu sai bene che ella è turbata da venti procellosi e non spera trovar riposo che nella solitudine del sepolcro... » — « Confortati, mio dolce amico, e vivi per giovare a' tuoi simili... grandi mezzi offre il tuo ministero per far del bene all'umanità... » Quindi chiamato Ridolfo accanto al capezzale prese a dirgli con grande amore « Fatti coraggio, povero giovine, e confida nell'Ente supremo che è la bontà per essenza, che tutto dispone pel nostro bene... Ah è trista la tua posizione, e che perciò? Siamo tutti dannati a strascinare una vita sventurata, e chi non ha la croce se la fabbrica... Pure consolati... il tempo mena l'oblio sopra tutte le cose, anche sopra gli affetti... Eppoi chi sa! Forse la Provvidenza sta apparecchiandoti una vicenda diversa, e giorni più splen-

didi e lieti . . . » — « Ah! quando ella esulterà tra gli amplessi di Dio, si rammenti del povero Ridolfo... »

Questo tacito colloquio venne interrotto da un grande schiamazzo che si udì improvvisamente fuori del convento. Era uno strepito di voci in lode del Governo provvisorio. Il P. Anton-Maria, benchè in lotta con la morte aprì in quel momento il labbro ad un sorriso, che spiegava tutta la forza dell' ironia. Ripresa quindi la sua gravità tornò a favellare « Fra breve, miei cari, questa gioia si convertirà in pianto! . . . Ed io ringrazio il Sommo Iddio che si degni chiudermi gli occhi pria che vedano i mali della mia patria . . . . Eppure quelli che adesso gridano per le vie e menano cotanto fracasso, ardiscono vantarsi sangue italiano, chiamarsi stirpe di quei grandi che illustrarono un tempo la nostra Toscana! Sì, certo, come i vermi possono dirsi figli di Pier Capponi o di Francesco Ferruccio diventati cadaveri . . . Il popolo nostro da gran tempo ha rinunziato all' alito divino e si è convertito in creta . . . Il vizio ha inaridite le menti, e i cuori sono appassiti dall' abitudine del male... Cosicchè a noi non resta che piangere sulle nostre sciagure . . . Oh patria mia, dove sono i tuoi fasti? dove l' eroismo, i giorni di gloria, la fama delle tue gesta?... Ahimè! nessuna fra le contrade del mondo più di te comprende nel seno illustri defunti, e certo un pugno della loro cenere val meglio d' un esercito di quei miserabili, che gridano per le piazze . . . Ma queste son memorie di sepolcro! superbia di avelli! miserabile vanto! Tutto adesso è mutato! . . . tutto è precipitato nella morte! tutto è sogno di ciò che fu! Sogno le vittorie sopra i re della terra incatenati al Campidoglio! Sogno la lega Lombarda contro Federigo Barbarossa, il Serse superbo del medio evo! sogno le gloriose imprese del gran

Ferruccio, illustre campione della spenta repubblica!.. Sventurata terra! ed ora che mai ti resta? Null'altro che un breve spazio di cielo!... Il mondo è una foresta di belve, dove le nazioni si divorano a vicenda, perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra... Ogni popolo tende a distruggere l'altro popolo, e in questo le umane creature superan di gran lunga in fierezza le istesse belve... Ogni potenza tenta soverchiare l'altra potenza, nè mai si appaga l'umano spirito....le belve talvolta si appagano... « Quando i « Romani (rifletteva Ugo Foscolo) rapivano il mondo, « cercavano oltre i mari o i deserti nuovi imperi da « devastare, manomettevano gli iddii de' vinti, incatenavano princìpi e popoli liberissimi, finchè non trovando dove insanguinare i lor ferri li torcevano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano « i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i Sacerdoti, le madri e i « figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia; e dopo aver arsa passando tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse « un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene, e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messenj, che pur Greci erano e della stessa « religione e nipoti de' medesimi antenati... » Tale è la razza di quelli enti che si chiamano uomini... tale il carattere e l'indole loro!... E voi vi lusingate veder cambiate le sorti d'Italia? sperate per mezzo de' moderni liberali rompere i nodi delle antiche catene?... Ah, fratelli, ogni qual volta la mente io rivolgo a tal pensiero, gli occhi mi s'ingombran di lagrime, e il cuore, benchè vicino a inaridirsi, si riempie d'indicibile duolo... Ma il torrente è gonfio, gli animi estremamente esaltati, imminente il secondo grido di guerra... Ora

per impedire che men tremendo accada il disastro, non resta altro mezzo che invocare l' assistenza di Dio. Questo io vi esorto a fare ogni dì, e lo chiedo a voi, dilettissimi, come un pegno di affetto. Anche nelle estreme miserie ei suol proteggere le sue creature; sicchè, spero, non vorrà soffrire la rovina dell' innocente mia patria. Pregatelo dunque dall' intime viscere, ed io benchè sciolto dal corpo, benchè separato da' miei concittadini, non mancherò di fare altrettanto. Pregatelo prima di ogni altro che dalla baldanza de' maligni non ispunti quel frutto di tutti il più amaro; e se mai fosse vicino a dar fuori, lo disperda e salvi il suo popolo dalla calamità e dalla strage... Pregatelo che sulle nostre contrade non iscorra cittadino sangue... che ei non versi il nappo dell' ira sua sulla casa del buono e del tristo... che il fratello con cuor di tigre non uccida il fratello... che le spose non restino orbate dei consorti e dei figli... che la messe, speranza dei poveri coloni non venga abbattuta dal flagello della guerra... Questa è la preghiera che dovete inalzare ogni dì al Monarca dei cieli, al Rettore della natura... » I frati guardavano il moribondo in soave atto di amore, e piangendo gli coprivano a gara le mani di baci. Dopo uno spazio lungo di tempo, il P. Anton-Maria con languida voce soggiunse « Il mio frale sta per disciogliersi... sento i palpiti estremi del cuore... il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce... Deh! mi perdona, o Signore, fui uomo, non angiolo; pronunzia una benigna sentenza, nè giudicarmi con troppo rigore... » In questo momento si udì un nuovo strepito di voci, misto a solenni evviva in lode di Francesco Guerrazzi. E il frate morente con languida voce esclama « Ahi sciagurato! Que' medesimi che adesso ti benedicono, fra poco ti grideranno morte, e ti odieranno!.. »

Allora uno tra i religiosi a cui ferveva in petto l' amore per la repubblica e che da un pezzo sentiva il bisogno d' interrompere il frate, non potè fare a meno di prender la parola dicendo « Voglia la Provvidenza disperdere cotesti augurj.... Il popolo ha alzato le mani al cielo ed ha pregato per la povera patria, e il cielo ha esaudito i suoi voti balenando scintille di libertà nel cuore d' Italia, la quale già riscaldata dal divino elettricismo, intrepida afferra la spada per romper le sue catene... » — « Silenzio! (interrompe il vice-superiore) son sacri gli ultimi accenti del moribondo... » — « Quelli stessi (ripiglia pacificamente il P. Anton-Maria) che udite adesso gridare con tanto strepito parole di libertà, saranno gli sciagurati che viepiù inaspriranno le piaghe d' Italia... che accresceranno il cumulo delle sue disgrazie... a cui infonderanno nelle vene un veleno letargico... che sozzamente la inebrieranno, e in mezzo all' ebrietà contamineranno le divinissime sue membra!.. Ed allora?.. allora la bella sventurata dormirà un grave, lungo e disonesto sonno!... » Dopo questi accenti l' anima del religioso volò agli amplessi di Dio.

CAPITOLO XVI.



Carlo-Aurelio e Ridolfo partirono dalla camera dell' estinto colle lagrime agli occhi e la tristezza nel cuore. I di lui confratelli restarono nella massima desolazione, perchè in esso avevan perduto un soggetto, che con le sue dottrine ed ottime qualità morali, dava molto credito al loro istituto. — Sonavano le otto pomeridiane quando il parroco e il giovine escirono dal convento. « Io sono a parte di tutto... (prese a dire il prete dopo lungo silenzio, rivolgendosi in dolce modo a Ridolfo) l' ottimo Anton-Maria si compiacque palesarmi per lettera quanto a lui confidasti... » — « Ah ponga un rimedio alle mie sciagure!.. » Rispose colui singhiozzando. — « A tale oggetto son venuto in cerca di te, perchè ti amo, t' ho sempre amato e con che cuore lo sai .. La tua famiglia è sommamente irritata per la tua fuga, ma non ti spaventare... io mi studierò di calmarla, se Dio m' ajuta... » — « Ma dovrò per forza abbracciar la vita monastica? » — « Per forza non mai, chè in grave rischio esporresti l' anima tua; pure rispetta la volontà del padre, umiliati dinanzi al Signore e pregalo caldamente affinchè lo illumini, e tutto disponga pel tuo bene vero... » Ciò detto si tacque, perchè venne distratto da una turba di popolo, che percorreva le strade fra un tripudio di canti, di grida, di acclamazioni. La città nostra in quella sera sembrava

una Babilonia. La novità di ciò che facevasi sotto il Governo provvisorio dava ansa a mille speranze, le quali poscia deluse, dovevano in odio cambiarsi. S' imprecava ad una voce contro la monarchia, e della repubblica lietamente e con pienezza di cuore si augurava. Rammentavansi gl' inconvenienti, i mali del distrutto ordine di cose, e scevro da ognuno di quelli si reputava il novello. Così a meschine lusinghe veniansi allegrando gli animi degli incauti, finchè tornasse a contristarli l' ora del disinganno. — La mente di Carlo-Aurelio, oltre tanti altri pensieri gravi e pungenti, era occupata da quello della povera Narcisa, di cui testè aveva conosciuto l' indegno marito. Fece per la città alcune ricerche relative a costui, colla mira di ricompor la pace fra i due sciagurati, ma non potè rintracciarlo. — Nella notte prese albergo in una locanda, e la mattina dopo partì con Ridolfo in una vettura. Mediante la lettera di Anton-Maria egli aveva anche scoperto le intenzioni del giovine riguardanti Eleonora, e siccome gli stava a cuore la sorte della donna, aveva di già pensato al modo di condurre a buon porto i disegni di lui. Visto che il prete era tutto disposto in favor suo, nacque a Ridolfo il desiderio di esternargli la propria passione, ma non sapeva da qual parte incominciare il discorso. Carlo-Aurelio se ne avvide, e per toglierlo da quell'imbarazzo prese a parlare in tal guisa: « Dimmi, figliuolo mio, non pensavi tu ora a un oggetto che ti è caro, che ami sopra ogni cosa al mondo?... Rispondimi, che Dio ti consoli!... Rispondimi schietto.... » A cotale espressione ei sentì nel seno un balzo potente, e le sue guance diventaron rosse come il fuoco. — « Io non disapprovo la tua passione, (ripigliò il parroco) ma mi rincresce doverti dire che la severità de' tuoi parenti, interporrà gran-

de ostacoli in tale affare, e questa è una disgrazia originata dalla tua poca riflessione. Non voglio già toglierti ogni speranza d'un esito favorevole; io mi son prefisso di disporre a favor tuo il cuore del sig. Michele, ed il tempo, che accomoda tante cose, gli avvenimenti che possono succedere, potranno con l'aiuto del cielo secondare i miei disegni... ma intanto rientra in te stesso, figliuolo mio, e dimmi se la tua imprudenza non è quella che forma attualmente le tue pene? Le passioni, mio buon amico, non son fatte per condurci alla felicità; non producono queste che brevi piaceri e lunghi affanni... La grand'arte di vivere consiste nel saper trovare i veri limiti delle cose, e nel tornare indietro quando si conosce di averli oltrepassati. Non è dato, è vero, estinguere un affetto, non si può quando si vuole estirparlo dal proprio seno; ma si deve domarlo, tenerlo in freno, e sottoporlo alle leggi della ragione. Tu appena conosci il mondo, siei nella prima giovinezza, non senti che la forza, l'energia della tua età, ti prego dunque a riflettere, nè a giudicar dell'avvenire dalle cose presenti... La tua mente adesso è affascinata, ma tempo verrà che il delirio della tua immaginazione sarà calmato, e le illusioni del cuor tuo svaniranno come un sogno... » — « Conosco pur troppo la mia follia... (interruppe il giovine) ma niuna parola, nessun consiglio vale a medicare la mia ferita, la quale ormai invecchiata e divenuta natura, io sento nel petto, nel cervello, in tutto me stesso. Ahi! quanto è dura cosa piombar dal colmo della felicità nell'abisso della sventura!.. Il pensiero d'aver perduto colei mi rende quasi frenetico! Il cuore, le vene mi battono in maniera da spaccarsi! La mente è agitata, confusa... dentro il mio petto è un languore, uno stringimento, un vuoto di tomba! A me non par d'essere più nel

mondo! Un' orribile rivoluzione è in tutti i miei sensi... Misuro con orrore lo spazio da ma trascorso, e mi sembra d' esser simile all' angiolo delle tenebre precipitato dal cielo! O Eleonora, quanto mi hai reso infelice!.. Per te senno, dovere, religione, tutto ho perduto... Avanti di conoscerti vivevo tranquillo, passavo i giorni miei nella pace dell' innocenza... Tu accendesti nelle mie viscere la fiamma che mi consuma... confondesti la mia ragione, turbasti il mio spirito!.. Dove fuggirò per trovare un riparo a' miei mali?.. Tutto è congiurato contro di me... gli uomini, i pregiudizi, la fortuna, e non mi resta che il solo mio cuore per resistere a tanti nemici... Che debbo io fare?.. mi sento bastante forza per vincerli tutti?.. Ma un padre! ahi! qual formidabil nemico è un padre!.. Egli ha estinto la voce del sangue, mi ha respinto dalle sue braccia, e sul mio capo tien sospesa la maledizione, se non aderisco ai voleri di lui... » Il buon prete commosso da queste parole alzò gli occhi al cielo, e con tutto il fervore dell' anima disse tacitamente « Gran Dio, cangia il cuore inflessibile di un genitore... fa' che cessi d' opporsi alle intenzioni della natura, ed alla felicità di un meschino che è pur suo figliuolo... Fa' che io possa condurre al suo santo altare una coppia innocente, e che avanti di riunirmi a te possa vedere entrambi contenti... » — « Oh quando (proseguiva Ridolfo) sarò libero dai ceppi che mi trattengono in questa valle di dolore? Quando potrò dire all' eterno Iddio, che ora sopra me aggrava la mano » io ho compito la carriera dei travagli, che mi avevi imposta... questa terra da cui sono escito è stata più d' una volta bagnata dalle mie lagrime... ho sostenuti tutti i contrasti imposti alla virtù e vengo adesso a chiedertene il guiderdone?.. » — « Non ti scoraggire,

figliuolo, (soggiunse Carlo-Aurelio) la Provvidenza fa talora nascere il conforto anche dal seno dello stesso dolore. Questa consolante idea mi ha sempre sostenuto nei travagli della mia vita... » — Ah! io arrossisco nel vedere un venerabil pastore sacrificar per me dei momenti, i quali potrebbe impiegare nei sacri doveri d'un'augusta religione. . ma perchè dovrebbe mai ricusare d'ascoltarmi e di soccorrermi?.. Ella è il medico delle anime... la sacra di lei eloquenza diffonde la calma, il refrigerio nel seno degli infelici, e sa togliere dagli affanni, dai pericoli, dalla disperazione chiunque ha la fortuna di udire le sue parole... Deh! apra dunque le sue braccia e lasci che io vi deponga l'enorme peso delle mie pene... » Carlo-Aurelio si asciugò una lagrima, quindi rispose — « Io ti porterò sempre scolpito nel cuore, nè avverrà mai che mi dimentichi di te, povero Ridolfo!.. Sono troppo penetrato delle tue sciagure, per cui ti accompagneranno i miei gemiti, i miei pensieri, i miei voti, e la mia amicizia viverà eterna per te... Io sarò sempre la tua guida, il tuo amico, il tuo fratello d'amore, e sarò pronto in qualunque evento a divider teco anche l'anima mia... » — « Oh quanto è mai buono verso gli infelici!.. » Esclamò il giovine; e stese le braccia al collo di lui gli coperse il volto di baci.

I due viaggiatori alla distanza di circa trenta miglia dalla nostra capitale, smontarono dal legno di vettura e presero una viuzza angusta e solitaria, che conduce sulla vetta dell'Appennino. Era verso la metà di Febbraio. Il muggito dell'aquilone e del torrente, rimbombava in lontananza con grande strepito, pure si udivano fra gli alberi i flebili lagni del palombo, e gli acuti stridi del pettirosso. Da qualche giorno la neve avea cangiato la montagna in una superficie di alaba-

stro, e spiegava il suo puro splendore sotto un cielo d'un color grigio rosato. Ai tetti e ai rami delle piante sospendeva il gelo i suoi candelabri di cristallo, cui il sole vicino al tramonto facea scintillare a foggia di diamanti. Tacito e mesto segue Ridolfo i passi del prete. — Stormi di piccioni richiamati dall' approssimarsi della sera si fermano l'un dopo l'altro sul tetto di una casa, che s'inalza sopra la pendice di un poggio, donde si gode un orizzonte spazioso. Delle siepi di ginepro formano il circondario di quella casa, intorno a cui regna una graziosa confusione di armenti che pascono, di fanciulli che scherzano e di uomini che preparano legna da ardere nella sera. — In tale abitazione, che apparteneva a un proprietario fiorentino, s'era ritirata da circa tre mesi una giovine donna, la quale stanca del mondo e annoiata dalle sue follie, non trovava altro sollievo che nella solitudine. L' età sua è di trentacinque anni, ma la freschezza del volto, sebbene alquanto abbattuto per certo dolore di recente sofferto, ne dimostra dieci di meno. — Seduta in quella sera accanto a una finestra, stava ritoccando un bozzetto a olio della dimensione di due palmi, in cui ella aveva dipinto un episodio della celebre giornata del 29 Maggio. Tra le figure che ivi erano rappresentate vedevasi un giovine di forme eleganti, il quale non curante la morte, avido di gloria e sitibondo del sangue nemico, spingevasi fra i primi tra il furore della battaglia. — Una scuffietta di tulle ricamato, adorna da una piccola guarnizione color violetto, stretta in giro e messa molto indietro, accresceva i pregi al sembiante della pittrice, la quale, benchè fiera ed ardita, mostrava una espressione commoventissima di bontà. — In compagnia sua stava da alcuni giorni Narcisa col piccolo Emilio, ambedue ivi condotti e raccomandati da Carlo-Au-

relio. — Riferirò l' ultima parte del discorso che succede fra le due donne. « Come t' ho detto, io lo conobbi a Capua nel 1846... (diceva la prima di esse) nel Dicembre del 47 lo rividi in Pisa, ed ultimamente lo ritrovai in Livorno. Dovunque andavo seguiva i miei passi, e mi guardava con certe occhiate!.. mi mostrava tale attaccamento!.. Se potevo immaginare che costui fosse il tristo che ti ha reso infelice, avrei tentato ogni mezzo per ricondurlo ai doveri di marito e di padre. Ma ero lontano le mille miglia dal crederlo tale. Ora egli è in Firenze tutto venduto a capi del Governo... Sua ispezione è di portarsi per le campagne, penetrar pei conventi, dentro le case dei parrochi, predicar sulle piazze, nelle taverne, collo scopo di trar gente al partito repubblicano... Domani dunque, giorno di Berlingaccio, per quanto ho capito da quella sua lettera consegnatami stamane, è per venire nel luogo che t'ho accennato, ove si terrà un magnifico trattenimento. » — « Ebbene, qual sarebbe la tua risoluzione? » — « Di farti parlar con lui... non mi credi capace di riescirvi?... ho già trovato il mezzo per avvicinarlo... » — « Oh io non lo spero!.. sono due anni che egli fugge la mia presenza!... l' ingrato odia e detesta la vittima che sempre lo ama.... » — « Ti prometto che avrai la consolazione di abboccarti con lui... Confida nell' astuzia che metterà in opra la tua amica. » — « Oh grande Iddio! sarebbe troppa la mia ventura!... Non reggerei a tanta gioia... affronterei qualunque rischio, se mi fosse dato riabbracciarlo!... Se lo vedessi al di là di un mare di fuoco mi vi caccerei per raggiungerlo!... mi getterei a' suoi piedi... gli stringerei le ginocchia... gli coprirei le mani di baci... gliele bagnerei di pianto... » In questo momento fu bussato all' uscio. Il fanciulletto corse ad aprire, ed entrò il parroco con Ri-



dolfo. L' amica della povera Narcisa, che già attendeva quella vista, incontanente si alzò e andò loro incontro. Il giovine alla vista di colei si stupì... palpitò... s' infiammò... e tutto questo nel tempo in che la donna avanzavasi per riceverli. — Furono ricambiate alcune parole di saluto. Ridolfo perplesso, confuso, smarrito, rimase immobile come una statua. Finalmente stesa la destra su quella di lei, e strettala in dolce modo, v' impresse sopra un bacio esclamando: « Io non desidero altro su questa terra!... la Provvidenza mi ha reso il più fortunato dei giovani... O Dio di bontà! l' anima mia ti ringrezia di tanto favore!.. »

CAPITOLO XVII.

Donde si partono quelle grida di acclamazioni, quelle risate, quello strepito, quella musica elettrizzante? Se il mio lettore gradisce saperlo si trattenga per un poco davanti la villa della signora Emilia. È la sera di Berlingaccio. Costei trascurata dal marito, e lasciata del tutto in balia de' suoi capricci studiavasi, come era naturale, di sollazzarsi più che poteva. La sua villa a quei tempi diventò un porto di mare: a tutte l' ore e di giorno e di notte andavano ed uscivano persone di ogni età e di ogni sesso. Quanti liberali capitavano per quelle parti stringevano secolei amicizia, purchè si fosser pronunziati del partito repubblicano... di quel partito che andava ogni dì crescendo, e che tanto fanatizzava l' italica gioventù. Ella mostravasi calda nel liberalismo, non già pel ben' essere della patria, ma solo per la mania di acquistarsi un certo nome fra quei Timoleonti che amano l' Italia con amor platonico, e intanto procurarsi con questo mezzo un buon numero di vagheggini. — Ma si lascino da parte le ciarle e le detrazioni. Entriamo, se è possibile, in casa della nostra *eroina* e inoltriamoci passo, passo in quella vasta e magnifica sala, che è stata aperta a un' accademia musicale. — Il quadro è interessante, variato lo spettacolo, ridicole le scene, perchè la brigata ivi raccolta è composta d' individui d' ogni sesso e d' ogni ca-

rattere. La signora Emilia è vestita con la massima leggiadria, nè v' è chi possa starle a fronte per la ricchezza e galanteria delle gioie, di cui adorna con tutta l' eleganza e buon gusto brilla qual fulgido sole. Seduta al piano-forte accosto a profumato giovine, eseguisce con una franchezza la più grande un pezzo dell' Elixir d'amore, accompagnando con la voce le parole qui accennate « Per guarir da tal pazzia, — Chè è pazzia l' amor costante, — Dei seguir l' usanza mia, — Ogni dì cambiar d' amante. — Come chiodo scaccia chiodo, — Così amor discaccia amor. — In tal guisa io rido e godo, — In tal guisa ho sciolto il cor. »

— « Hai sentito eh, la nostra repubblicana!... » Disse sottovoce una giovine sposa ad un' altra più attempata. — « Che strilli! che anima!... è la prima volta che io la sento cantare. » — « Quei versi son veramente adattati per lei, che te ne pare, Enrichetta?.. — Ci vuol peraltro il suo coraggio e la sua disinvoltura... » — « E a quale scopo avrà ella dato quest' accademia? — « Per procurarsi dei cicisbei, ci vuol poco a capirla... di fatti non vedi quanti zerbinotti? » — « E Francesco suo marito? » — « Dicono che sia a Roma... » — « Ed ella intanto si diverte alle spalle di quello stolido... » — « Così è! ma lasciamola pescare ne' suoi pantani. « — « Quasi io mi pento d' esser venuta a quest' accademia, poichè bazzicando una donna così screditata, parmi che l'onore e la buona stima, debbano risentirne gran danno... » « Tu dici il vero, ed io se potevo disimpegnarmi senza comparire scortese, assicurati, queste scale non le avrei salite... » Il dialogo delle due spose fu interrotto dai plausi e dagli evviva, che la lieta brigata faceva alla signora Emilia. — « Troppa bontà! Signo-

ri... (ella rispondeva con mille smorfie) compatiranno... è musica un po' difficile... eppoi non sono gran cosa in voce... « Ed alzatasi dal piano-forte, diedé ordine alla servitù che portasse i rinfreschi. Dopo i plausi e gli evviva cominciò un'animata conversazione, mista secondo il solito di critiche, di sarcasmi, di calunnie e mormorazioni.

— « Oh, mio Dio, ecco il noiosissimo conte di Poggio-secco! (dice una paffuta vedovetta all'orecchio di un'amica) di dove diamine è scaturito? Io lo credevo le mille miglia lontano. » — « Quanto è insopportabile! io non conosco al mondo un uomo più pesante di lui!... e spesso tanto triviale e maldicente! » Ride così forte delle sue proprie sciocchezze, che fa uno strepito da sbalordire... » — « Tutti lo sfuggono come la peste... ma nondimeno... » — « Dovunque si porta fa nascere dei disordini... » — « Sarà un miracolo se partirà dalla festa senza rompere qualche cosa... » — « Oh guarda, guarda, v'è anche quel mariuolo che predica per le piazze... Tristaccio! e non si vergogna a comparire nelle società... Se io avessi nell'anima le sue magagne, mi nasconderei dieci braccia sotterra. » — « Ha forse commesso qualche grave delitto? » — « Si dice che abbia fatto morir la moglie ed un figlio... » — « Ribaldo! ed ha coraggio di prodursi in pubblico, e predicare al popolo la libertà?.. » — « Mi maraviglio che i capi del nuovo governo si mettano intorno simil canaglia... O povera Repubblica, temo vederti perire prima di nascere!... » — « Guarda come parla fitto, fitto con la sig. Emilia, si vede che con essa è in grande intimità... » L'individuo che dette materia a queste riflessioni, e che appena entrato in sala fe' nascere un bisbiglio nella brigata, era Niccola, già noto al lettore. — « Dunque mi assicurate

che stasera non mancherà?.. » Diceva costui alla sig. Emilia. — « Non dubitate, accaderà tutto a seconda de' vostri desiderj... » — « Ma l'avete veduta? le avete parlato?... » Domandò poi Niccola con grande premura. — « Non l'ho veduta, nè le ho parlato, ma so di buon luogo che all'invito non mancherà... » — « Io le ho scritto tre lettere consecutive, ed ancora non si è compiaciuta rispondermi... » — » Non mi fa maraviglia... essa, per quanto ho conosciuto, è donna un po' superbetta, cosicchè avrà piacere di farsi pregare replicatamente... « — « Oh se potessi ottenere un abboccamento segreto!.. Mi contenterei solo, vedete, Emilia, di farle conoscere la mia passione... » — « E quant'è che ardete di questa fiamma? » Chiese la donna con un sorriso dolce e malizioso. — « Piano, piano!... già adesso non è tempo di favellare di cose così gelose... » — « Avete ragione, tutti ci tengono gli occhi addosso... forse sospettano qualche amoruccio fra me e voi... » — Dunque più tardi con maggior libertà, avete capito?... ma vi prego... già m'intendete . . . tutto quello che vi ho confidato gradirei non escisse dal vostro cuore... » — « Per questo state tranquillo . . . » — « Potessi almeno essere sicuro che ella non mi disprezza, che non è lontana dal corrispondermi... » — « Glielo avete fatto capire che vi portavate a quest'accademia? — « Nell'ultima lettera glielo accennai pur troppo. » — « Ebbene, se Eleonora non mancherà al mio invito, sarà questa una riprova certissima della sua inclinazione per voi... » Ciò detto ella si separò da Niccola. Intanto un preludio sul piano-forte richiamò l'attenzione di tutti. Questa volta dava saggio della sua abilità una gentile sposina di diciott'anni, e incominciò con questo bel pezzo dell'Anna Bolena — Al dolce gui-

dami — Castel natio, — Ai verdi platani, — Al quieto rìo — Che i nostri mormora — Sospiri ancor; — Colà dimentico — De' corsi affanni, — Un giorno rendimi — De' miei prim' anni, — Un giorno solo — Del nostro amor. —

— « Dite un po' voi, sig. Conte Avvocato, che conoscete tutte le notabilità, è sposa o fanciulla quell'amabile Signorina, che suona e canta con tanta grazia?.. » Domandò al conte di Poggio-secco un giovane spavaldo lisciandosi i baffi. — « To', non lo sapete? è moglie di quel vecchione sdentato pien di malanni, seduto là solo, solo, che dicono sia ricco per quattrocentomila scudi. » — « Come! quella brutta arpia possiede sì bella creatura?.. » — « State zitto, fu un matrimonio dei soliti... la disgraziata venne costretta dal padre quasi col coltello alla gola, ed ora, come voi vedete, trovasi congiunta a quel bell'idolo, fetente come un caprone!.. » — « Povera Signorina! dev' esser tanto sacrificata!.. » Rispose il giovinotto guardandola estatico col suo occhialetto. — « Sacrificata! e perchè?.. (Saltò su una corpulenta matrona che aveva un mezzo secolo addosso) forse all'amabile sposina mancheranno delle risorse? » — « Non crederei... (soggiunse il conte di Poggio-secco) perchè quel bel Narciso che gira per la sala tutto fanatizzato, mi dicono essere un pietoso che le medica le interne ferite... » — « Benissimo! egregiamente!.. » = « Che vuole, bisogna poi adattarsi alla moda del giorno... » Replicò ghignando la corpulenta matrona.

Intanto Niccola agitato da una segreta passione, coll'animo pieno d'una scontentezza inquieta e iraconda, si aggirava per la sala echeggiante d'armonia, di cavatine, di cabalette, di mirallegro, imprecando dentro di sè a quella scempia allegrezza, tanto discor-

dante dall' intonazione dell' animo suo. Di tanto in tanto scompariva dallo sguardo di tutti, usciva in una stanza che precedeva la sala del festino, s' affacciava ad un uscio che metteva in un' ampia scala, guardava in giù, tendeva le orecchie, se mai vedesse o sentisse arrivare l' oggetto del suo cuore; ma egli non udiva altro che lo strepito della musica, che si spandeva al di fuori vasto, incessante. — Àvea durato quasi un' ora in questa pena intollerabile, quando comparvero nella sala tre persone vestite in maschera. La padrona di casa, che in quel punto era tutta occupata in un caldo ragionamento, si tolse tosto dal lato dell' amico, e andò alla volta dei tre incogniti, facendo loro gentile accoglienza. — « Son proprio venuto per non mancare all' invito, ma riparto fra pochi momenti... » Disse una di quelle maschere all' orecchio della sig. Emilia, dopo essersi fatta conoscere. — « Eh che misantropo da un pezzo in qua!.. voglio anzi che stasera facciate a modo mio... » Bisbigliò la sig. Emilia. — « Non posso, non posso... eppoi così in abito da maschera... » — « Che forse la reputate un' inconvenienza?.. Ohibò! nel Carnevale tutto è permesso... » — « Ebbene allora, mi rimetto in voi... ma gradirei non farmi conoscere... » — « Come vi piace... e queste Signore mascherate con tanta grazia chi sono? » — « Quella vestita sul costume orientale è la sig. Eleonora che ben conoscete, l' altra una sua cameriera. » — « La sig. Eleonora?.. Oh brava! brava! mi ha fatto veramente un regalo! » Disse sottovoce la donna facendole un grazioso inchino. Costei che pareva assalita da un tremito convulso, non rispose che poche e confuse parole. Gli occhi di tutti erano rivolti sopra le maschere, ma a nessuno fu dato indovinare chi mai fosser costoro. Dopo i complimen-

ti e le accoglienze, vennero dalla sig. Emilia condotti a sedere, ove noi le lasceremo alcun poco.

« Hai veduto che leggiadra statura ha quella Signora travestita sulla foggia orientale?.. » Diceva a Niccola un suo amico. — « *Parbleu!* se in lei corrisponde il resto del fisico è veramente un miracolo di bellezza!.. » = Pagherei che cominciasse il ballo per averla a compagna in una quadriglia... » — » Oh io sono di già annoiato, per cui tra una mezz' ora me la svigno cheto, cheto... » — « Faresti un gran torto alla nostra repubblicana... non vedi come ella gioisce di veder numerosa la conversazione?... » — « Senti questa sera non ho la testa a tali sciocchezze... » — « Ma cos' hai, vivaddio! da un pezzo in qua non riconosco più il tuo carattere.., Mi sembri inquieto e inasprito oltremodo... eppure le nostre cose vanno a meraviglia... il partito trionfa, e i denari piovono nelle nostre tasche da tutte le parti... » — « Via lasciami in pace, o me la batto sul momento... » — « Dimmi, hai forse lasciato in Firenze qualche simpatia? qualche leggiadra donnetta che t' ha ferito il cuore?... » — « Adesso, adesso, te ne schianto una delle belle... » — « Animo, raccontami qualche cosa... » — « Stai bene, felice notte... » E se n' andò bruscamente cacciandosi fra i crocchi più clamorosi, per dimenticare il tempo che gli pareva pigro ed eterno. — Eseguiti varj altri pezzi di musica fra gli evviva e le solite congratulazioni, incominciarono i walzer le quadriglie.

La sig. Emilia passeggiando per la sala fermossi un istante accanto a Niccola, e dissegli in modo da non essere intesa da alcuno « Amico, volete togliervi da dosso un po' di cotesta noia? Studiatevi d' impegnare una danza con quella Signora d'alta statura, mascherata all' orientale... potrebbe darsi che costei

fosse la sig. Eleonora... » — « Non mi burlate! » Rispose Niccola scuotendosi dal suo letargo. L' Emilia per non dar sospetto alle maschere, seguitò a passeggiar per la sala, a *quei dispensando un guardo e a questi un detto.* Costui udito sì lieto annunzio, si mosse per andar vicino alla donna... Oh come gli tremavano le ginocchia! come gli bollivano le tempia! Nell' accostarsi al divano ove ella sedeva, ora gli pareva di presentarsi innanzi ad un angiolo, ora d' andare incontro a un nemico. La Signora in maschera nel vedersi intorno colui, provò una sensazione tale da non descriversi. Un sudor freddo le bagnava la fronte... le si serrava il cuore... le mancava il respiro. Con tutto questo non lasciò traspirar nulla di quel suo abbattimento. — Fermatosi Niccola poco discosto da lei, si pose a studiar le parole onde appiccar discorso, ma non sapeva da che parte incominciare. Andava preparando cento esordj, li rigettava, ne immaginava de' nuovi, stava ad ogni momento per aprir bocca, senza venir mai a conclusione di nulla. Finalmente fece una magnanima risoluzione, le si accostò più dappresso, e la invitò a intrecciare una danza. — « La prego a disimpegnarmi... (bisbigliò l' incognita) adesso non mi sentirei disposta... » — « Dunque più tardi... quando ella sarà in comodo... (balbettò costui) intanto poss' io avere il bene di stare un momento in sua compagnia?... » La donna che sentivasi gelare il sangue addosso non ebbe fiato in sul momento di rispondere alle sue domande, ma tosto ripreso coraggio gli fe' conoscere con un molle chinar di capo che ella acconsentiva volenterosa. Niccola avvicinata allora una sedia, si assise palpitando al fianco di lei, e incominciò a poco a poco a entrare in materia. — Le due maschere che stavano a lei accanto, si alzarono una dopo

l'altra, e si mischiarono fra la brigata. « Son giunte adesso lettere da Firenze... » Diceva la corpulenta signora al conte di Poggio-secco. « Ebbene che v'è di nuovo?... » — « Si dice che a Roma sia già stata proclamata la repubblica... » — « A tal notizia costui, che era esagerato in tutte le cose, proruppe in dimostrazioni d'una pazza allegrezza. Quindi ripresa la sua gravità » E perchè (egli esclamò) le altre città d'Italia non imitano il suo esempio? A che tarda Firenze, la patria del gran Feruccio? Un fremito! un fremito feroce sorga dal cuore di tutti, e gridi repubblica... Repubblica sia e presto dall' Alpi alla Sicilia... Ammiri ogni Italiano l'eroismo della capitale del mondo... Essa ha già scosso il giogo dei papi, ed ha inalberato il suo antico stendardo... O Roma, quanto è grande il tuo nome! Tu siei madre delle vetuste e moderne glorie... le tue gesta splendide come la luce del sole, come il sole fanno il giro dell' universo! Il tuo nome è scolpito nel cuore di ogni valoroso, come il nome della madre nel cuore del figlio... Tutti ora che qui mi ascoltano, deh rendano un tributo di lode alla tua virtù, e prorompano in un lieto evviva... » Il conte di Poggio-secco accompagnò queste parole con un gesto così villano, che le sue mani a quell'atto urtarono in un lume all' inglese e il rovesciarono sopra la donna con la quale parlava. Alla caduta di tale oggetto non solo andò in pezzi il cilindro di vetro e il globo ghiacciato, ma tutto l'olio ancora versossi sopra l'abito di seta che ella indossava. Il conte per impedire che accadesse un incendio sopra il di lei corpo, raccolse in gran fretta con due dita la calza che ardeva sopra un lembo delle vesti, onde gettarla fuori della sala; ma nel tempo che occupavasi a far ciò la signora tutta spaventata balzò in piedi, e mentre si

studiava di salvare il ricco suo abito, ei per mala ventura le accostò il fuoco alla berretta di trine. Quelle al contatto della fiamma si accesero incontanente. Allora costui, quasi fuori di sè, stese ambe le mani sul capo della matrona coll' idea d' estinguer l' incendio; ma conoscendo vano questo tentativo strappolle di capo la berretta, a cui, per colmo di sciagura, restò attaccata anche la parrucca, e lanciò tutto con mala grazia in mezzo alla sala. Spogliata la testa di colei di tale ornamento, restò nuda e deforme come il cranio d' un morto. L' ambiziosa vecchia avrebbe preferito piuttosto ardere in carne ed ossa, che rimanere in quello stato avanti gli occhi di tutti... In mezzo a quel tafferuglio. le danze furono interrotte, e ciascuno accorse premuroso intorno alla matrona. — « Che bestia d' uomo!.. (disse fra i denti la padrona di casa, contemplando la rottura del lume) e tutte le disgrazie accadono a lui... dovunque egli capita avviene sempre qualche brutto caso... » — Il conte di Poggio-secco immensamente travagliato pel fatto avvenuto, offerse il braccio alla signora, che tuttora trovavasi nel massimo disturbo, e la condusse fuori della sala. Dopo il ballo fu cantato un inno in lode della repubblica. Voci di gioia, d' entusiasmo, suonavano nel labbro di tutti, e vi suonavano con tanto strepito che pareva rovinassero le pareti. Solo un vecchietto di sessant' anni, che all' esterno pareva un medico o un legale, non fu veduto aprir bocca. Interrogato perchè non prendesse parte alla gioia comune, rispose che ben presto quelli applausi e quel fanatismo avrebber fruttato lagrime e sospiri!!! L' imprudente non avesse mai esternato parole siffatte! Notato a dito da tutti i liberali, venne schernito palesemente, e tacciato di retrogrado e nemico della libertà...

CAPITOLO XVIII.



Nel tempo che gli animi entusiastati rompevano in quelle grida di gioia, Niccola e la donna in maschera esciron di fra la turba esultante, ed entrarono in una stanza appartata fuor della vista di quanti stavano nella sala. Agitata costei da un interno tumulto, che non lasciavale veder più lume, era troppo lontana dal por mente a quanto vi potea esser di strano e disdicevole in quel suo scostarsi con un uomo dalla brigata. Niccola tutto immerso ne'suoi romanzeschi pensieri, appena trovossi a solo con lei, le si gettò ai piedi balbettando: « Eleonora! il mio destino è fisso immutabilmente... già ve l'ho esternato pocanzi... osai significarvelo per lettera, e adesso ve lo ripeto a caldi sospiri!.. Sono ormai due anni che ho il bene di conoscervi... io ardo d' inestinguibile fiamma... » — « Alzatevi... » Rispose l' incognita, simulando in bel modo la sua voce naturale. — « Aspetto dalla vostra bocca una parola di vita o di morte.. » — « Per ora non so che dirvi... avremo luogo di vederci altra volta... » Soggiunse la maschera studiandosi di reprimere quel fiero tumulto, che la tribolava internamente. — « Io non mi alzerò dai vostri piedi, se prima non mi assicurate dell' amor vostro... » — « Oh innanzi d' impegnarmi con un uomo, vo' meglio conoscerne il carattere... potrei restar delusa e schernita. » Niccola prendendole la destra fra le sue mani tre-

manti gliela baciò sospirando. — « Eh queste finzioni per me sono inutili,.. una volta io ci credevo, ma ora è passato il tempo... » — « Siete dunque così inumana, così crudele verso uno sciagurato?... » — « Alzatevi... » Replicò la donna. — « Verso uno sciagurato che v'ama... che ha perduto la sua pace per voi?.. » — « Per ora vi basti sapere che io non son lontana dal corrispondervi... » — « Oh benedette parole!.. (esclamò Niccola levandosi in piedi) ripetetele, Eleonora, ripetetele un'altra volta.... » Confusa costei e agitata al maggior segno, fece alcuni passi onde togliersi dalla sua presenza. — « Eleonora! (ripigliò colui, e le accennò che si fermasse) sentite... vi chiedo ancora un momento... almeno prima di partire lasciate che io possa bearmi nel vostro volto... » — « Per ora non posso contentarvi... » — « E chi ve lo impedisce?... parlate... non mi lasciate con dei dubbj crudeli... » — « Il timore me lo impedisce... il timore di esser riconosciuta da qualcuno che ci sorprenda... » — » Ma quando avrò la consolazione di vedervi per un momento?.. » — « Anche tra un'ora... ma fuori peraltro di questa casa... » A tal risposta Niccola fu preso da tanta gioia che slanciossi verso la donna, onde inginocchiarsi dinanzi a lei un'altra volta per ringraziarla, ma essa interrompendosi a mezzo, come colpita ad un tratto da una nuova idea che in quel punto gli fosse balenata per la mente, ritrasse le mani, che costui le aveva afferrate, e dopo un minuto di silenzio ella soggiunse « Mi pento d'avervi fatto sperare... un uomo del vostro carattere non merita corrispondenza in amore... » A parole siffatte Niccola restò senza fiato. — « Eleonora, voi mi uccidete!... » Replicò poi tutto tremante — « Andate, andate... (ella rispose con tuono risoluto, ma sempre però simulando la sua voce

naturale) andate... voi non siete degno neanco d'uno sguardo... » — « E come mai!.. così all'improvviso... un tal cambiamento?... » — « Credo che un genio malefico abbiami fino ad ora offuscato l'intelletto in maniera da non rammentarmi che siete un uomo senza cuore... » — « Ma voi siete qui venuta per farmi morire!.. » — « Senza cuore!... (ripetè l'incognita) e privo inoltre di quei sentimenti che nutrono l'istesse belve!... » — « Signora! ma voi mi offendete... » — « Ciò che oso dirvi è palese a molti, i quali ben sanno le vicende di una meschina che voi avete tradita e abbandonata nella miseria!... » Se a Niccola avesser toccato il cuore colla pietra infernale, credo che non gli avrebbero recato tanto strazio, quanto ella con simili parole. — « Eppoi ardite lusingarmi dell'amor vostro con generose espressioni, con amorose tenerezze e dolci sospiri?.. (proseguì fieramente l'incognita.) Eh via pensate a purgarvi della macchia che vi rende l'obbrobrio del mondo... pensate a trar dagli affanni quella povera infelice!.. »

Il tristo, pallido e confuso non ebbe cuore di ripeter parola. La donna quasi pentendosi d'essersi espressa in un modo così aspro e duro, dopo alcuni istanti soggiunse con voce più dolce, ma però molto grave e sostenuta « Sig. Niccola, il vostro onore, la vostra patria, i vostri concittadini v'intimano di ricongiungervi con quella misera che avete abbandonata; e se tutto ciò non avesse forza di piegarvi a quest'atto magnanimo, ve lo impone colei che dite di amare, la quale avendovi dato segretamente una prova della sua corrispondenza, ha acquistato il diritto di comandarvi... » — « Ohimè! son pieno di confusione! (esclamò Niccola) voi mi rinnovate certe piaghe, che mi straziano l'anima... » — « Conoscete dunque il vostro

errore, lo detestate, promettete di rimediarvi?.. » Chiese l' incognita quasi piangendo. Niccola in sul momento non rispose. Acciecato ormai dal suo amore brutale, e risoluto di giungere ai suoi fini a costo eziandio di qualunque sacrifizio, stimò ben fatto ingannarla con la finzione. « Come! persistete nella durezza del vostro cuore? (disse poi la donna con animo risoluto, vedendo che il tristo esitava a rispondere) ebbene allora mi separerò da voi, nè mi rivedrete mai più!.. » — « No, no, son disposto a tutto... (replicò l' impostore) e come potrei oppormi alla vostra volontà, se siete la regina del cuor mio?.. » — « Adesso incominciate a piacermi... » — « In qualunque cosa, anche la più malagevole, dipenderò sempre dai vostri cenni... » — « Questo è ciò che Eleonora desidera da un amante... » — « E vi obbedirò, senza mai chiedervi la ragione del comando... » — « Tali sentimenti mi consolano oltremodo! » — « Adunque fin d' ora mi sottometto al vostro impero... » — « Rammentatevi però di rimediare alla vostra colpa... di trar dagli affanni quella meschina... » — « Eleonora, dal rossore del mio volto comprendete la confusione del mio cuore, e se la vostra bontà mi offre un mezzo per farlo... » — « Seguitemi fra una mezz' ora, e parleremo su tal proposito... » — « Ma promettete di corrispondermi?.. » — « Ve lo giuro su questa destra... » — « Oh che siate benedetta! » Esclamò Niccola con caldissima espressione. — « Frattanto ci divideremo... » — « Dunque, mia cara, tra una mezz' ora... » — « Sì, potrete portarvi nella mia casa d' abitazione... » — « Che siate benedetta!... » Tornò ad esclamar Niccola. — Dopo tali parole escirono da quel luogo, e tornarono entrambi nella sala dell'accademia. Quella segreta conferenza era accaduta in meno d'un quarto d'ora. Molti della brigata, quantun-

que entusiastati nella musica e negli applausi in lode della repubblica, s' erano accorti di tale scena, e di già passavano mille ciarle di bocca in bocca. Nessuno peraltro potè indovinare chi fosse la donna travestita all' orientale. La sig. Emilia inebriata d' amore, d' armonia, e di profumi non sapea staccarsi un momento da colui che già vedemmo seduto al di lei fianco.

Alle dieci e mezzo circa, le maschere preser congedo. L' astro della notte splendeva in cielo in tutta la sua maestà e bellezza. Chi volesse seguitar costoro li vedrebbe escire dalla strada maestra, salir la costa di un monte e incamminarsi verso una casa solitaria. Niccola seguiva i lor passi a qualche distanza. Una tremenda tempesta infuriava nell' animo suo! Quante immagini! quanti timori! quante speranze! Egli era agitato non tanto dalla passione, quanto dalla promessa fatale, che aveva dovuto fare alla donna. Il pensare che verrebbe da lei costretto ad adempirla, lo faceva raccapriccire. « Io rimettermi intorno costei? (andava pensando fra sè) aggravarmi un' altra volta di quel peso fastidioso? Impossibile! impossibile! questo non accaderà mai... se ne vada pur l' onore, la fama, tutto ciò che ho di bene sulla terra... Troppo soffersi in sette anni! ora vo' sollazzarmi e goder la mia quiete... Ma d' altronde Eleonora! quell' adorabile creatura! quel caro oggetto de' miei pensieri, mi ha pur fatto intendere... No, no... piuttosto fuggirò, andrò lontàn lontano, ove più non possa intendere il nome suo... me lo strapperò dal cuore... me lo toglierò dalla mente... Almeno ne offuscherò l' immagine con altri amori, con altri sollazzi, con altri piaceri... Ma... ohime!.. e come potrei risolvermi ad abbandonarla?.. (andava ragionando di poi.) Non è ella meritevole d' ogni bene? Non è la più leggiadra, la più nobile di quante donne abbia

conosciuto?... Oh! sapere che ella mi corrisponde! Sentirmelo dire dalla sua bocca!... vedermelo anche solo dimostrato da que' suoi occhi tutti anima, tutti sentimento che sanno dire quanto e più che le parole! Questo, questo basterà a compensar le noie da me sofferte, a colmare la felicità mia per tutto il resto de' miei giorni... Ma se ella mi costringesse!.. Ohimè! non posso pensarvi... » Così tempestava l' animo di Niccola nel tempo che saliva la costa del monte. Dopo circa un' ora le maschere si fermarono presso una casa, cinta all' intorno da siepi di ginepro. Qui le due persone che avevano accompagnato la donna, dopo aver barattato secolei qualche parola, preser congedo. Appena bussato fu aperto l' uscio, e Niccola venne introdotto in una piccola stanza terrena. Tutto taceva là dentro... mancava un quarto d' ora alla mezza notte. Un vecchio recò una lucerna e partì. — Il tristo Niccola trasportato da frenetica speranza, aveva pressochè smarrita la ragione. Le sue pupille accese come due carboni di fuoco, dinotavano l' ardente languore di chi aspetti con ansietà. La donna in maschera era in disposizioni d' animo ben diverse da quelle del libertino. Appena ella si trovò in quella stanza con lui, senza perdersi in parole, lo afferrò per una mano e dissegli singhiozzando « Oh! se io sapessi, Niccola, a qual mezzo ricorrere onde ammollire il cuor vostro!... » — « Come! e di che piangi?... » Egli domandò invaso da fiera vertigine. — « Se Iddio misericordioso vi piegasse l' animo a concedermi una grazia!... una grazia che potreste accordarmi anche con vantaggio del vostro decoro... della vostra fama... della vostra salute eterna... » — « Parla, Eleonora, mia adorata Eleonora... sai pure che dipendo in tutto da' tuoi voleri... » La donna non ebbe cuore di replicare. Stretta fra le mani

quella di lui, vi piegò sopra la fronte, e incominciò a pianger dirottamente d'affanno, di vergogna e di sgomento! Niccola sentissi rapire fuori di sè... in prima rimase stupido, poi subentrandogli tosto una specie di pietà, d'amore, di confusione nel vedere in quell'atto la regina de' suoi pensieri, scordossi d'ogni altra cosa e disselе tutto agitato « Oh dimmi, Eleonora, dimmi il tuo desiderio, e ti giuro per quanto m'è caro il tuo amore, la tua corrispondenza, che farò tutto quello chė sta in me per renderlo pago . . . tutto! Se n' andasse il sangue, la vita, quanto ho di bene al mondo... » A queste parole l'incognita alzò la fronte, ma non potendo reggersi in piedi, perchè spossata dalla tempesta che infuriava dentro il suo cuore, si lasciò cadere abbandonatamente fra le braccia di lui... Niccola sentiva tremarsi addosso quel caro peso, scorrersi sulle mani qualche lagrima della piangente, e palpitare il seno di lei contro l'esagitato suo petto. Rapito fuori di sè, in balia di ciechi e furibondi appetiti, offuscato da impuro vapore, lo sciagurato non vedeva più lume. — « Dimmi, via, dimmi il tuo desiderio... (egli soggiungeva rauco ed interrottamente) cavami da tanto tormento... spiegati... non lasciarmi patire più a lungo . . . « Costei fece un animo risoluto, alzò la testa, si staccò dal suo seno, e gli disse con voce fioca e tremante « Niccola, se prostrata innanzi ai tuoi piedi tu vedessi quella povera tua moglie, che amata un tempo e poscia abbandonata, trae adesso i giorni suoi nella sventura, oseresti sprezzarla?... » Egli incontanente si scosse e si turbò in volto. — « Orsù rispondi... fai conoscere alla tua Eleonora di che cosa mai sarebbe capace il tuo cuore... » — « E perchè, angiolo mio, tanto impegno, tanto interesse, per una donna che non ti appartiene?.. » — « For-

se la sciagurata non merita di esser compianta? (interruppe l'incognita.) Forse... ma deh! dimmi di che sarebbe capace il tuo cuore, se ora la meschina ti comparisse davanti... si gettasse a'tuoi piedi, e stringendo e bagnando di lagrime le tue mani, ti scongiurasse per quanto v'ha di più sacro in terra ed in cielo a renderle quella gioia, quella pace che un tempo ahi! sciagurata! le tue cieche passioni... i tuoi capricci... Via, Niccola, palesami il tuo sentimento... dammi una prova di ciò che senti nel fondo dell'anima... » — « Oh! Eleonora, per amor tuo... in questo momento .. in questo fatale momento!... non so a che punto il mio cuore soggiogato, affascinato!.. già te l'ho detto, dipendo da' tuoi voleri... sono sotto il tuo impero... e quand'anche... un patibolo... un roveto ardente... fosse là apparecchiato... in questo istante... a un tuo cenno... » — « Dunque anzichè sprezzarla l'accoglieresti pietoso... avresti di lei mercè?... » Soggiunse la donna coraggiosamente. — « A tutto son disposto... tutto ti accordo... (replicò Niccola con impeto d'insano desiderio) Per amor tuo... per un tuo amplesso... per un solo momento di questa voluttà che m'arde il cuore, che mi divora le ossa, non che obbedirti in ciò che m'imponi, affronterei eziandio la morte!... » — « Ebbene, io son quella stessa... (disse allora l'incognita con voce spiegata, togliendosi con violenza la maschera che le copriva la faccia.) Guardami... mi riconosci?... ti rammenti più del mio nome?.. Ah Niccola, esso è ormai quanto mi resta di tutto quello che fui!... le tribolazioni, la fame, le ambasce che ho sofsofferto per tua cagione hanno consumato il resto!... »

Il ribaldo a quella vista, al suono di quelli accenti, restò muto, immobile, di sasso. La meschina presa

da tenerezza, soffogata dai singhiozzi, gettossi come forsennata ai di lui piedi. Il volto suo pallido ed estenuato, era in quel momento colorito da una lieve fiamma: negli occhi gonfi e rossi pei lunghi pianti, brillava un tenue raggio di speranza, intorbidato da un recondito sbigottimento « Oh! se io sapessi da che parte farmi per toccarti il cuore!.. (dicea Narcisa con voce lenta e fioca, che s' andava poi facendo di mano in mano più concitata.) « Senti, Niccola. già t' è palese, da che osasti abbandonarmi sola con quell' innocente, sola, in preda al dolore e alle lagrime, la mia vita fu sempre seminata di miserie e di guai!... Ahi! se tu sapessi l'angosce e i travagli che ho sofferto lontano da te! Se tu potessi assaggiare il tormento d' un giorno, d' una notte sola di tante che ho passate in mezzo al martirio, all'agonia la più crudele!... No, io non credetti mai che si potesse patir tanto quaggiù! che fossero sì grandi, sì strazianti i mali riserbati agli infelici!... Oh Dio! Dio mio misericordioso, traetevi a compassione di me. . . . guardatemi dal seggio della vostra gloria... toglietemi da tanti travagli a cui non posso più reggere... datemi coraggio, datemi forza d'escire da quest'inferno... dall' abisso di tante pene!.. Compatisci, Niccola, compatisci una povera desolata, fatta temeraria, importuna dall' eccesso del dolore!... Ah se tu mi fossi stato sempre a lato, luce e scorta soave nel tenebroso duro cammino della vita, i miei giorni sarebbero scorsi tranquilli e pieni della santa gioia dell'amore di sposa e di madre... Ma la tempesta delle passioni, le perfide trame, il pessimo esempio dei tristi poterono trascinarti fuori del retto cammino... Oh, mio Niccola! mio Angiolo consolatore! che balsamo sarebbe per me se ti cadesse la benda dal ciglio, se riconoscessi il tuo fallo, e ritornassi all' amore, agli

amplessi della tua povera vittima... Io, vedi, sono sempre la stessa... malgrado tanti travagli, tante angosce sofferte pel tuo abbandono, il mio cuore arde sempre per te... ed arde come nel primo giorno, in cui inebriata da' tuoi detti, dalle tue lusinghe, giurai d'amarti e di essere tutta tua... Niccola, te ne rammenti più di quel giorno? Osserva, questo è l'anello che mi donasti in tale occasione. Oh! come allora tripudiavi nel rivedere e nel parlare alla tua Narcisa!... Quant' affetto! quante premure! quante dolci parole! E dopo! ahi! chi l'avrebbe mai detto?... Ma via, non si pensi più al passato! tutto ti perdono... tutto condanno all' oblio... tutto! e in questo momento... Niccola, so che il tuo cuore non è perverso, so che hai un'anima temperata alla pietà, per il che io ti scongiuro per le lagrime che ho sparse, per quell'amore, per quella tenerezza che sentivi un tempo per me, a ritornare nel retto sentiero, a togliere dalla miseria e dalle afflizioni una povera madre con un innocente, che è pur tuo figlio... Questo io ti domando supplichevolmente, prostrata innanzi a' tuoi piedi col cuore sbigottito e tremante, ma ripieno della fiducia e della speranza che non rifiuterai la preghiera d'una meschina... Ah, Niccola! mio diletto compagno! non negarmi questa grazia... te lo chiedo con le lagrime agli occhi... con tutto l'ardore del travagliato mio spirito... Abbi pietà, abbi pietà della povera tua moglie e di quell' innocente che è nostro figlio!... » Ciò detto gli abbracciava le ginocchia, le stringeva tutta lusinghiera, le baciava sospirando, e con quella più tenerezza che poteva, alzava gli occhi gonfi di pianto verso i torvi e cagneschi di lui. — Col volto pallido, coi denti stretti e la bocca schiumante, Niccola stava lì ritto, immobile, taciturno,

come smemorato e direi quasi pauroso. Benchè tristo, benchè inumano, alle parole, alle calde preghiere della meschina fu assalito da tale agitazione, che gli fe' scorrere un freddo brivido per tutta la persona. Grosse stille di sudore gli gocciavano dalla fronte: gli si piegavano le ginocchia, gli bolliva il cervello, gli si gonfiava nel cranio... le sue idee si smarrivano, si perdevano in un abisso interminabile. Era costui in quello stato di freneticbezza, quando da una stanza contigua comparve il piccolo Emilio, guidato dal vecchio rammentato pocanzi.

« Oh eccolo, eccolo il tuo figlio!.. il nostro figlio!.. (eslamò allora la donna alzandosi da terra) Guarda come è leggiadro! come spira amore! come ti somiglia! Oh quanto il meschino ha sofferto lontano da te! al fianco della povera madre!.. Ma ora il tapinello avrà finito di patire! un orizzonte men tetro, meno nuvoloso si apre a' suoi occhi... Tu l' accoglierai pietoso... tornerai agli affetti di padre... avrai compassione di lui... sarai scorta de' suoi passi... protettore di sua giovinezza... Deh! mira, come gioisce nel rivederti!.. Forse si rammenta quando scherzava sulle tue ginocchia! quando lo abbracciavi, lo stringevi al cuore e lo coprivi di baci... » A questo punto Niccola, che sentivasi correre dal capo ai piedi un fuoco d'inferno, tentennò, divincolossi, parve voler proferire alcun' accento, ma non si udì che un rantolio per la gola... Tese le braccia verso il bambinello quasi per trarselo al seno, per baciarlo, ma poi coll' atto medesimo lo respinse, lo ributtò fieramente da sè, e senza uno sguardo, senza una parola, andossene precipitoso non distinguendo la porta, la via. Provando in quel momento un bisogno prepotente, una smania di muoversi, di respirare all' aria aperta, errò lunga

pezza come il caso lo portava, senza vedere, senza udire. — La notte era serena e pacifica: scintillavano le stelle; la luna inclinava al tramonto. Costui seguitava a camminare come un frenetico, quasi fuggendo da un nemico incalzante, ma il nemico gli stava addosso, non gli lasciava pace, nè riposo... Tratto, tratto si fermava colla speranza di trovar calma e refrigerio, ma allora invece si rinnovavano, si raddoppiavano le furie di lui, e il cuore gonfiato, lacerato dal rimorso pareva non gli potesse più reggere in petto. Alla fine spossato dal lungo vagare, si gettò sopra un muricciuolo. La fredda brezza notturna gli ventava sul volto, e gli faceva svolazzare i capelli bagnati di sudore... Esaurita tutta la sua energia ne'contrasti che da noi si sono narrati, lo colse debolezza e sbigottimento. Cogli occhi torvi e la faccia spaurita, voltavasi, contorcevasi, si toccava macchinalmente il petto e facevalo gemicar sangue. In quella tempesta, in quel fiero sconvolgimento, il presente gli toglieva ogni senso del passato e del l' avvenire, e l' assorbiva tutto quanto. Pure nella lusinga di far contrasto all'interna agitazione, si provava a distrarsi con altri pensieri, con pensieri cioè d' amori, di sollazzi e di piaceri goduti, ma rinvenendo poi in sè, trovavasi col guardo fisso, incantato sopra i fantasmi, che presentavagli la immaginazione... nè erano fantasmi di paura, ma quei della sua vittima, del figlio, delle loro ambasce!.. Tutti li accenti proferiti dalla meschina, si affollavano all'agitata sua mente, i quali tornando a rammentargli la sua perfidia, gli straziavano il cuore come tanti coltelli!... Dopo un lungo penare, dopo una lotta così tempestosa, egli si alzò da quel luogo, e movendosi pesantemente, quasichè rinvenisse da eccessiva ubriachezza, seguitò a vagare per la campagna.

CAPITOLO XIX.



Come restasse la sciagurata dopo la partenza di colui, lascio considerarlo a quei pietosi che non sdegneranno percorrere queste pagine. — Eleonora armata di uno stiletto, era stata nascosta fino a quel punto dietro le cortine di una finestra, coll' intenzione di dar soccorso alla meschina, qualora il caso lo richiedesse. — Narcisa, come ho fatto osservare altrove, abitava con lei da parecchi giorni, e l' ottimo Carlo-Aurelio che l' aveva ad essa raccomandata, pensava a fornirla di tutto ciò che occorreva pel suo mantenimento. — Dall' esempio del degno parroco imparar dovrebbero tanti altri a soccorrere e proteggere gl'infelici, chè allor meno piaghe, meno sventurati si vedrebbero nella società... ed a soccorrerli non con parole soltanto, che in gran copia soglionsi dispensare ai miserelli, ma bensì con elargizioni generose. — Aveva Eleonora stabilito in quel luogo il suo domicilio, da che fece ritorno da Livorno ove erasi portata a sistemare alcuni suoi affari in quell' epoca stessa, in che Ridolfo, già lo sappiamo, dovè subire la immeritata punizione del padre. — Lascerò per alcun poco queste due donne; l' ordine del racconto esige che seguiti Carlo-Aurelio, il quale ripartì col giovine nella sera medesima, in cui pervenne a quella solitaria abitazione. Non occorre descrivere lo stato di contentez-

za, che occupava l'animo di Ridolfo, dopo aver riveduto la sua Eleonora: chiunque sente od ha sentito quella benedetta passione appellata amore, è in grado di conoscerlo senza che io ne faccia parola. Prima di ricondur costui nel seno della famiglia, volle il nostro prete abboccarsi col sig. Michele, onde mitigare, se era possibile, la di lui collera, e distoglierlo dai barbari disegni, presi a carico del figlio. Due giorni dopo il suo arrivo portossi dunque in casa di lui, che sempre era convalescente d'una gravissima malattia, portata tre mesi interi. Il motivo che gliela cagionò fu non tanto la paura sofferta nella notte famosa degli scongiuri, quanto il furto commesso dal tristo che lo aveva ingannato e la fuga di Ridolfo, intorno al quale non aveva ancor potuto rintracciare veruna notizia. — Precediamo il parroco di alcuni passi. Michele tutto involto in un vecchio tabarro di lana è seduto nel suo seggiolone a bracciuoli accanto a un gran focolare, ove arde un ceppo intero. La sua faccia, una volta vermiglia, tonda e ben pasciuta, ora è squallida, emaciata, logora dagli affanni e dalla infermità. Da un lato sta Ermanno, dall'altro Scolastica, la quale col collo un tantino piegato sull'omero destro e con le mani congiunte sul grembo, tien confitte le caste pupille sulla faccia del servo di Dio, cui dopo una separazione di cinque mesi rivedeva in quel giorno. La mestizia, lo sgomento, la paura di vicende più dolorose è impressa nel volto di tutti e tre, se non che quello della donna apparisce men turbato, men tristo del solito. Da che si era divisa dal frate là in quel villaggio, ove a segreto convegno lo attendevano altri della sua regola, ella aveva passato la vita nella massima desolazione. In tale assenza dimorò il Gesuita con un pievano della Toscana, ma non vedendosi sicuro nel pae-

sello, ove stava nascosto, poichè le cose si facevano ogni dì più serie, credè meglio far ritorno nella solitudine presso Michele. — Sono circa le undici antimeridiane. Il vecchio dopo aver terminato un lungo discorso fatto con Scolastica alla presenza del Gesuita, relativo alla fuga del figlio, prorompeva angosciosamente. « Ohimè! sono state pur grandi le sciagure che mi hanno colpito!.. Solamente a riandar col pensiero la scena tremenda di quella notte... Ah! l' ho sempre davanti agli occhi... e fra le altre cose lo spettro! quel terribile spettro che escì improvvisamente di sotto al tino... » Il frate benchè mesto non potè fare a meno di sorridere a tali espressioni. « Ogni qual volta vado a ciò ripensando (egli continuava) mi sento correre i brividi per tutte le membra... » — « La compatisco, povero signor padrone (salta su Guglielmina) quella fu veramente un' apparizione spaventevole!... » — « Mio Dio! e quel rubamento! Si tratta di una perdita di mille seicento scudi, calcolando la suppellettile e le somme dello scrittoio!... » — « Bisogna rassegnarsi e prender tutto in pace... (disse il Gesuita) queste sono avversità che permette il Signore, onde far prova della nostra virtù... » — « E se noi saremo pazienti (aggiungeva madonna Scolastica) questa perdita temporale ci verrà risarcita da s. Ignazio. Voi ben sapete che a quel gran protettore non mancano mezzi... » — « È vero... ma sono mille seicento scudi!.. « — « Fate conto d'averli erogati a benefizio dei poveri padri... (ripigliava la Gesuitessa) i quali ahimè! son giunti al colmo delle sciagure... » — « Oh i miei candelabri d'argento! (esclamava Michele percuotendosi la fronte) le mie tazze? il mio orologio a pendolo, e tanti altri oggetti lavorati in Germania, che io conservava come care me-

morie!.. Quell' argenteria fabbricata in Firenze, meno male... era un' anticaglia... robaccia di nessun pregio... ma quelli arredi, quei preziosissimi arredi venuti di là... esciti dalle mani di sì brava gente!.. » — « Vi compatisco, sono prezzi d' affezione... (rispondeva la moglie) ma io ripeto, se saremo pazienti, se soffriremo con rassegnazione questa perdita temporale, s. Ignazio la risarcirà in qualche modo, se non altro ci otterrà da Dio un tesoro di beni eterni... » — « E pensare che la birbanteria fu eseguita per mano dei liberali! (ripigliava costui.) Oh senza dubbio, il travestito da Barnabita era un birbone dell'odiato partito... » — « Chi sa da quanto tempo i briganti tentavano derubarci. » Fece Guglielmina. — « Maledetti! che il cielo li colpisse con una tempesta di fulmini!.. » — « Troppo! troppo! caro fratello... (interruppe Ermanno) tali imprecazioni sono orribili nella bocca d' un cristiano!.. È vero, costoro han commesso a danno vostro una grave colpa, ma spetta a Dio il giudicarli e dare ad essi quella punizione, che merita il loro peccato... » — « Ohimè! l' indignazione, l' odio, la collera, mi straziano il cuore!... Ed ahi! se in questo momento mi capitassero fra le ugne! vorrei tutti farli in brani!... tutti! quindi calpestarli come fango delle strade... » — « Via, via concedete loro un generoso perdono... così facendo vi acquisterete presso Dio un merito infinito... » — « Guardate, se la bricconata mi fosse stata fatta da persone del mio partitò, quasi, quasi mi sarei mostrato indifferente... ma sapere che è venuta per mano di costoro, di quella razza scomunicata, ah io non posso darmi pace!.. Maledetti!.. io li odio con tutta l' anima, e oso dirvi, P. Ermanno, che se adesso, li vedessi tutti ardere in un abisso di fuoco, il cuor mio proverebbe una gioia ineffabile... » — Fu annunziata

in questo momento da Tommaso la venuta di Carlo-Aurelio. Il frate e Scolastica, che non avevano gran simpatia per lui, si alzarono incontanente, ed entrarono in una stanza contigua. Tommaso restò col padre. « Che ci comanda il sig. Curato? » Disse il vecchio, appena costui fu entrato nel salotto. Il modo aspro ed arrogante con cui venner proferite tali parole, irritò alquanto l'animo di Carlo-Aurelio, ma pensando che non conveniva guastare i fatti suoi, ei corresse e temprò le frasi che già gli eran venute sul labbro, e con tuono sommesso, rispose « Vengo a rammentarle un atto di giustizia, sig. Michele... » — « E in che cosa posso servirla? » Egli chiese turbandosi in volto. « Il dovere di pastore mi obbliga a ricompor la pace tra lei e suo figlio Ridolfo... » A parole siffatte il di lui cuore si accese di collera, e già era per rispondere quando il parroco replicò « Ogni genitore è incaricato dalla Provvidenza a vegliare sulla felicità dei propri figli, e metterli in quel sentiere che conduce al conseguimento del vero bene, ora che risponderemo a Domeneddio, se avremo operato tutto al contrario?.. Ella intende la forza de' miei detti, sig. Michele... Con una parola può rimediare al mal fatto; può rimetter l'ordine, la tranquillità nella sua famiglia e togliere uno sciagurato, che è pur suo sangue, dal pericolo di rovinarsi... Ella lo può, e potendolo... l'onore, la coscienza... » — « Lei ci parlerà di coscienza, quando crederemo di chiederlene parere in confessione... (rispose bruscamente Tommaso) in quanto poi a lui, a quel pezzo da galera, se tornerà a casa, deve avere cotal ricordo... » — Queste espressioni fecero salire una fiamma sulle guance di Carlo-Aurelio, ma represso nell'istante ogni moto di sdegno, s'impegnò tanto più alla sofferenza, e risolvette di prendere in

pace qualunque villania gli fosse scagliata contro. — « Nel buon sentiero io m' ero studiato di mettervelo... (soggiunse il vecchio frenando la collera) ma il tristo ricalcitrò al mio volere e fuggì... ora vada pure dove lo porta il capriccio, chè il mio cuore è chiuso affatto pe lui... » Qui s' infiammò lo zelo del prete e piantando sulla sua faccia due occhi pieni di fuoco ripigliò « Come! ella non arrossirebbe di abbandonare un figliuolo in mezzo ai pericoli e alle miserie che gli sovrastano?.. Non fremerebbe d' esporre il suo onore, la sua vita, il suo destino in questo mondo e nell' altro? È questo il linguaggio, il contegno che deve tenere un genitore? Che risponderà all'Ente Supremo quando le chiederà stretto conto di ciò che le ha confidato? Ponderi un po' meglio il suo procedere, sig. Michele, e conoscerà che in questo caso ella ha operato pessimamente... Iddio concede all' uomo superiorità sopra i figli, ma non deve disporne per opprimerli, perseguitarli e gettarli nelle sciagure... Un padre saggio e cristiano impiega ogni studio, ogni cura pel loro benessere, non tanto del corpo che dello spirito, guarda con paterna tenerezza tanto gli uni che gli altri, gli ritrae con amore dalle vie del vizio, sa loro ispirare il timor del Signore e mantenere fra essi la semplicità dei costumi, il vicendevole affetto, l' ordine, l' attività, l' armonia. » Il vecchio voleva interromperlo, ma Carlo-Aurelio alzando più la voce proseguiva a spiegargli tutta la forza della verità per fargli comprendere che esso aveva oltrepassato i limiti dell' autorità paterna, che la violenza la quale faceva a Ridolfo, era contraria a tutte le leggi divine ed umane, che sarebbe stato il di lui carnefice, la cagione d' una lunga serie di mali, costringendolo ad abbracciare una carriera, alla quale non era chiamato dal Signore. Poi conchiudeva

il discorso dicendo « La vocazione viene da Dio, perchè egli solo ci conosce, e noi non conosciamo noi stessi, perchè vede i nostri cuori, le nostre inclinazioni, e fino ab eterno ha disegnato per quale strada ci condurrebbe Lui dunque vuolsi consultare in un affare di tanta importanza e non gli uomini, non le passioni e i capricci, che sono guide ingannevoli, che ci spingono alla rovina, che ci precipitano nell' abisso infernale prima del tempo... » — « Oh ella è venuto a farci il sermone... » Prese a dir Tommaso con un sorriso di scherno; e già si accingeva a scagliare contro di lui le più villane parole, quando Michele interruppe la sua voce, e rivolto verso il prete disse bruscamente che la risoluzione ormai era presa, che nessuno potrebbe svolgerlo da' suoi disegni, che esso avrebbe saputo gastigare il figlio, qualora esso si fosse mostrato fermo nella sua ostinazione, che lo avrebbe diseredato, bandito per sempre dalla sua casa e ridotto a mendicar per le strade. — « Il cuore di Faraone era indurato a pari del vostro ... (soggiunse il parroco con tuono di minaccia) ma Dio seppe spezzarlo... Pensate che egli ha rivolti ognora gli occhi sopra gl' innocenti, e che le loro lagrime, i loro gemiti sono ascoltati lassù... Ridolfo sarà sicuro dalle vostre persecuzioni... ve lo dico da povero prete... e in quanto a voi, sentite bene quello che io vi dico... verrà un momento... » — « La consiglierei ad andarsene pe' fatti suoi, (ripigliò Tommaso con brutto cipiglio) altrimenti v' è pericolo che cotest' abito... cotesta cherica... » Così dicendo gli additò con modo sprezzante l' uscio per cui era entrato. « La vostra lingua ferisce velenosa, quanto quella della vipera, (soggiunse il parroco senza punto scomporsi) ma io non la temo... Quando mi presentai alla chiesa per riceverne il ministero che io

esercito, mi fece avvertito che ella mi mandava come un agnello fra i lupi rapaci, e come apostolo tra i violenti, a cui spiacerebbe ciò che a loro vien comandato; ora vedete bene che da molto tempo in me è assodata l'idea di sofferenza negli strapazzi e nelle villanie... Peraltro vi dico che io compiango l'anima vostra, la quale non è punto inferiore a quella di Caino... Sì, lo sappiamo, voi odiate il fratello, e lo odiate sì fattamente da bramar la sua morte... ma, lo ripeto, ei sarà sicuro dalle vostre persecuzioni... Intanto pensate al fine e temete l'ira di Dio, la cui maledizione sta sospesa sopra la vostra casa... » Proferite queste parole escì dalla loro presenza. Tommaso restò attonito fra la rabbia e lo spavento... i tremendi detti del prete gli richiamaron tosto alla memoria le mostruose sue colpe, le quali convertite in vermi lo avrebber divorato un giorno... In quanto a Michele, rimase squallido, con le ciglia aggrottate, con gli occhi torvi, e mille rimorsi nel cuore. Incominciò ad agitarsi nel suo seggiolone, volgendosi or sopra questo, or sopra quel lato, sospirando forte e respingendo con grande sforzo di fiato l'aria che pareva soffocarlo, ma non trovava refrigerio...

« È dunque partito?.. » Disse Ermanno, sbucando fuori dalla stanza ove s'era ritirato con madonna Scolastica. — « Ahi! dolce amico, venite a consolarmi! (proruppe il vecchio con angoscia) costui mi ha lasciato con l'inferno nel cuore » — « Non temete, dilettissimo in Cristo... egli è un falso profeta, come lo sono tutti quelli sciagurati che professano liberalismo... » — « Oh povero me! sono il più sventurato degli uomini!... » — « Beati coloro che soffrono e piangono in questa terra... (soggiunse il frate Gesuita) per essi è destinato il regno dei cieli. » — « Ora più che in altri momenti mi s'affacciano alla memoria im-

magini tremende... (ripigliò Michele con grande sgomento) immagini di lutto, di sangue, di strage, che pur troppo sarà fatta di tutti noi... » — « Ci conforti il pensare a quei martiri gloriosi, che per amore della verità perirono tra le fiamme e sotto le scuri... » — « Ah prete! prete! se possiamo escire da queste diavolerie... Dimmi, Guglielmina, è comparso Mala-coda? è tornato Girandola?.. » — « Mala-coda in questo momento, Girandola non ancora. » Rispose la fantesca che stava apparecchiando la tavola pel pranzo. « Che fa? dove s'è ficcato? perchè non vien tosto a render ragguaglio? » — « Il pover'uomo fa una piccola refezione... » — « Mio Dio! almeno egli avesse buone notizie! » Proruppe la sig. Scolastica. « Venga subito, nè mi tenga più in pena. » — Da che la Toscana era retta dal Governo provvisorio, Michele ogni settimana mandava alla nostra capitale Girandola, onde avere per mezzo di esso notizie positive di tutto quello che vi accadeva, e nel tempo stesso per farvi recapitare certe lettere, le quali formavano una segreta corrispondenza tra lui, gli aderenti di Ermanno e di un tal soggetto, chiamato Mala-coda. Aveva questi abitato in Firenze per molti anni, coprendovi una carica che non importa rammentare, ma venne poi sfrattato a istigazione del Governo, forse per aver dato segni di troppa onestà e galantomismo. Sul principio dell'epoca dei rivolgimenti italiani, egli andava esulando di paese in paese, prestando l'opera sua a chi meglio lo rimunerava, vendutosi in seguito al partito antiliberale, attese a servirlo con tutto lo zelo, studiando ogni mezzo, immaginando ogni astuzia per opprimere una setta che a lui pure avea fatto del male.

Comparve intanto Mala-coda, uomo sui cinquant'anni, — « Ebbene, amico, e che novelle ci portate? »

Domandò Michele appena egli fu entrato. « Triste assai, caro Signore!.. Il fanatismo degli utopisti, e la pazzia dei repubblicani va crescendo sì fattamente, che un giorno o l'altro anche per questi monti v'è da trovarsi a bruttissime scene... » — « Poveri noi! » Esclamò Scolastica. « Cioè? che vorreste dire? » Chiese, spaventato il vecchio. « Voglio dire, che quelli anticristi formeranno delle grosse bande, e siccome si son messi in testa che repubblica vuol dir comunismo, entreranno per le case dei possidenti, rapiranno ciò che trovano, e adopreranno le armi con chi si oppone al saccheggio... » — « Miseri noi! qual flagello ci è imminente!... » Tornò ad esclamar la donna « Se verranno qui, spero troveranno il pane pe'loro denti... (disse Tommaso, che fino a quel punto era stato in silenzio) ieri misi in pronto nove archibusi e un buon numero di cartucce. — » Dovunque è un fracasso, una babilonia, una casa del diavolo... (continuava Mala-coda) l'ubriachezza è quasi generale... ha preso tanto i giovani, che i vecchi, tanto i maschi, che le femmine... In qualunque terra o borgata uno rivolga il piede non si odono che grida e plausi in favore della repubblica, la quale, secondo essi, deve cambiar la faccia del mondo, e ricondur gli uomini all'età dell'oro... » — « Poveri ciechi!)disse il Gesuita) non vorrei che tra poco fosser contristati dal disinganno... » — « Quasi brulichio di vermi sopra un cadavere, (ei ripigliò) si agita la plebe per le piazze e per le contrade, lacerando con vituperi di ogni maniera chi prima reggeva lo Stato, e celebrando e levando alle stelle i capi degli attuali governi... » — « Ah, mio Dio! che s'ha da fare? a qual partito appigliarci?... » Proruppe Michele tutto agitato. « . Resistere fino agli estremi. » Gridò Mala-coda. » Saprete che si sta meditando un

gran colpo... » Disse Tommaso. « Io pure ho nelle mani non poche fila della congiura. » — « Se il tentativo riesce propizio, i repubblicani son tutti pel fango... » — « Il ciel lo voglia... ogni mio pensiero è rivolto alla distruzione di essi... e già ho fatto voto a Domeneddio di lavarmi nel loro sangue... » — « E che gente avete al vostro comando? » Chiese il frate. « Tutto il fiore della vecchia polizia, la quale è nemica dei liberali, come il diavolo dei Santi... » — « Vi converrà pagarli questi uomini, non è vero? ... » — « Parmi cosa giusta... eppoi ella sa che ogni fatica si merita premio... » — « Ebbene, eccovi intanto questa piccola somma: dispensatela a vostro talento, e fate sì che ognuno si adoperi all'uopo nostro con tutto l'impegno... » — « Voglio sperare che Lei signoria non avrà da lagnarsi nè di me, nè di loro. » — « Andate e il ciel vi assista... » — « Lo spero, eppoi egli protegge la nostra causa... » — « Badiamo veh!.. » Aggiunse Michele incrociando l'indice sulle labbra. Con questo cenno gli voleva fare intendere che a niuno confidasse i loro segreti. — « Eh riguardo a questo può viver tranquillo. » — « Coraggio dunque... una volta nel dare addosso ai briganti era molto decantata la vostra bravura » — « Infatti mi acquistati il soprannome di Mala-coda, perchè avevo l'arte di scoprir costoro nei luoghi anche i più reconditi... » Ciò detto partì sorridendo. — Tutti restarono un po' confortati, tranne Michele, il quale passò il rimanente della giornata nella più nera melanconia. Sul tardi andò a letto, sperando quiete, ma vi passò la metà della notte come sulle spine, senza poter chiuder occhio, martoriato dai rimorsi, agitato dallo spavento. Alla fine si addormentò, ma il suo riposo fu turbato da funestissimi sogni.

CAPITOLO XX.

« Debbono i saggi adattarsi alla sorte... (diceva Carlo-Aurelio a Ridolfo, che per un riguardo teneva nascosto nella sua canonica.) Io mi era studiato di procurare la tua felicità, se tale debba chiamarsi quel po' di contento che godiamo in questo mondo, ma nulla v' è da sperare dall' uomo: tanto più bisogna confidare in Dio, adorar la mano che ti affligge e rispettare il padre anche nel suo rigore. » — « Ah è dura! (esclamò il giovine.) Ma che delitti aveva io commesso per meritare la sventura di nascere? » — « In nome del cielo non bestemmiare la Provvidenza... E chi siam noi per interrogare l' Eterno? per osar mormorare delle afflizioni che egli ci manda? Chi di noi è assai perfetto per non aver meritato la punizione divina?.. Umiliati sotto ai di lui flagelli, ringrazialo di non averteli serbati per l' altra vita e di esaurire sopra te il calice della sua giustizia finchè siei in questo breve pellegrinaggio... La vera felicità non appartiene a noi fino a che siamo condannati a viver quaggiù. Patire, invecchiare e morire, ecco qual' è il nostro destino. Potrebbe, è vero, l' Ente supremo che ha animato queste porzioni di materia sparger di qualche fiore il sentiero che le guida al sepolcro, ma non sai, figliuolo mio, che il breve momento da noi chiamato vita è per l'uomo un tempo di prova, il quale deve condurlo

a un mondo migliore, ove regna la vera pace, la felicità perfetta?... »

« Signor Padrone... è stata portata in questo momento una lettera... » Interruppe la fantesca di Carlo-Aurelio, donna d'aspetto e d'età più che sinodale. Così dicendo gliela porgeva. Il buon parroco l'aperse, e letti appena alcuni versi esclamò « Ahi! poveretta, è agli estremi di vita... mi convien partir nel momento .. Ridolfo, se non ti è discaro, pregoti a venir con me. » E fatti sellare in fretta due cavalli che aveva in istalla, si pose tosto in cammino col giovine, il quale attonito seguì il prete senza sapere ove lo condurrebbe. Accadde questo nel giorno stesso in che tenne colloquio col sig. Michele, presso cui adesso ritorneremo. — Dopo una notte quale abbiamo accennata, la mattina ei si alzò: aveva la faccia smarrita e gli occhi sconvolti; parlò poco e il suo dire era avviluppato e mal composto. Quei della famiglia stupiron di lui, e temè ognuno che fosse vicino a perdere il senno. In tale stato passò due giorni, nei quali scapitò tanto in salute, voglio dire in quel po' di salute che aveva ricuperato, che gli restò appena tanta forza da reggersi in piedi. — Alla fine ricomparve Girandola. Era l'ultimo giorno di Carnevale; mancava poco all'avemaria della sera. — « Ah, miei cari padroni, è un miracolo se io son vivo!... temevo di non rivederli più... » Egli disse con parole avviluppate appena fu entrato in casa. Tntti si accolsero intorno al sopravvenuto. « Temevo di non rivederli più! » Andava ripetendo il servo; poi toltosi con rabbia il cappello e lanciatolo sul pavimento esclamò « E questi sono i bei tempi?... il bel vivere che ci promettono?... un canchero a chi ne dice bene!... » Che è stato? che t'è accaduto?... » Domandaron più voci in una volta — « Vorrei che venisser

mille malanni a chi è causa di quest'inferno!... Ma se Cristo ascolta le mie preghiere!.. » Insomma, che diavolo è stato?.... » Chiese con impazienza Michele. — « Mio Dio! egli ha una contusione nella fronte! » Disse Scolastica, tosto che potè osservarlo al lume della lucerna. « È un ricordo della repubblica!.,. (rispose Girandola con amaro sogghigno) un ricordo di questi bei tempi. » — « Insomma v'è da sapere cosa t'hanno fatto? » Replicò il vecchio con voce tremula e stizzosa. « Cosa m'hanno fatto?.., (rispose il servo tergendosi il sudore che gli cadeva dalla faccia) Lei saprà, sig. Padrone, che in Firenze hanno piantato l'albero. » « Come! quello della libertà?... » Soggiunse Michele, dando benchè debole e fiacco un gran balzo nel suo seggiolone. « To', che le fa maraviglia?... o prima o poi questo doveva accadere. E con che festa, con quanti evviva l'hanno piantato... io era presente... mi trovai a tutta la scena... e meglio sarebbe stato... ma la circostanza... E sa chi fu il promotore?... che eccitò il popolo a sì bella faccenda?... Quel birbone travestito da frate, che lei accolse tanto cortesemente e che poi la ricompensò involando tutti gli oggetti preziosi... » — « Non mi burli?.... » — « Gnor sì, lui in persona... lui quell' impostore... E sa, quest'occhi non prendono abbaglio... riconoscerebbero le fisonomie anche dopo due secoli. » — « Infame assassino! (gridò Tommaso) se quella notte io mi trovava in casa!... » — « Te pure, figliuol mio, egli avrebbe ingannato... (disse Michele) fu troppa l'astuzia... ma, prosegui, Girandola. » — « Il fatto accadde domenica scorsa, sull'ora delle ventitrè... La gente era stivata in piazza del Granduca come le acciughe dentro una botte... Montato il mariuolo sulla scalinata di palazzo, incominciò con un gran vocione a predicare, ad urlare, e a dir cose,

esse, in lode della repubblica!.. Basta, secondo lui, ella dee arricchir tutti i poveri, e nessuno per guadagnarsi le spese d'ora innanzi dee più lavorare... Molti degli astanti ubriacati da que' paroloni, ad ogni momento rompevano in grida e levavano a cielo il predicatore... Io fremevo di rabbia, ripensando al birbone che egli era, e se potevo averlo fra l'ugne... pochi passi fuori d'una porta... Ma non è anche morto il brigante... può darsi che un giorno o l'altro... Insomma dopo quel suo predicozzo, ci comandò al popolo di piantar l'albero... Allora sì che incominciò il bordello, lo schiamazzo, il casa del diavolo!... In brev' ora l'albero fu piantato, con in vetta un berretto rosso, che chiaman repubblicano. — Nel veder le pazzie di quelli ubriachi io non potetti fare a meno di ridere, ma di un riso!... Alcuni tristacci mi piantarono gli occhi addosso, penetrarono nel mio interno, conobbero addirittura che non ero del loro colore, m' afferrarono per le vesti, e trascinandomi a piè dell' albero, volevano che io lo baciassi... « Prima morire (dissi ai ribaldi) che abbassarmi a tanta viltà... » — « Ebbene, lo bacerai per forza... (gridarono essi.) E aggiustato un colpo... un tremendo colpo alla mia povera testa, mi fecer battere naso e fronte sull' albero maledetto!.. » — Birboni!... assassini!... cani rinnegati... » Proruppe Michele unitamente agli altri; e già eran per fare al servo mille domande quando esso agitato da altro pensiero, da un pensiero non men tristo del primo, ripigliò gridando come un energumeno « Ma a che mi trattengo in parole?.. ogni momento è prezioso... si tratta della vita, di salvar la vita... un gran flagello ci minaccia, sta per piombarci addosso... son più di cento... gli ho visti con questi occhi... paion tanti luciferi... hanno sciabole, stiletti, fucili... entrano per le

case... rubano ciò che trovano... ammazzano chi fa resistenza... » — « Che? Che? che?.. » Barbugliò il vecchio affannato e balordo, con un gelo di paura che gli circolava per tutte le ossa. Gli altri pure a quelle parole restarono attoniti, spaventati, e già il loro volto s'era fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora dal bucato. — « Dico che non v'è tempo da perdere... (ripetè Girandola) tra poche ore son qui... a mezzo giorno erano a s. Lucia... iersera devastarono la villa B.... l'altra notte bistrattarono il sig. Pietro e gli vuotaron la casa... In conferma di ciò ecco una sua lettera che m'ha dato stamane. « Il vecchio la prese, spiegolla con mano tremante e lesse:

Mio caro Michele

« È un prodigio se l'amico vostro vive tuttora! a stento ei si salvò dalle male branche di uomini micidiali! Ora lo tormenta una febbriciattola lenta e coperta, e vi scrive la presente fra i gemiti della moglie e dei figli. — Una banda di facinorosi, che han nome di soldati, perchè militano con Garibaldi, mi sorprese nella notte della decorsa domenica. Non erano ancora le nove. Giunti appena alla porta di mia abitazione, bussarono villanamente, e mi chieser denaro. Io preso dallo spavento, anzichè rispondere, mi metto al sicuro. Ma in un subito quei briganti, di cui sulla terra, credo non esservi razza peggiore, fanno impeto con leve contro gli usci, e in men che io nol dico entrano in casa. Ah! chi può ridire il guasto che vi cagionarono! il ladroneggio che vi commisero!.. Nulla, caro Michele, nulla, sfuggì alla loro ingordigia. Penetrarono nelle stanze, nei soffitti, nei luoghi più riposti, e rapirono, devastarono quanto capitò loro davanti... Almeno rispettato avessero le persone... Neppur questo, amico mio! In pagamento di tanti danni, che sono incalcola-

bili, furono scherni, percosse e ferite... Che di peggio farebbero i Croati in una presa città?... Questa è la scena di nostre sofferenze, da cui forse comincerà l'infortunio che muterà faccia all' Italia... perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia andrà ogni cosa in precipizio... Ma deh! pensate a mettervi in salvo!.. Quei ladroni or son diretti per coteste parti... Se per mala ventura sarete colto, se capiterete fra le loro ugne, avrete a dolervene per lungo tempo... » — Qui terminava la lettera. L'effetto che produsse in chi la leggeva, e in coloro che ne ascoltavano il contenuto, non importa descriverlo. — « Ha ella sentito? (proruppe Girandola con occhi arrovellati) via, cari padroni... non v' è tempo da perdere... si tratta della vita... di salvar la vita... » Nessuno di essi rispose. Regnò per alcuni istanti un silenzio di morte. Anche il Gesuita, malgrado la sua fiducia e rassegnazione in Dio, sentì in quel momento gelarsi il cuore. « Ove anderemo?... (disse finalmente Michele stralunato e mezzo disensato) ove trovare un asilo?... » E qui cominciò un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire e il restare, un affannarsi, un sospirare, un metter delle mani ne' capelli. Il consiglio di Ermanno era di darsi alla fuga immediatamente, lasciando la casa e le masserizie alla cura dei Santi, ma il vecchio in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili, e pericoli spaventosi. « Gli hai dunque veduti? erano vicini? » Domandava di tanto in tanto rivolgendosi al servo. « Le ho pur detto di sì... (ei rispondeva con impazienza) le ho pur detto che a mezzo giorno erano a s. Lucia... Ma, caro padrone, ci perdiamo in ciarle... la distanza è breve... fra pochi momenti picchieranno all'uscio... » — « Animo, tutti con me... (disse Tommaso dopo aver pensato un momento) ci chiuderemo nel salotto di so-

pra... prenderemo i fucili, tutti i fucili che sono in ca-casa, e dalle finestre ci difenderemo fino all'ultimo sangue. » — « Ahi, disgraziato! vorresti cimentarti con loro?... con quei diavoli in carne che non ebber paura nemmen dei Tedeschi?.. Eppoi quanti siamo? in chi dobbiamo contare?.. Io a stento mi reggo in piedi... il povero Ermanno non conosce le armi... le donne ci sono d'impaccio... Non vi resti che tu e Girandola... ma in due! che v'è egli da fare in due contro una banda di tanti birboni?.. » — « Fuggire... fuggire... » Gridava il frate, il quale tremava siffattamente che non avea membro che gli stasse fermo. — « Ahi piuttosto restiamo quì! .. (diceva Scolastica con voce di pianto) ci rivolgeremo a Dio, a s. Ignazio benedetto... mureremo tutti gli usci... » — « Brava! brava! murare gli usci per costringer li assalitori a dar fuoco alla sasa... » Rispondeva Michele. — « Eppoi que' demonj montan sulle tetta al pari dei gatti... » — « Il miglior partito è quello di fuggire... » Ripeteva il frate. — « Ma dove! a quest'ora! con tanto freddo! debole e rovinato come io sono!.. » Aggiungeva il vecchio con voce piagnolosa. — « Ah povero denaro! povera biancheria!.. « Urlava Tommaso. — « Almeno riponiamo qualcosa... (disse Guglielmina) nè lasciamo che tutto sia preda di que' satanassi... » Sì, sì, il denaro... pensiamo al denaro... « No, no, la pelle... importa più la pelle... » — « Sta!.. hanno sentito ?... » — « Che! mio Dio! » — « M'è parso udir delle voci.. » — « Saranno essi! ... » Gridò il Gesuita. In questo istante fu udita una scarica di fucili, seguita da uno scoppio di evviva in lode di Garibaldi. La romba dell'esplosione fu così forte, che parve ruinasse la casa dalle fondamenta. — « Ahi! siamo perduti! chi si può salvare, si salvi... » E qui nacque uno scompiglio, un

gridare, un chiedere aiuto... Per gli anditi era un andare, un venire, un urtarsi, un fuggire... I più animosi, che eran Tommaso e Girandola, avevano preso i fucili, disposti all' estrema difesa. Michele il Gesuita e le due donne invocavano Iddio, scongiuravano i Santi, e si avvolgevano per le stanze privi di mente per modo che somigliavano ai percossi di cecità dall' Angiolo del Signore nella distruzione di Sodoma e Gomorra.

CAPITOLO XXI.

La banda che dirigevasi verso la casa di Michele era in parte composta di quella feccia, a cui si attribuisce la totale rovina d'Italia, di quella feccia che mischiatasi fra gli onesti liberali si portò in Lombardia, non per amore della patria indipendenza, ma coll'idea di depredare, sperperare e vivere alle altrui spalle. Truffaldino, l'infame Truffaldino, reduce anch'esso dai campi Lombardi s'era fatto da alcuni giorni capo di quei facinorosi, con cui scorreva le montagne e dava assalto alle case più doviziose. Il lor numero non era minore di trenta, e ogni giorno andava crescendo. — In mezzo a quel tafferuglio, a quel serra serra, Tommaso e Girandola armati di fucili corsero alle finestre e spararono alcuni colpi contro la ciurmaglia che si avanzava. Incontanente ella rispose al saluto, e la tempesta delle palle che si diresse a quella volta con la veemenza del fulmine, mandò in pezzi vetri ed imposte. Per buona avventura niuno di essi rimase colpito e seguitarono a scaricare con temerario ardimento. Ben presto gli assalitori gettate a terra le porte ingombraron la casa, e scagliatisi con ferocia contro i due sciagurati, gli percossero e gli straziarono sì fattamente, che essi caddero in terra quasi privi di vita. Michele ed il frate, unitamente alle due donne, s'eran nascosti in un bugigattolo

di un sotto scala, e stavan lì rannicchiati, pallidi e tremanti, invocando l' assistenza divina. « *In manus tuas, domine, commendo spiritum meum.* » Prorompêva il Gesuita, vedendo di esser giunto all' ultim' ora. — « Iddio m' ha gastigato... (dicea in cuor suo Michele) s' è avverato tutto quello che mi predisse Don Carlo-Aurelio... Riconosco adesso la mia crudeltà!... la crudeltà usata verso quell' innocente... Oh potessi almeno rivederlo prima di morire!.. » E straziato dal rimorso, agitato dallo spavento, or cacciavasi le mani nei capelli, or gettava le braccia al collo di Ermanno. — Intanto quei malandrini con vandalica rabbia tutto mettevano a sacco. Scassinavano usci, sforzavano armadj, rompevano stipi, rapivan gli oggetti di più valore, guastavano, distruggevano quelli di minor pregio. Truffaldino, che per la seconda volta dava lo sperpero a quella casa, incoraggiva i compagni e gridava « Non risparmiate cosa veruna di ciò che trovate... coloro che qui abitano sono nemici nostri... nemici dei repubblicani... » Le risposte che davano gl' invasori eran minacce, villanie, imprecazioni, grida forsennate. « Dove diavolo, s' è egli ficcato quel vecchio birbante... quel codino rinnegato?... (aggiungeva Truffaldino) se posso averlo fra le mani... » — « Oh! guarda! un nicchio... una tonaca da frate!.. » Scappò fuori uno che metteva in pezzi un armadio di enorme grandezza. — « Vediamo, vediamo... » Dissero altri. « Corpo di Satanasso! è un abito da Gesuita... lo conosco dalla forma del cappello. » — « Non mi burli! dunque per la casa n' è appiattato qualcuno... cerchiamolo, cerchiamolo... se ci capita fra le ugne vogliamo arrostirlo come una beccacoia. » E lasciato per un istante il saccheggio, si dettero a fiutare per ogni parte. Come si trovassero in tal momento i quattro poveri sventurati, che avevano udito ogni lor parola, lascio considerarlo al

lettore. Scolastica a poco a poco si svenne; Guglielmina era più morta che viva. — « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*... » Andava ripetendo il frate balordo e trasognato. Questa volta però ei si espresse con tanto fervore, che il suono della sua voce escito dal petto come quello di un lamento, fu udito dagli aggressori. « Avete sentito ? la preda è qua. » Dissero alcuni di essi; e aperto con impeto un uscio a muro che chiudeva quel nascondiglio si scagliarono nell'interno, urlando e minacciando. Il vecchio ed Ermanno stavano accovacciati in un angolo come due fiere nel loro covile. Le braccia dell'uno stringevano il collo dell'altro, dimodochè tenendo essi a contatto la faccia, confondevano insieme l'alito, i sospiri, le lacrime. — « Guarda che covata !... un prete, un vecchio, due donne... » Esclamarono i malandrini appena entrati là dentro. « Ah siei qui?... (gridò Truffaldino scagliandosi contro Michele) rammentati del nove di Settembre. » I due meschini all'aspetto di que' visi infocati dal furore, dall'ubriachezza, dalla gioia di potere sgozzare e distruggere; alla vista di quelle armi che splendevano loro sugli occhi stavano come insensati e immelensiti. « Fuori, fuori... (tornò a gridar Truffaldino) rammentati, vecchio tristo, del nove di Settembre. » — « La vita!... salvateci almeno la vita.. » Proruppe Ermanno in atto supplichevole. « Spogliate pure la casa, rapite quanto vi capita sotto gli occhi, ma non ci fate morire... » Aggiungeva Michele nella massima disperazione. « Fuori, fuori... (ripigliava il Livornese) bisogna far fagotto per la California... Ti rammenti eh quando cantavi quest'antifona ai liberali?.. » E preso il meschino pei capelli strappollo a forza da quel luogo. Alcuni altri non men crudeli di lui fecer lo stesso al povero frate. « Vi chiediamo la vita per

amor di Dio... « Egli diceva con faccia sparuta ed occhi stravolti. « Ma tu chi siei?... (domandogli un tale chiamato Lisagna, il cui mostaccio poteva star bene a Barabba) cinque anni fa ti vidi à Faenza con l'abito di s. Ignazio... nel 47 ti sentii gridare in una chiesa di campagna contro le riforme di Pio nono . . . ed ora... » — « Lo diceva pure che qui doveva esserci un Gesuita... » Saltò fuori colui che aveva scoperto il cappello e la tonaca. « Sia subito posto alla tortura del fuoco. » Gridano alcuni. « No, vogliamo impiccarlo. » Ripetono altri. « Sarebbe meglio scorticarlo vivo e della pelle farne un tamburo. » — « Piuttosto gli s'ha da friggere il cuore... » — « Ohibò è uno strazio troppo crudele!... Siamo repubblicani, ma non manigoldi. « Scappo su un omaccione alto come un gigante. « Dunque scorticarlo vivo, o sottoporlo alla prova del fuoco... » — « Mio Dio, vi raccomando l'anima mia... (dicea il povero paziente volgendo gli occhi al cielo) *in manus tuas commendo spiritum meum...* » — « In quanto al suo destino la discorreremo più tardi... (aggiunse colui che mostrava all'aspetto d'esser meno barbaro degli altri compagni) adesso fa duopo pensare a corroborarci lo stomaco. » — « Dice bene Braccio-di-ferro. » — « Allora si vada in cerca del vino... di commestibili siamo provvisti a sufficienza. » — « È meglio scender tutti in cantina... (disse il Livornese) onde bevere a nostro bell'agio... » — « Bene! bene! tutti in cantina... » — « E tu, vecchio rinnegato, padron della casa, verrai ad insegnarci le botti migliori. » — « E se mai tu ardissi ingannarci ti faremo bever tanto da farti scoppiare. » Michele non rispose parola; assalito in quell'istante da orribili convulsioni cadde per terra come corpo morto. Visto i malandrini che poche ore gli restavan di vita, l'abbandonarono

sul pavimento e si diressero alla volta della cantina, seco trascinando il povero Ermanno tra percosse e strapazzi. — Scolastica e Guglielmina eran tuttora svenute in un angolo del nascondiglio. In quale stato si trovasse Tommaso non importa accennarlo; il servo appena reggevasi in piedi, tanto era il sangue che aveva perduto.

« Lisagna, metti alla porta sei uomini di guardia, (disse Truffaldino) poi scendi giù, chè vogliam vuotarne due fiaschi a testa. » — Svelto dai gangheri l'uscio, in un momento la cantina fu piena di quei ladroni. Alla vista di tante botti, giacchè Michele raccoglieva vino in gran copia, crebbero gli urli, il fracasso, le risa sfrenate, gli evviva per Garibaldi. Ermanno tutto rassegnato a voleri del cielo, tutto disposto a subire il martirio che vedeva imminente, seguiva la folla dei tristi, come una pecora che vien condotta al macello. — Il primo pensiero di costoro fu di cercar la botte del vino più generoso, nè stentarono molto a trovarla. Disposti sopra alcune assi che formavano una specie di tavola quei cibi di che eran provvisti, incominciarono a mangiare e a vuotare colmi bicchieri. — « Allegro, zi' frate... (prese a dir colui che chiamavasi Braccio-di-ferro) ti compatisco... hai ricevuto dei brutti scherzi, ma non aver paura... » Ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona baciandolo e abbracciandolo. Il pover'uomo a quelle parole, a quell'atto sentì allargarsi il cuore « Che vuoi... (proseguiva Braccio-di-ferro) questi miei compagni hanno ottime qualità, ma alle volte sarebbero un po' arditi, un po' latini di mano, e per loro, ammazzare un frate è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso... ma, ti ripeto, non aver paura... vi son qua io che ti difendo... Se mai alcuno osa toccarti, vedrai come te lo

suono. » I compagni del masnadiere, che facevano un baccano infernale, non ponevan mente alle sue parole. — « Dimmi, zi' frate, (ripigliava costui dopo aver bevuto un lungo sorso) ora che siamo in repubblica... e repubblica, come tu sai bene, vuol dir roba del pubblico, roba in comune, ti par peccato rapire agli altri? voglio dire a coloro che posseggono più di noi? » Il Gesuita lo guardava perplesso. « Come! non sai rispondere? tremi sempre dalla paura? Eh, via, rinfrancati il cuore... l'ho pur detto che ti difendo io... non ci credi alle mie promesse? eppure ho il mostaccio da galantuomo... forse non ti sembra tale? » Così dicendo colmò un bicchiere e l'offrì al religioso, ma visto che ricusava di bevere « Zi' frate, non mi far torto, (egli replicò) se no ti lascio in balìa di costoro, i quali faran di te il peggio che sanno... » A tale antifona lo sciagurato, vi accostò le labbra, ne tirò giù alcuni sorsi, ma gli parve di tracannar del veleno. « Bravo! così mi piaci!... » Esclamò Braccio-di-ferro; e tutto tenero, tutto svenevole tornò ad abbracciarlo. « Del resto sono un galantuomo... (seguitò costui) e come tale non solo presi parte alla causa d'Italia, ma cimentai ancora la mia vita contro il Tedesco... La prima volta fu a Milano nelle famose cinque giornate... la seconda sotto le mura di Mantova, la terza a Sommacampagna... Nel primo fatto d'arme a stento salvai la pelle, nel secondo restai ferito in un braccio, nel terzo persi due dita... » E per prova di quanto diceva, egli stese la palma, a cui infatti mancava l'indice e il medio. « Ora in ricompensa di tante fatiche, di tanti sacrifizi, cosa ci ha dato la patria, vale a dir coloro che presiedono al comando? Nulla, caro zi' frate, neppure un sorso di acqua; dimodochè se a noi mancava la forza e l'ardire, a quest'ora i corpi nostri era-

no spenti d'inedia. A malgrado però di tanta ingratitudine, il cuore non è cambiato, ed appena sarà rotta la tregua, appena Garibaldi c'inviterà alle armi, noi voleremo in Lombardia. » — « Cosa è quel cicalio? (prorompono alcune voci) stai a vedere che il Gesuita ha incantato Braccio-di-ferro. » — « Insomma qual fine deve aver costui? » Urlò quella bestia di Truffaldino. « Dicemmo pure di scorticarlo e della pelle farne un tamburo. » — « Bene! dunque mano ai coltelli. » Gridò ferocemente Lisagna. « Nessuno ardisca toccarlo... (soggiunse Braccio-di-ferro) egli è sotto la mia protezione. « L'ho pur detto che costui lo aveva incantato. » — « La sbagliate... odio i frati al pari di voi; ma ho pensato che la sua persona può esser molto utile al nostro interesse. » — « Sentiamo i progetti del camerata. » — « Con quest'uomo nelle mani, e non è piccola cosa, figliuoli miei, avervi un Gesuita. spero ci sarà dato scoprire molti tesori nascosti.. » — « Allora si lasci vivere. » Esclamarono tutti in un tempo. « Eppoi non parmi lodevole cosa spargere il sangue senza bisogno; imperocchè siamo repubblicani, ma non assassini. » — « Ebbene, se egli ci sarà cortese, (aggiunse Truffaldino in aria grave) prometto che nessuno torcerà a lui un capello... » — « Hai capito, frate mio benedetto? ma bada non far l'indiano, che troppo ti costerebbe cara... » — « Eh senza un buon sacchetto, senza *il mammona iniquitatis*, come dicon essi dal pulpito, noi gli facciamo dei brutti scherzi. » « Dunque giudizio, fratello mio... si tratta di poche migliaia di scudi; a te poco costa condurci nei luoghi ove i tuoi superiori li hanno sepolti... » Ermanno si scontorse, mandò un sospiro, messe le labbra masticando, poi si nascose il volto fra le palme. A notte inoltrata quella banda di malviventi, ubriachi, già s'intende, dal

primo fino all'ultimo, senza occuparsi d'altro sgombrò da quel luogo. Il frate onde evitare una sorte peggiore, dovè contentarsi di partir con loro e camminare per molte miglia fra boscaglie e precipizj. — Girandola, malgrado la perdita del sangue, a poco a poco si riebbe, come pure le due meschine che giacevano svenute nel nascondiglio, ma non così avvenne di Tommaso e dell'infelice suo padre. Quest'ultimo trovato dal servo in preda alle convulsioni, mentre tuttora i malandrini erano nelle cantine, fu raccolto amorevolmente e adagiato sul letto. Nell'interno di quella casa, tutta spogliata, devastata e coperta di rottami, regnava il lutto, lo spavento, la desolazione. Alla vista di tanti mali, di tante sciagure, Scolastica piangeva amaramente e colle palme si batteva la fronte. Dopo lungo spazio, cioè un'ora dopo la mezza notte il povero Michele fu in grado di conoscere le disgrazie da cui era stato colpito. — « Il Signore ci ha gastigato tutti! (egli diceva nella massima costernazione) ha versato sopra di noi il calice dell'ira sua... » Poi alzatosi ad un tratto domandò agli astanti « Ov'è il P. Ermanno, l'amico nostro?... » — « L'han condotto via gli assassini... » Rispose Scolastica singhiozzando. « Ahi sventurato!.. E di Tommaso che n'è?.. » Costei non rispose, ma proruppe in un pianto inconsolabile. Michele si alzò sbigottito... volevano trattenerlo, ma invano. Egli scese dal letto, si aggirò tremando per alcune stanze, ed appena entrato in un salotto, le cui finestre eran tuttora aperte, si presentò a' suoi occhi il cadavere del figlio, lacero e bruttato di sangue. A quello spettacolo l'infelice restò come sfolgorato; per alcuni momenti stette immobile, senza mandare una voce, senza fare un atto, senza batter palpebra, guardando stupidamente il terribile quadro. Alla fine man-

dò un grido, cadde per terra e fu di nuovo preso dalle convulsioni. Girandola con l' aiuto di Guglielmina lo riportò sul letto, poi andò in cerca del parroco. Questi fortunatamente era tornato nella notte medesima in compagnia di Ridolfo, della Solitaria e del piccolo Emilio. Il motivo del suo allontanamento era stata la morte di Narcisa, la quale prostrata da tante ambascie, assalita da un' ardentissima febbre maligna, spirò dopo il sesto giorno da che era accaduto quel suo abboccamento con l' indegno marito. Il buon prete avea seco condotto il di lei figlio, coll' idea, non solo di coltivargli il cuore, ma di nutrirlo eziandio col suo pane, e porgere al poverino tutti quei soccorsi, che prescrive la evangelica carità. — Cessate le convulsioni, Michele si riebbe in pochi minuti. Appena aperti gli occhi, volse intorno lo sguardo, emesse un gemito profondo, quindi gridò « Datemi il mio fucile . . . voglio uccidere un assassino, un sicario, un mostro... » Nessuno avendo risposto allo sciagurato, balzò nell' istante dal letto, ma Scolastica e Guglielmina, che eran presenti, lo costrinsero a ricoricarsi. « E che temete? (esso allora esclamò) non crediate già che io voglia uccidere alcuna di voi... A questo corpo vo' troncar la vita... non son io quel mostro che Dio gastiga? su cui ha rovesciato il calice della sua collera?.. » Ciò detto portò le mani alla fronte e svelse una gran parte de' suoi canuti capelli. Dal sommo delle afflizioni ei giungeva agli estremi dell' ira. Lo affogava il pianto, gli uscivan dal petto sospiri di fuoco; ora si agitava pel letto come una furia, ora restava immobile come una pietra; passava qualche minuto in un profondo silenzio, poi si dava ad urlare come uno spiritato. Finalmente prostrato da tanto travaglio, nascose la faccia sotto le lenzuola, e si addormentò. In questo tempo sopraggiunse

Carlo-Aurelio. Era sul far dell' alba... In una camera contigua stava Scolastica con Ridolfo, il quale colpito alla nuova di tante sciagure, abbracciava la madre e si struggeva in lagrime. Quando Michele si svegliò, che fu dopo l'intervallo di due ore, non mostrava più sul volto il furore della disperazione, ma l'orror cupo d'un' afflizione profonda. « Uomo di Dio, (egli prese a dire, tostochè ebbe riconosciuto il parroco) perchè non credetti alle sue parole? perchè non misi in pratica i di lei consigli?... perchè? perchè?... » Ma i singulti gli troncaron la voce. L'ottimo prete gli si accostò amorevolmente, si pose a sedere presso di lui e tentò con quei mezzi, che vengon dettati da un' anima pia, di spargere qualche balsamo sulle sue piaghe morali. L'infelice ascoltavalo attentamente, ma nulla rispondeva. Alla fine quando il degno sacerdote ebbe detto tutto ciò che poteva suggerirgli la cristiana carità, il vecchio soggiunse « La ringrazio, uomo di Dio! la ringrazio... Io osai oltraggiarla, disprezzando i suoi detti, ed essa ora tenta di consolarmi, ma i miei mali, le mie ferite non sono suscettibili di rimedio. Ah, Dio eterno! poss' io sperar perdono?.. Delle mie colpe son io punito abbastanza?... Sventurato Tommaso! la mano divina ha vendicato sopra di te la crudeltà e ingiustizia da me usata verso un innocente, che era pur mio figlio... » E qui il misero vecchio tornò a singhiozzare come un fanciullo. Poi rivolto di nuovo al parroco domandò « Posso sperare che Cristo mi assolva? Il mio cuore ha commesso due gravi delitti... lo dico con dolore profondo... coi rimorsi che mi lacerano il seno... Oh sì, due gravi delitti! quello di aver congiurato ai danni della patria, e l'altro... ah! mi vergogno a manifestarlo! fa inorridire le stesse belve! l'altro di aver nutrito crudeli sentimenti verso Ridolfo... » — « È

vero! (proruppe il giovine balzando in camera) ma tutto ho condannato all' oblio... » Così dicendo correva alla volta del padre. Fu tanta la sorpresa del povero Michele, che restò per alcuni momenti senza parola. Alla fine traendo fuori le sue braccia scarne, le stese verso il figlio con indicibile tenerezza; quindi presogli il capo tra le palme, se lo strinse sul petto. Carlo-Aurelio in piedi, colle mani giunte e gli occhi al cielo ringraziava caldamente Iddio d' aver cambiato il cuore e rischiarata la mente a quell' infelice. Dopo un lungo silenzio, il quale non era interrotto che dai gemiti e dai singulti, il vecchio esclamò « Il Signore m'ha dato un conforto che io non sperava, dimodochè se ora mi chiama al suo cospetto, meno orribile sarà per me il passaggio da questa terra... » Il giovine non sapeva staccarsi dal seno di lui, e mentre con impeto d' affetto gli copriva il volto di baci, altro non poteva dire che « Padre mio! padre mio!.. » — « Bisogna lasciarci... (esso ripigliava) sento spirarmi intorno l'alito della morte... più non battono i polsi... lo spirito sta per disciogliersi... Oh sì, bisogna lasciarci, nè so dove andrò, figliuolo mio! troppo grandi sono state le mie colpe, ma dovunque io vada, mi sarà dolce il pensare che ti ho riveduto. » Poi rivolgendosi al parroco disse « A lei, uomo di Dio, raccomando questo innocente... Ella sia in ogni tempo, come ha fatto fin qui, il suo protettore, la sua guida, il suo amico... In questa famiglia, che Dio ha punito col più tremendo gastigo, non resta che lui del mio sangue, sicchè quando le piaccia unirlo ad una compagna, a lei, ministro del Signore, ne affido la scelta. » A tale espressione Ridolfo abbassò lo sguardo con un sospiro raffrenato, e per un momento dimenticò le pene da cui era afflitto. « Frattanto ti auguro dal cielo ogni felicità...

(proseguiva Michele) questo è l'unico voto che mi resta a formare prima di separarmi da te, e son quasi certo che verrà compito, giacchè è necessario che la Provvidenza accordi di tempo in tempo qualche ricompensa alla virtù. Scorra la tua vita a pro dell'umanità, non portar odio a persona, prega pel mio riposo, studiati di consolar tua madre, e fai che ogni tua opera sia accettevole innanzi al Signore. Io punto, figliuolo mio, apprezzai queste cose... lo confesso con grande vergogna; però, come vedi, il Giudice eterno mi ha gastigato... » — « Ah perdonatemi, mio caro padre, d'avervi contristato con la mia fuga... (aggiunse Ridolfo) chi sa quanto soffriste per mia cagione!... » — « È vero, grande fu l'ira mia... indicibile il mio cordoglio, e quasi... ma così dispose Iddio in pena della mia colpa. » Proferiti tali accenti dovè tacere un momento per riavere il respiro. Già i suoi occhi incominciavano a velarsi, ed il sembiante a gradò a grado prendeva l'atto e il colore della morte: la conobbe Carlo-Aurelio, e senza frapporre indugio gli somministrò l'olio santo. — Il povero giovine tutto sossopra stava presso il capezzale, guardando il padre moribondo con gli occhi pieni di lacrime. Dopo lungo silenzio questi ripigliò, volgendosi nuovamente a Ridolfo: « Orribile, figliuolo mio, è il pensiero della morte, ma più straziante è quello d'aver congiurato ai danni della patria... Ed io che tanto l'ho odiata, che più fiate pregai il cielo a ricondurla in catene... Ah sì! lo confesso con dolore! io ebbi per lei viscere crudeli.. tenni pratiche segrete per rovinarla... m'unii coi tristi onde tentare un massacro, impiegai il mio denaro nel prezzolar dei sicarj... e con tanto ardore m'impegnai in opera sì nefanda, che non aveva requie nè dì, nè notte... Ma Iddio scagliò contro me la sua maledizio-

ne... empì di lutto e di spavento queste mura... permise che ogni sostanza fosse rapita, devastata, e che un figlio, uno sventurato figlio perisse della più misera morte!... Ah possa la mia catastrofe illuminar coloro, che della patria nemici o del proprio sangue, congiurarono ai lor danni spietatamente . . . » Ciò detto si sollevò a stento, prese per la mano Ridolfo, se lo fece accostare, gli gettò al collo le braccia ed aggiunse: Ah tu, figliuolo mio, non imitare il mio esempio, chè troppo amari frutti ne coglieresti!... » Ma quest'ultime parole furono appena udite, e forse prima d'essere state articolate interamente, il travagliato suo spirito compariva avanti il giudizio di Dio. Le braccia dell'estinto, che erano intrecciate al collo del giovine, perdendo la forza, ricaddero insieme col corpo che ritornò supino sul letto. Gli astanti rimasero per alcuni minuti come senza respiro; poscia inginocchiatisi orarono caldamente pel riposo di quell'anima che tanto ne abbisognava. Carlo-Aurelio intrecciatagli fra le dita una corona e postogli ai piedi un lume, si fe' condurre nella stanza ove giaceva il cadavere di Tommaso, presso il quale unitamente a Ridolfo stette in orazione per lungo spazio. Alla fine si alzò, disse qualche parola di conforto alla desolata famiglia, diede alcuni ordini alla servitù, e partì da quel luogo funesto, seco conducendo Scolastica e il figlio.

Appena giunti alla canonica, il povero giovane si chiuse in una camera onde dare sfogo al dolore. La luce dell'astro diurno cadeva sul pavimento sotto le finestre, e la sua tinta rossiccia confondevasi col chiarore pallido, diffuso da una lampada, che ardeva sopra un inginocchiatoio avanti la Madonna. L'aria era profumata d'un certo misto dell' odor de' fiori che ornavano la sacra imagine, e della fragranza delle bian-

cherie di bucato che coprivano il letto. In quello aveva riposato nella notte la donna del suo cuore, e conservava sempre l'impronta della persona di lei nei luoghi ove s'era oppoggiata. Impotente a più reggersi sulle ginocchia, Ridolfo si lasciò andare sopra una sedia e nascosto il volto fra le mani si abbandonò a uno sfogo di pianto. « Tu qui, povero Ridolfo?... » Il giovane alzò la faccia bagnata di lacrime. — A guisa di zeffiro che folleggia tra i fiori, era il passo di Eleonora che compariva in quel momento. Una grave melanconia copriva il di lei sembiante, perché gentile com'era di animo, ella sentiva vivamente anche le altrui sciagure. » Io veniva per consolarti... (disse la donna guardandolo mestamente) se pure le mie parole avranno tanta virtù di spargere un balsamo sulle tue piaghe.. » Ridolfo che cosa provasse in quel punto, come rimanesse incontrando lo sguardo di quelle umide pupille che lo miravano con tanta pietà, si può immaginarlo, ma non esprimerlo.. » Ah vieni, mia Eleonora... (proruppe il giovine frenando il pianto) tu sola puoi dare un conforto all'esacerbato mio cuore... » E senza mutar luogo, prese tra le sue mani quella di lei e posandovi le labbra ripigliò « Oh Dio! non credeva mai che sulla terra, destinata ai mortali come un luogo di prova, fossero accumulate tutte le angoscie dell'inferno... » « Ah è dura la nostra sorte! (aggiunse la Solitaria) ed io pure ho sofferto tanto nel corso della mia vita... tante lacrime amare sparsero questi occhi... ed ancora le mie ferite!... ma deh! non pensiamo al passato... convien rassegnarci e adorar la mano che ci colpisce... » Il giovine non rispose. Le troppo celeri e potenti vibrazioni del cuor suo, agitato dall'amore e trafitto dagli affanni, si venivano raddoppiando, e si perdevano in un indefinibile assopimento dell'intellet-

to. Dopo breve silenzio affissati gli occhi nella Madonna esclamò sospirando « Ah fate almeno, Vergine benedetta, che dopo tante sventure, abbia la sorte di posseder quest'angelo; chè se io dovessi viverne separato, pregovi a farmi tosto morire... » Gli sguardi di Eleonora cadendo teneri e lenti sul poveretto, diedero una piena e dolce risposta. — Ridolfo un po' confortato, si alzò e andò secolei a prostrarsi avanti l' imagine, ove orarono insieme pel riposo di quei meschini.

CAPITOLO XXII.



Passarono intanto alcuni giorni, nei quali l' ottimo Carlo-Aurelio tutto si adoperò pel benessere dei due protetti. — Le sciagure della povera Italia andavano ogni dì crescendo; dovunque infuriavano gli odj, le inimicizie, i partiti; infuriava una guerra di setta, di pochi contro i molti, d'una torbida minorità contro il vero popolo... una guerra di mêne, di congiure, di frodi, di calunnie, d'intimidazioni, d'artefatti spaventi, di chiassi, di disordini... E ciò nel momento d'un pericoloso armistizio! nel momento in che si trattava di riprendere le ostilità! nel momento in cui quattro potenze minacciavano invadere la disgraziata Penisola. Pare un sogno! una novella! Ma è invece una dolorosa realtà ! una storia di fatto ! una storia di vergogna, di vitupero! — Carlo-Aurelio vedeva queste cose , le ponderava con angoscia, e sovente esclamava « Povera patria mia, tu siei assassinata! e non già dagli stranieri, ma dagli spietati tuoi figli!... Ah potessi salvarti col mio sangue ! davvero , non mi parrebbe d' esser nato invano! Se il nemico fosse uno solo, la mia mano basterebbe , ma che possiamo imprendere fra tanti partiti che si odiano ferocemente, che si guardano biechi con i pugnali, che fremendo si azzuffano e si straziano le viscere ? Ogni volta che io penso al futuro,

mi sento rabbrividire e rizzare i capelli ! Deh, fossi potente come l'aquila delle alpi! Dalla cima della più alta montagna cacciar vorrei un grido che scuotesse gli animi di tanti sciagurati; poi volando, tenterei nascondermi nella immensità. Povera patria mia! ella è sul punto di annegare ! Solo una mano tende fuori dell' acque! se il vortice la volgerà, tutto sarà finito!... Allora a noi miseri non resterà che spengere la fiaccola della speranza, e ad esempio delle vergini di Sion, appesa l'arpa al salice del dolore, piangere sulle morte città!... » — Finalmente Carlo Alberto nel Marzo ruppe la tregua. A quella notizia, che corse velocissima per le provincie italiane, tornò ad infiammarsi di patrio amore l' animo ardente della Solitaria, e tanto più s'infiammò allorchè lesse il seguente proclama firmato da Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli. — Toscani! Lo Armistizio Salasco è rotto; la valle di Po rimbomba del tuono del cannone italiano. Sangue di fratelli si versa forse a quest' ora per la salute della patria. — I Piemontesi scendono alla vendetta d' Italia, essi non ci hanno detto *accompagnateci*, ma invece *seguiteci*. Viva Piemonte! — Quando non ci facesse appello l' onore, lo interesse chiamerebbe ogni figlio d' Italia sopra il medesimo arringo . . . .

. . . .

I tempi corrono gravi. Abbiamo di contro un nemico gagliardo: fu mal vezzo una volta torsi a dileggio il nemico. I nemici non voglionsi beffare, ma aborrire, disperdere . . . .

. . . . . Non indugio, non iscusa, non querela hanno a proporsi, nè da sopportarsi. Quello che la patria vuole, Dio vuole. — Tutti i cuori toscani battano un palpito solo, e questo palpito sia di guerra. —

« Hai sentito, Ridolfo? (diceva Eleonora piena

d' entusiasmo) a che si tarda? che facciam noi? perchè stiamo qui neghittosi?.. Deh, svegliamoci una volta da questo sopore di tomba!.. Abbastanza abbiamo dormito... Svegliamoci! ogni momento è prezioso. La mia anima è già in Lombardia, intorno ai vessilli del re di Piemonte... Chi ha forza, e non la impiega in questi solenni momenti in pro della patria è degno di vivere in perpetuo servaggio... » — « Son pronto a seguirti... (rispondeva il giovine) e con che cuore lo sai, mia cara, ma prima... » — « Andate, e il ciel vi assista... (diceva Carlo-Aurelio) è meglio morire sotto il ferro nemico, che veder la rovina della patria e trovarsi a gemere nella schiavitù!... » Quindi abbandonavasi a una cupa riflessione, pensava mestamente al futuro, e poco dopo aggiungeva « Andate, nè vi spaventi la morte. Chi combatteva contro le nazioni, le quali opprimevano il popolo eletto; chi disse, meglio è perire in guerra, che veder lo strazio della nostra gente, non morì, ma rinacque a nuova vita... Caduto poi sotto il ferro degli empj non fu vinto, ma salì al trono di Dio a ricevere la corona della vittoria... » — « Combatteremo finchè l' Italia non è liberata... (gridava Eleonora) affronteremo i nemici ancorchè fossero in numero quanto le arene del deserto... Già parmi udire un' arcana voce, una voce di quei cari che in pro della patria dettero sangue e vita « Andate (essi dicono) e continuate l' opera nostra... Pugnate come pugnammo noi col braccio, come pugnamo ora con la preghiera... Andate, saremo noi pure nelle vostre file insieme cogli angeli fra cui viviamo, a coprirvi dello scudo della fede, a rincorarvi della forza di Dio... » E passeggiando per una stanza ella fremeva come se avesse di contro il nemico, poi lanciava un' occhiata sopra Ridolfo, e quella sua severa fisonomia si raddol-

civa. — Carlo Aurelio aveva già pensato all' unione di costoro, aveva da qualche tempo disposto l' animo della donna, la quale, malgrado una recente ferita, una ferita morale non peranche rimarginata, si lasciò guidare volenterosa dai consigli dell' ottimo prete. Il giovane, come abbiam veduto, amava Eleonora con tutta la forza dell' amore, ed essa pienamente lo corrispondeva, poichè trovava in lui un' imagine del suo Silvio. Intanto stabilirono d' effettuare il loro connubio, e questo doveva accader prima della lor partenza. Ridolfo adunque si diè premurosamente a sistemare i suoi affari, giacchè dopo la tremenda catastrofe era diventato l' unico erede dei beni paterni. La donna pure si accinse immediatamente a fare gli opportuni preparativi, scrisse in Firenze ad uno che aveva militato con lei, fece in fretta una piccola refezione, quindi montata a cavallo, partì come un fulmine verso il luogo della sua dimora. In quel tragitto, che non contava meno di venti miglia, non volle seco altri compagni che il suo cavallo, nè altr' arme che uno stiletto. La via che doveva percorrere conduceva fra le gole dell' Appennino: essa era tortuosa, solitaria, alpestre. Il generoso animale incedeva a rapido trotto, e il suo scalpito si perdea ripetuto fra le irte catene della montagna. — Poco lungi dall' abitazione di Eleonora sorgeva fra certe grotte una piccola casa, costrutta d'enormi macigni, cinta all' intorno da quercie altissime, che ne inviluppavano anche il tetto. Questa casa, che aveva l' aspetto d' una capanna, ma che era composta di alcune stanze, serviva di ricovero da molti mesi a quel tristo di Mala-coda. — Egli siede intorno a una tavola con cinque bravacci mangiando e favellando. — « Vi dico che Carlo Alberto non vincerà, quantunque siasi mosso con esercito sì poderoso. » — « Gradirei che la

commedia avesse una volta il suo fine... è un gran pezzo che recitiamo, amico mio... » Rispondeva freddamente Niccola, l'essere più scellerato che in questo secolo abbia prodotto l'umana natura. « State tranquillo... con la caduta di Carlo Alberto tutto sarà finito... ed allora potrà ognuno godersi in pace il premio delle sue fatiche... » — « Badate però che il Mazzini è più forte del re di Sardegna... (aggiungeva un altro) egli possiede l'amore d'un gran partito, ed ha in Italia alleati che divideranno fino all'ultimo la sua sorte... » — « Un colpo solo li abbatterà tutti... ve lo giuro sulla mia parola... alla testa dei nostri affari son tali persone, che han più potenza di Mazzini e de'suoi fautori. » — « Vedremo intanto che esito avrà il tentativo del generale R.... » — « Spero felicissimo... (rispose Mala-coda) eppoi non è solo il generale R.... cui la lega abbia impegnato a far cadere l'esercito piemontese... » — « Se i Tedeschi passano il Po, la vittoria è nostra. » — « Oh senza dubbio. » — « Evviva Radescki! » Gridarono allora più voci. « Ma questo sig. Niccola parmi assai melanconico... » Saltò su un tale che aveva taciuto fino a quel punto. « Conosco il motivo della sua tristezza... (disse Mala-coda) ma se egli avrà la bontà di tollerare un altro poco, credo che i voti suoi verranno adempiti... » — « Da un pezzo in qua tutte le cose mi vanno a rovescio. » Rispose Niccola scuotendo la testa. « So positivamente che ella deve ritornare, ed appena ricomparirà, vi prometto che è in poter nostro. » — « Ma ora non è tempo di bamboleggiar con femmine... (interruppe uno di essi) cose di bene altro genere debbono occupare le nostre menti. » — « Dice benissimo il camerata. » — « Mio consiglio or sarebbe di ripartir subito per Firenze, perchè riescendo propizio il tentativo del gene-

rale R.... possiamo senza indugio suscitarvi la reazione. » — « Dunque si sellino i cavalli, e via nel momento. » Gridò Niccola. « Badate però di non rovinar l' impresa . . . (raccomandò Mala-coda rivolgendosi ad esso) poichè troppa grande sciagura ricaderebbe sopra di noi. » — « Voi parlate a persona, (soggiunse il mariuolo ferito nell' amor proprio) la quale supera in astuzia la mente di Lucifero. » — « Coraggio dunque, e vi rammentate che un largo premio è riserbato alle vostre fatiche, più largo forse di quello che potrebbe darvi il partito repubblicano... » A quelle parole un lampo di gioia balenò sulla faccia del tristo. — Sellati i cavalli esso partì con un compagno alla volta di Firenze. La notte incominciava a stendere il suo negro velo; il firmamento a poco a poco si popolava di stelle. Mala-coda escito dal suo nido, s' avviò con tre de' suoi verso la gola di un monte, ove doveva far capo un suo emissario reduce da Roma. Appena ebbero fatto alcuni passi, odono lo scalpito d' un cavallo. — « Chi può essere? » Dice uno di essi. « Lo vedremo, (risponde Mala-coda) traete intanto i pugnali... » Lo scalpito si udì più vicino, ed ecco apparir tra l' ombra un bianco corridore montato da una donna, la quale tacita avanzavasi a rapido trotto, e dava in quell' ora l' idea d' una fantastica apparizione. — « Chi è là?.. » Essa proruppe con voce di tuono alla vista dei quattro che si erano fermati in mezzo alla strada. Niuno rispose, ma il lume improvviso d' una lanterna da notte, che s' aprì in quel momento, le piovve sul volto. « Chi è là?... » Ripetè costei brandendo lo stiletto che portava sotto le vesti. « Ah ci siei capitata!... » Gridò Mala-coda ravvisando Eleonora. Ed afferrata immediatamente da otto mani robuste, fu presa e condotta, malgrado la sua resistenza, nella vicina casipola.

I due briganti verso l'alba dell'indomani miser piede in Firenze, la quale era tutta sossopra per i nuovi preparativi di guerra. — « Come va la bisogna? » Chiese Niccola ad un uomo d'atletica figura che passeggiava meditabondo sulla piazza di S. Croce. « L'ora della reazione è vicina, ma non è anche suonata.... » Rispose quegli con cupa voce — « In che stato si trova attualmente la città?... » Domandò poi il ribaldo. « Si occupa in fanciullaggini... » Ei replicò. « Tentaste ancora il cuore di colui?.. » — « Parmi tempo perduto... nessuno al pari di me conosce il carattere di quest'uomo » — « Dite dunque che non cederà? » — « La sua anima è troppo altera... « — Ma se pure v'ingannaste?... » — « Io non lo credo capace di vender la sua fama per un migliaio di *napoleoni*... » — » Ebbene, ci studieremo di fargli perdere la pubblica grazia... e sapete a qual mezzo ho pensato ricorrere? » — « Sentiamo. » Rispose l'uomo misterioso. « A quello d'un tumulto popolare suscitato dai Livornesi, voglio dire da questi mariuoli che ei tiene in Firenze. Faremo apparire che esso ne è stato lo istigatore... dipingeremo un tal'atto ai Fiorentini come un tradimento... Spargeremo voce che egli tende a impadronirsi della Toscana... alimenteremo gli sdegni che da ciò nasceranno, e quando il Piemonte sarà caduto, insorgeremo e lo trucideremo... » Queste parole furon pronunziate con sì terribile sangue freddo, che il complice ne fremè. « Parmi cosa da ponderarsi... (soggiunsè colui) recatevi in casa B. nella prossima notte, e terremo su ciò consiglio con gli altri della lega. Intanto presentatevi agli uomini del Governo, e seguitate le vostre pratiche con l'astuzia della volpe, e con la prudenza del serpente.... » Questa è una lettera di Mala-Coda . . . (soggiunse Niccola traen-

dola da un porta-fogli) conviene rispondergli immediatamente, e dargli un minuto ragguaglio delle cose di Lombardia... » — « Che fa adesso quell' uomo impareggiabile?... » — Sta arruolando una banda di montanari per piombare sulla città ad un nostro cenno... « Così detto strinse a lui la mano e si congedò. — Firenze in quei giorni, anzichè di una città, aveva l'aspetto d'una boscaglia, poichè non v'era piazza, non bivio, non trivio, ove non sorgesse un albero repubblicano. I forestieri, o per dir meglio i non Toscani ridevano a quella vista, e n'avevan ben donde, ma i saggi, a dir vero, cioè gli onesti e discreti liberali, piuttostochè ridere furono uditi sospirare e compiangere con gran dolore la puerilità e miseria delle nostre menti. — Il Governo col suo proclama aveva destato nel popolo un universale entusiasmo, e già si apparecchiava con una certa energia a mandare un contingente a Carlo Alberto, ma i giovani che dovevan partire, quei giovani che tanto si erano distinti nella prima campagna, mostravansi ora scoraggiati al sommo, si sentivano cader le braccia, perchè non vedevano unione, perchè presagivano una luttuosa catastrofe. Tuttavia non pochi andarono a firmarsi nei ruoli, fra i quali un amico nostro, l'intrepido Cuor-di-Leone. — « Ah! era meglio per noi aver lasciato la pelle in Lombardia... (egli diceva a un suo compagno d'arme che rivedeva dopo nove mesi) perchè qual bene è da sperarsi adesso? in questi ultimi sforzi? con tanti nemici interni?... Per me vedo tutto perduto!... il tradimento c'inviluppa ne' suoi avvolgimenti come il serpente dell' Apocalisse... » — « Povere nostre fatiche! (esclamava l'amico suo) poveri tanti giovani che periron sul campo! Ahi! se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per

non trovarmi presente alle sciagure che ci sovrastano. »
— « Oh sì, vedo tutto perduto! (ripeteva Cuor-di-leone) e la vita, se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere l'infortunio di Italia!.. » — Facevan costoro tali riflessioni nel tempo che si portavano presso il capitano dei volontarj. Cuor-di-leone era escito di carcere da due giorni, ove, come noi sappiamo, fu rinchiuso a istigazione di Niccola. — « È cosa incredibile a raccontarsi, ma pure è la verità!.. (egli aggiungeva dipoi) io che versai per la patria la metà del mio sangue, io che per miracolo campai la vita dalle baionette croate, venni arrestato come retrogrado e condotto al Bargello... » — Le parole sue furono interrotte dalla voce di un giovane, il quale correndo verso lui a braccia aperte esclamava. « Donde mai siei scaturito? tutti ti credevano estinto... ed io aveva già pregato pel riposo dell' anima tua. » E qui seguì un salutarsi, uno stringersi la mano, un baciarsi reciproco. » Ah! questo è un miracolo! (seguitava colui preso da maraviglia) a dir vero io ti faceva nell'altro mondo... ma deh, raccontami qualcosa! raccontami come facesti a campar la pelle . . . » —
« Non lo so neppur' io... (aggiunse Cuor di-leone) perchè il povero mio cervello è stato per molto tempo privo delle sue facoltà... » — « Come siei estenuato! quante cicatrici hai sulla fronte! » — « Queste, mio caro, non sono che piccola cosa . . . guarda di grazia come sto nel petto. » E allargatasi l'apertura della camicia fe' vedere cinque ferite larghe, profonde, rimarginate di fresco. « Ahi meschino! e siei ancora tra i vivi? » Egli esclamò alla vista di cotanto strazio. « Ti dico è un miracolo della Provvidenza! ma era meglio che i Croati mi avessero spaccato il cuore! » — « Come! capitasti nelle loro mani? » — « Oh pur troppo! nel giorno stesso del 29 Maggio... dopo la tremenda

disfatta di Montanara... Eran costoro in numero di sette ... avevan dipinto sul mostaccio la crudeltà, la ferocia, l'odio contro la gente d'Italia... Io mi trovava unito ad un solo de'miei... Ambedue rotti, coperti di ferite, grondanti sangue per tutto il corpo... Appena ci vedono, s'avventano come tigri, ci cacciano le mani addosso e ci trattano malamente. Benchè spossato, benchè malconcio in un braccio, io sfuggo daî loro artigli, do di piglio alla sciabola e meno colpi alla disperata... Quanto durasse il conflitto, che avvenisse di me in quel momento non saprei dirlo... la mia anima più che in questa era nell'altra vita... solo dopo diciotto giorni riacquistai l'uso della ragione. Allora m'avvidi di esser fra le mani di un generoso Lombardo, il quale trovatomi, come diceva, immerso in un lago di sangue, vicino ad esalare l'ultimo fiato, mi avea raccolto con grande amore e trasportato in sua casa. Durò la mia infermità circa tre mesi, ma non fui in grado di muovermi dal letto che verso gli ultimi di Settembre. Riacquistata in breve, mercè le cure di quel pietoso, la primiera vigoria delle membra, lasciai le pianure lombarde coll'idea di ricondurmi al suol natio, ove presto sarei giunto, se per viaggio non mi fossi trovato in certi intrighi, in certe mene politiche, le quali non sto a narrarti perchè son d'infamia al nome italiano. Appena metto piede in Firenze ecco mi coglie un altro malanno, quasichè poco avessi sofferto nel primo, e fu questo un violentissimo morbo acuto, accompagnato dalla miliare. — Sì penosa infermità, che fe'danno al mio corpo quanto le baionette croate, mi tenne all'ospedale settanta giorni. La prima volta che potei escire all'aperto fu il dì otto dello scorso Febbraio. La città era tutta sossopra per le pazzie di alcuni sciagurati, i quali, se Dio

non provvede, faran tanto male all'Italia da risentirne dolore per molti anni. Nella sera del giorno stesso vien suscitato un tumulto per la perfidia e mal talento di due tristi... Io che mi trovo presente tento sedarlo. I buoni mi ascoltano, mi fanno plauso e si dispongono al meglio, ma i demagoghi sprezzano le mie parole, mi si scagliano contro, ed arrestato come retrogrado, come nemico della repubblica, son condotto al Bargello... » — « Poveretto! quante peripezie nello spazio di pochi mesi... » Esclamò l'amico. « Da quelle carceri fui tolto ieri l'altro... (aggiunse Cuor-di-leone) ora vedremo quall'altro malanno mi va preparando il destino. » — « Oh quando Giulio ti rivedrà! (ripigliò colui) quando saprà che siei ancora tra i vivi!... » A quel nome Cuor-di-leone si scosse! Gli occhi suoi che erano prostrati da gravi cure si fecero fiammeggianti; le sue guance s'imporporarono subitamente; una sovrumana speranza gli balenò sulla faccia. « Conosci questi caratteri?... » Domandò l'amico mostrandogli una lettera. « Son vergati dalla mano di Giulio!... » Rispose Cuor-di-leone fissandovi le pupille. « Ebbene, egli mi scrive che è disposto a partire coi volontarj, che quest'oggi arriverà in Firenze, e che il suo recapito è alla locanda della Fontana... » — « Oh me fortunato! alla locanda della Fontana? (disse Cuor-di-leone raggiante d'inesplicabile gioia) orsù andiamo a cercarlo immediatamente... più volte io gli scrissi, ma non avendo mai avuto un riscontro, temo che le mie lettere siansi smarrite. » — « Io pur lo credo, perchè egli mi fa parola della tua morte, e deplora la perdita di un tanto amico con frasi le più toccanti. Leggi infatti, se non ti è discaro... » Cuor-di-leone prese quella lettera e palpitando si accinse a leggerne il contenuto.

CAPITOLO XXIII.



Diletta Firenze, fabbricata sui campi lieti dei fiori, e dal loro nome appellata, perchè eterna ti concedevano la facoltà di piacere, chi mai può ridire i tuoi pregi? qual lingua umana può descrivere le tue sciagure? Venite, ammiriamo la sua bellezza dai colli ridenti che la circondano. Ecco, ella riposa in questo momento della quiete della lionessa... Vento alcuno non osa turbare le limpide acque del suo fiume, che sembra uno specchio ove il maggior de' pianeti goda riflettere la sua imagine. L' occhio dell' osservatore si perde lontan lontano sopra la moltitudine delle sue ville biancheggianti, le quali hanno sembianza d' un gregge di capre, sparse pei colli alla pastura della menta e del timo. È vicino il tramonto. Alcune strisce di nuvole errano qua e là pel cielo, tutte accese al lampo solare, simili a pesci d' oro notanti in una laguna di fuoco. Gli ultimi raggi che a poco a poco vanno morendo, tingono di color vermiglio la maestosa eupola del Brunellesco e riflettono sull' ampie vetrate dei turriti palagi, dando alla città un aspetto solenne. In tal momento essa si mostra in tutta la pienezza della sua gloria, quasi regina cinta la testa da una corona di gemme scintillanti. — Perchè a tanta esultanza della natura, alla vista di una prospettiva sì bella e imponente resta muta l'anima di Cuor-di-leone? Solo,

tacitnrno egli sta passeggiando intorno ai bastioni di s. Miniato. Nella sua sua mente è scolpita un' effigie, l'effigie di un angelo adorato, a cui rivolge tutti i pensieri, tutte le speranze di sua vita, ed ove, come in un lago, vanno a fondersi tutte le altre sue passioni. — Corre il quarto giorno da che a lui fu fatta menzione di Giulio, da che ebbe la contentezza di rivedere i caratteri vergati dalla sua mano. Più volte si era portato alla locanda accennatagli dall'amico, più volte avea domandato del nome suo presso la commissione, ove si arruolavano i volontari, ma niuna notizia potè raccogliere che appagasse i suoi desiderj. In questo spazio di tempo che giorni di noia, che notti angosciose passò il poveretto! Tormentato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, correva di qua, di là come un pazzo, senza saper dove, e perchè... mille pensieri, una tempesta d'affetti gli ingombravano il cuore, si affollavano, si confondevano. In tale stato di frenesia amorosa, la sua anima attonita, sbalordita, avea obliato i sofferti mali, nè d'altro si occupava che dell'oggetto, cui anelava di rivedere. « Ohimè! quanto è grande il mio tormento! (egli dice passeggiando in un viale solitario) cosa è mai questo indugio? Eppure son chiare quelle sue parole! le lessi co' miei occhi... Che forse sia partita senza capitare in Firenze? Ahi! questo sospetto mi avvelena! mi spinge al deliro!... Ma domani partirò io pure! m'involerò da questi codardi, che ci fanno poltrir nell' ozio... che nulla risolvono in pro della patria pericolante! in pro della patria che è già sul punto di annegare!... Sì, partirò... dovessi percorrere tutta Italia per rintracciarla, dovessi affrontare un esercito intero prima di giunger presso di lei, io non vivrò più a lungo in queste pene d'inferno!... » Mentre così sta favellando, il cuor suo si

gonfia e geme, come se non volesse stargli più in petto. Dopo il lasso di circa mezz'ora egli fu ferito da un romor sordo di parole, che quasi a suo malgrado ne attrassero l'attenzione. Drizzò lo sguardo e vide fermi in altro viale due uomini avviluppati come spettri entro i loro mantelli, cupi e terribili come chi cova un delitto ... — « Che orgoglio! che trionfo il dire: ho saputo vincere una donna siffatta! (prorompe uno di essi con impeto di gioia) una donna che non ha mai avuto pari in fierezza dalle antiche Spartane in poi... » — Vi dico parea un'Amazzone ferita! una pantera in guerra con i leoni! ... Da che esisto sopra la terra io non ho mai veduto femmine di sì fiera natura!... » — « Fece dunque molto fracasso? » — « Oh è impossibile poterlo descrivere! Appena la rapimmo di dorso al cavallo, prese a difendersi con tanta forza, che uno de' miei, benchè robusto, cadde per terra e restò mal concio. Condotta poi in una stanza molto interna della mia casipola, fu di mestieri legarla, perchè metteva tutto sossopra e tentava di fuggire. — In seguito fattole intendere che l'arresto era eseguito per parte vostra, il credereste, amico? ella si cambiò ad un tratto e parve che un lampo di gioia balenasse in quel suo sembiante. » — Dite dunque che cederà? » Ei domandò agitato da feroce lussuria. « Dal desiderio che ha esternato di presto vedervi, io dedurrei che non fosse lontana dal secondare le vostre mire... » — « Oh me avventurato! (esclamò colui) son tanti mesi che mi logoro in questa passione!... poco fa restai deluso, ma questa volta!... Giunga il mio cuore ad ottenere il suo scopo, poi Satana rapiscami pure fra i suoi artigli, che io lo seguo contento!... » Quello che parlò in tal guisa fu Niccola; il tristissimo Mala-Coda era l'altro. — Cuor-

di-leone protetto dalle frondi di certi alberi, e dall'ombre della notte che andavan crescendo, intese il brano di quel dialogo senza esser veduto. Di lì a poco uno di costoro ripigliò « Il convegno era fissato per l'avemaria, ed ancor non si vedono... che sia forse accaduto qualcosa di strano? » Trascorsi alcuni minuti di un profondo silenzio, quattro uomini, che l'erta del monte avevan salita a rapido passo, compariscono sul piazzale dei Francescani. « Eccoli! son dessi!... » Dice Niccola al compagno; e ambedue si mossero incontanente. Cuor-di-leone li seguì quatto quatto, come una lepre, e si nascose dietro un cipresso. I sopraggiunti a un certo punto si arrestarono. Il lor sembiante era animato da una pazza allegrezza; dagli occhi tramandavano lampi di fuoco. Riconosciuti i due amici, uno dei quattro si accostò, e stringendo loro la mano proruppe in tali parole « Allegri! i voti nostri son coronati!... gli Austriaci passarono il Po... l'esercito Piemontese è disfatto... Carlo Alberto ha abdicato!... Sì fausta notizia vien recata da uno dei nostri, che è giunto adesso di Lombardia... » A tale annunzio Cuor-di-leone, che non aveva perduto una sillaba, si sentì correr per l'ossa un gelo di morte. — La risposta che diè Mala-coda fu un lanciarsi al collo di colui, che avevagli partecipato sì lieta novella. Niccola poco o nulla si scosse. « Dunque il liberalismo è fiaccato!.. » Disse poi il formidabile Mala-coda asciugandosi una lacrima spremuta dall'estremo contento. « Non ancora...) rispose uno dei sopravvenuti, il cui mostaccio comparve nuovo ai due complici) ci resta adesso il partito Mazziniano, che forse è più terribile dell'esercito di Piemonte. » Cadrà esso pure... (soggiunse Mala-coda scrutinando la faccia di colui) è questo un colosso di sì fragile creta, il quale ancorchè si elevasse fino alle

regioni del cielo, io dico che per abbatterlo non occorrerà che un sol colpo... » — « Ebbene il colpo sarà vibrato... (ripigliò il personaggio, che parlava un idioma non italiano) fa duopo intanto entrare in pratica con i capi della fazione. » — Quando ciò basti per giungere allo scopo, ecco qui un amico nostro, nelle cui mani pervengono lettere dello stesso Mazzini. » Così dicendo gli presentava Niccola... « Come! siete voi quel soggetto, tanto decantato dagli uomini della lega? » L' interrogato colpito da un certo stupore osservollo più attentamente, poi domandò « Posso sapere con chi ho il bene di favellare?... Quegli tosto proferì un nome e un casato che gli fece inarcar le ciglia. « Nullo è il mio merito... (rispose allora il mariuolo con affettata modestia) ma son grandi le fatiche da me impiegate all' uopo vostro » — « Faceste infatti colpi abilissimi e arditi... » — « Or bene qual premio potrà sperare un uomo che si è impegnato con tanto zelo? un uomo che ha venduto l' anima sua... che ha sacrificato fama e opinione? » — « Sarà tale da renderlo ricco e felice per tutta la vita. » — « E se in pochi dì tutto rovesciasse il piano di Giuseppe Mazzini?... » — « Doppia ne sarebbe la ricompensa. « E se in poter vostro consegnasse lui stesso?... » — « Ahi! scellerato!.. » Gridò nell'istante Cuor-di-leone, ravvisato che ebbe il ribaldo, e snudato il pugnale si lanciò fuori del nascondiglio. Quelli spaventati fuggirono incontanente, non altrimenti che si faccia uno stormo di colombi turbati all'improvviso dal nibbio. Il giovine seguì Niccola per lungo tratto, ma non potè averlo fra le ugne, poichè entrato nel cortile di una villa del pian di Giullari si dileguò fra le tenebre. — Il dì seguente, che fu il trenta di Marzo, la città nostra era piena di mestizia e di lutto!... la novella della tremenda disfat-

ta dei Piemontesi aveva diffuso un senso generale di costernazione e di sbigottimento nel cuore dei più. Un' aria grave, affannosa, come l'alito del deserto, pareva che ingombrato avesse tutta Firenze. I giovani non più baldanzosi, ma dimessi in volto, si aggiravaper le contrade, si riunivano a capannelli, pensosi della patria e di sè, pochi ardivano guardarsi in faccia, niuno di favellare, e se pur taluno schiudeva il labbro alla parola, era l' infortunio d' Italia argomento dei loro colloqui.

Nell' interno di una stanza di via della Scala, segregato da ogni anima viva, sta ritirato Cuor-di-leone immerso nella più profonda tristezza. I muscoli del volto contratti con violenza sotto la forza dei pensieri che gli travagliano lo spirito, danno a tutto il suo aspetto un non so che di terribile e di soprannaturale. Tratto, tratto s' alza da una sedia e passeggia per un andito oscuro. A vederlo trapassare dallo spazio illuminato e poi scomparir fra le ombre, si sarebbe pensato avesse voluto penetrar vivo nei regni della morte. « Odo l' Italia che grida... (esso rifletteva con indicibile angoscia) Scrivi ciò che vedesti. Manderò la « mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. « Piangeranno i secoli su la mia solitudine; e le genti « si ammaestreranno sulle mie disavventure. Il tempo « abbatte il forte: e i delitti di sangue sono lavati nel « sangue. » Poi tornando a sedere; dopo un istante prorompeva « Dov' è il lavoro di tanti anni, di tanti uomini, di tante vite? Dove il frutto di tante veglie e sudori, cure e pensieri?.. Distrutto e sperperato in un momento!.. Sperperato e distrutto da chi? Dagli stranieri, dagli Austriaci, dai nemici nostri? No, viva Dio! dal mal talento, dalla discordia, dalla perfidia degli Italiani!!! » Contristato da queste riflessioni sospirava,

piangeva come un fanciullo, non mangiava, non prendeva riposo. In tale stato passò un' intera settimana. Le persone con le quaii conviveva si maravigliaron di lui, e lo credetter vicino a perdere il cervello. Scrisse in questo tempo varie lettere, ma non ebbe risposta; fe' altre ricerche relative al suo Giulio, ma non potè rintracciarlo. Nondimeno tenendo per fermo che prima o poi sarebbe capitato in Firenze, giacchè dopo i fatali avvenimenti di Lombardia da ogni banda ivi accorrevano volontari per dirigersi alla volta di Roma, pensò bene trattenersi ancora qualche altro giorno.

Intanto gli affari della Toscana andavan peggiorando ogni dì; più fieri diventavano i partiti; prendevano gli odj novello alimento; scemato era il benessere generale; annighittita la gioventù; malcontenti i proprietarj; sdegnato il ceto dei grandi per gl' insulti e minacce dei demagoghi; vacillante lo spirito degli stessi repubblicani, debole e fiacco il governo. Un tale stato di cose non potea durare più a lungo, e dovea alla fine riescir micidiale. — Il dì 11 Aprile, una mestizia più profonda, un dolore più straziante occupava l' animo di Cuor-di-leone, poichè da una lettera pervenutagli da Pisa aveva potuto capire, che relativamente all' oggetto, cui andava cercando con tanta ansietà, da molto tempo erasi perduta ogni traccia. Verso le quattro pomeridiane del giorno suddetto, ei s'aggirava come persona sviata intorno la piazza di S. Maria Novella. — « Tutto in Italia è finito per me... (pensava lo sciagurato) il cuor mi dice che in un colla libertà ho perduto pure quell' angelo, che men dolorosa potea rendere la mia esistenza... Ove dunque fuggirò? in quali lontane contrade andrò a nascondermi? dove troverò gli uomini diversi dagli uomini? Anche in terre straniere mi seguiranno le mie passioni, sentirò dentro il mio petto le

sciagure della infelice Penisola.... » Poi drizzava il guardo verso il firmamento, come per cercarvi qualche sollievo ai pensieri angosciosi che lo laceravano. Ad un tratto un grande schiamazzo percuote le sue orecchie. Allora il suo spirito quasi divenuto inerte si risvegliò; atteggiaronsi le sue labbra ad un amaro sorriso, in cui stavano fusi il disprezzo, lo sdegno, l'ironia, e queste voci gli escirono dalla gola: « Codardi! a guisa di Baccanti riempite ognora l'aere di gridi, ma qual pro rendete alla patria? Oh! se dato vi fosse vedere l'anima vostra dentro uno specchio, certo vi coprireste il volto per la vergogna, imperocchè mostro più schifoso nè produsse natura, nè mente umana immaginò giammai. . Voi più non siete sangue italiano... esciste dal fianco di madri barbare, e i fatti confermano l'indole vostra, perchè inclinati fin dalla cuna ad odiare i vostri fratelli, vi scagliate contro di loro a guisa di lupi... Lo conferma la discordia che succhiaste col latte, che alberga continuamente nei vostri petti e vi trasfonde nelle vene il veleno e la rabbia... E voi vi vantate civili? osate alzare il grido di libertà? Ahi! piuttosto volgetevi al mare e supplicatelo a nuovamente nascondere la vostra contrada, siccome indarno escita dal seno di lui... Più non siete suo popolo, ma una greggia di animali senz' occhi, senza orecchi e senza cuore... una mandra di esseri più vili ed obietti, che gli stranieri stessi, i nemici vostri non desiderano. » — Lo schiamazzo che sì inopinatamente era venuto a percuotere le sue orecchie, andava crescendo vie più, e risuonava come un appello di di morte nella piazza vecchia di S. Maria Novella. Cuor-di-leone scosso, ma non spaventato, brandisce allora il pugnale, e presa via degli Avelli, ratto qual lampo, si dirige per quella parte. Nel tempo che egli fug-

giva con tanta velocità scorge, non senza sorpresa, due uomini sul vestibolo di un uscio, i quali trepidanti, cogli occhi arrovellati si dicevano in fretta queste parole « La reazione è suscitata, ma se ora non ci nasconderemo, un guaio grande ricadrà sopra la nostra pelle... » — « Non temer, Truffaldino... abbiam così bene contraffatto il sembiante, che neppur Lucifero ci riconosce. » — « Ti dico, che se non fuggiremo, neanco nell' inferno troverem sicurezza... » — « Ma l' opera che dee fruttarci maggior ricompensa non è peranche eseguita... » — « Ed è?.. » — « Quella di trucidare Francesco Guerrazzi... » — « Ti prometto che fra poche ore ei dormirà il sonno dell'eternità.... ho già impegnato quindici della mia banda a esplodere contro esso i loro fucili, appena si porterà a sedare il tumulto... » — Ravvisato Cuor-di-Leone il tristo Livornese, e udito il senso delle parole che ei proferì, gli si scagliò addosso come una tigre inferocita. Quello che favellava secolui era un uomo con barba nera e lunghi mustacchi, con occhiali verdi armati di taffettà, e certi capellacci sul viso che parea un masnadiere o piuttosto un genio maligno, sceso per presiedere a un eccidio da lui comandato. — « Siei un traditore! (gridava il giovine menando potentissimi pugni sulla faccia di Truffaldino) l' ingegno tuo è più perfido di quello del rettile... più nera dello spirito di Satana l' anima tua... » Il complice di costui, che era l' infame Niccola, senza più curarsi dell' amico, si dette a fuggire per quel tratto di via che conduce in Valfonda. Peraltro non potè esimersi da una solenne guanciata di Cuor-di-leone, che oltre ad avergli infrante le labbra, gli fe' cadere i mustacchi e la barba finta. Coll' ardore del vampiro stava attaccato il nostro giovine alla vita del Livornese, e già si disponeva a trascinarlo alla

prossima delegazione, quando una scarica di più fucili, che spaventò tutti gli abitanti delle vicine contrade, si fe' udire improvvisamente nella piazza vecchia. Truffaldino fece allora un ultimo sforzo e potè liberarsi dalle sue mani; Cuor-di-leone lo insegui avvampante di collera. Per le vie intanto del Melarancio, dell'Amore e di Valfonda, vedevasi un correr d' uomini, di donne, udivasi un rombo di grida e di pianti che pareva il dì dell' universale giudizio. I militi della guardia nazionale sorti alla rinfusa, avvezzi da parecchi mesi a queste scene fatali, traevano da ogni banda armati di fucile e di sciabola, onde reprimere la sollevata moltitudine. — « Livornesi, ai ranghi... (gridava Truffaldino correndo per la piazza) ai ranghi, o sarem tutti trucidati... » Costoro dispersi in varj gruppi e assaliti dai lati, di fronte e alle spalle, quantunque trepidanti nel più interno dell' anima, esplodevano contro il popolo fiorentino e il ricoprivano delle più nere villanie. I promotori di questa sollevazione, che ebbe origine nei Camaldoli di s. Lorenzo, furono, come abbiam rilevato, Truffaldino e Niccola. — « Morte a Guerrazzi!... (urlavano alcuni tra i facinorosi) odio eterno ai repubblicani! .. » Cuor-di-leone perdute le traccie di colui che inseguiva, si cacciò fremendo tra i gruppi dei Livornesi, e giunto a impossessarsi dell' arme d'uno di essi, feriva a dritta e a sinistra, abbattendo quanti osavano contrastargli. Dovunque errava la morte, lo spavento, il terrore! A migliaia di finestre affacciavansi volti pallidi e tremanti.... dalla terra sparsa di feriti levavasi un lungo gemito, che misto al cozzar dei ferri micidiali, all'esplosioni degli archibusi, all' imprecar dei combattenti, facea di quella scena una scena orrida e spietata! Sparsasi per la città la voce del sollevamento dei Livornesi, tutti i Carabinieri, già trasformati in

Veliti, che ivi eran di guarnigione, corsero furiosamente nel luogo del tumulto. Covavan essi tuttora nel cuore un odio mortale contro costoro per gl' insulti e strapazzi ricevuti in Livorno nel Settembre del 1848. Appena comparvero sulla piazza vecchia e in altri siti ove accadeva la mischia, scagliaronsi sopra i nemici come belve inferocite, e ruotando a cerchio con sibilo orrendo le possenti loro sciabole gridavano « Vendetta! vendetta!.. neppur' uno sia lasciato salvo di questi ribaldi!.. » — Alla vista dei Veliti la sollevata plebe raddoppiò essa pure gli sforzi, le grida, il furore. I Livornesi, sgominati, pesti e sanguinosi, impotenti a più resistere, si dettero finalmente a fuggire, e chi cercava nascondersi per le chiese, chi nelle botteghe, chi nei luoghi più riposti delle cantine, e fin sopra i tetti delle case. Non a tutti però fu dato campar la pelle mediante la fuga, poichè quei fieri soldati sitibondi del loro sangue, bramosi di vendicar le ingiurie sofferte in Livorno, gl' inseguivano dovunque come tigri arrabbiate. Ricapitato Truffaldino sotto le unghie di Cuor-di-leone, nel tempo che con due de' suoi correva per via dei Banchi, fu da lui investito con tanta furia, che andò a percuotere con la testa in una parete. Nella tremenda caduta uscì di tasca allo sciagurato un porta-fogli, entro cui era un misto di carte, le quali formavano una segreta corrispondenza di tradimenti e mene politiche fra Niccola ed alcuni altri di quei maledetti, che venali quanto Giuda Iscariote, recavono sotto colore di libertà danni immensi e sciagure alla misera Italia! Il giovine raccolse in fretta quel porta-fogli, ed apertolo immediatamente e data un' occhiata a una di esse carte, vi trovò scritte tali parole, che per alcuni momenti lo lasciarono come sfolgorato.

I due compagni di Truffaldino si erano intanto na-

scosti nell' interno di una bottega di sale e tabacco, ed esso pure tentava rifugiarsi là dentro, quando sopraggiunti i Veliti, gli si scagliarono addosso e lo trucidarono. La stessa sorte toccò eziandio agli altri due infelici, i quali trovati in un angolo dietro il banco, venner trafitti a colpi di baionetta, quindi a sfogo di rabbia, calpestati e lacerati. — Cuor-di-leone rinvenuto dal suo sbalordimento, s' involò fremendo dalla città nostra. — Verso le otto pomeridiane del giorno stesso soldati e popolo cessarono dall' infierire, ma non però la turba dei facinorosi, coloro cioè che ricevevano il soldo dai complici di Mala-co-da, i quali armati di coltelli e di bastoni, percorrevano ferocemente le contrade, gridando morte e maledizione a Francesco Guerrazzi. Nel tempo che accadeva la mischia, egli non aveva mancato di portarsi suila piazza vecchia, coll' idea di sedare il tumulto, ma assalito da una tempesta di pietre dovè ritirarsi — Gl' individui che perirono in quella zuffa furono non meno di sedici, e circa quaranta i feriti, un terzo dei quali gravissimamente. Il domani al suono delle campane furono rialzate le arme granducali e atterrati gli alberi della libertà, e ciò per opera di quei medesimi che gli avevano piantati, e che ad ogni ora schiamazzando per le contrade, levavano a cielo il governo repubblicano...

Cuor-di-leone involatosi da Firenze con gli spasimi della morte nell' anima, a lui cagionati dalla lettura di quel foglio, camminò per lo spazio di nove ore senza arrestarsi un momento. Giunto sullo imbrunire del dì seguente in cima ad alpestre montagna, entrò tutto ansante e trafelato nella casipola di una povera famiglia, collo scopo di raccoglier notizie relative all'abitazione di Mala-coda. — Costui assente da parecchi giorni, perchè tutto occupato nelle sue

mene infernali, avea lasciato a guardia di quel luogo tre de'suoi bravacci, ai quali nel tempo stesso era anche affidata la cura della nostra Eleonora. Rinchiusa colei fin dal momento in che venne rapita in un tugurio molto nascosto di quel ricovero di furfanti, stava attendendo Niccola con indicibile brama. Infatti egli comparve, e presentossi alla donna, tutto acceso di brutale passione. Era partito da Firenze in una vettura nel tempo che fra popolo e Livornesi accadeva la mischia da noi già descritta. — Prego adesso il benigno lettore, se fu cortese di seguirmi fin qui, ad entrar meco per alcun poco fra le tenebre di quel rio soggiorno. — Quando sopraggiunse cotale individuo eran le nove antimeridiane. Eleonora lo accolse con modi apparentemente gentili, non disgiunti però da quella ritrosia e specie di duolo, che suol mostrare ogni donna non rotta alla lussuria, allorchè è in sul punto, nel durissimo punto di dover sacrificare la sua onestà. — Ella è seduta in una vecchia scranna presso un pertugio della parete, alto poco più d'un palmo e altrettando largo, da cui penetra un raggio di sole, che men tetro e men buio rende quell' orrido speco. Al fianco di lei sta Niccola invaso da fiera vertigine, in balia di ciechi e furibondi appetiti, le cui pupille brillano tra l' ombra. Il volto di Eleonora, malgrado una vita durissima di ventitrè giorni, non è punto alterato: esso, oltre i pregi della beltà, conserva tuttora la sua fierezza. « Tu siei in mio potere . . . (le va dicendo il ribaldo con tuono di languore voluttuoso) ma se il cuor tuo sarà indulgente a miei ardentissimi desiderj, prometto ricolmarti di doni e renderti felice . . . » — « L'opporsi ai vostri disegni, a dir vero, sarebbe follia... (rispondeva Eleonora) ma giacchè non mi è dato

riparare la perdita dolorosa dell' onor mio, vi prego, Signore, e vi scongiuro a non rapirmelo adesso... Non veda l'occhio del sole l'orribile sacrifizio che mi andate preparando... la mia vergogna resti ascosa e sepolta fra le tenebre della notte... » — « Può chiedermi un favore di minore importanza una donna tua pari? una donna fornita di tanti pregi? una donna per cui rinunzierei a tutti i beni del mondo?... Sì, diletta mia, appagherò la tua domanda, e tanto più mi sarà dolce il momento che mi vuoi ritardare, quanto più l'avrò desiderato... » — Venuta l'ora del pranzo egli entrò a mensa con Eleonora e i tre amici, i quali avevan cucinato con tal bravura certe vivande, composte d'erbe e selvaggiume, che oltre ad esser gratissime al palato, spandevano un soavissimo odore. Costei secondo il solito non inghiottì che pochi bocconi. Benchè tempestata nell' animo, benchè occupata nella mente da un fiero disegno, pure sforzavasi di comparir tranquilla, e sorrideva di tanto in tanto. — I ragionamenti dei quattro bricconi tutti si aggirarono sulle ultime sciagure d'Italia, e ciascuno di essi, sovra ogni altro Niccola, esultava alla lieta speranza di veder presto remunerate le sue fatiche.

Sopraggiunge la notte, e con essa gl'istanti più dolci, più soavi che abbia mai desiderato il cuore del tristo. In preda al torrente d'impurissime brame, col cervello esaltato persino alla frenesia, ei torna a tentare l'onestà della donna. Essa però gli fa intendere che non gradisce riceverlo se prima non ha allontanati coloro, che scoprir potrebbero la sua colpa. Niccola trovato allora un pretesto, mandò i tre complici in un paesetto assai lòntano, dando loro ordine che ivi attendessero Mala-coda. Eleonora in questo frattempo, dopo una fervida prece innalzata al Signore, va a coricarsi

in un lettuccio della sua carcere, senza peraltro togliersi le vesti che ha indosso. Allorchè furon partiti i bravacci, costui rientra nella stanza in mezzo a una zona luminosa, formata dal chiarore di una lucerna che porta in mano. Già l' irritazione, l' infiammazione del sangue gli ha in modo tale ottenebrata la mente, che più non ode, più non conosce, nè vede altro oggetto che quello della sua brutale e infernale passione. — Prima di riceverlo costei lo prega a spengere il lume. « Sarai appagata... (esso gli risponde balbettando) ed è bene che gli arcani d' amore restino nascosti fra le tenebre... » Spenta la lucerna, il tristo s' avanza con ardore selvaggio verso la donna, la quale fe' nell' istante cotal movimento, per cui il lettuccio alquanto crollò. Niccola credendo esser ciò prodotto dal tremito di Eleonora, incomincia a farle coraggio, ed intanto s'avvicina in guisa al luogo ove è coricata, che sentesi sulle gote spirar l' alito di lei e sulle dita il tocco elettrico dalle sue carni. Tutto tace lì intorno... regna in quella stanza un buio d'inferno. Appena l'impudico ha gettato le braccia al collo della femmina, essa il respinge istantaneamente colla sinistra mano, e gli pianta colla destra uno stiletto dalla parte del cuore. Nell'atto di vibrare il colpo, non altro disse che « Proteggimi, o gran Dio, chè salvo la mia onestà e tronco la vita a un assassino della patria... » La mano non errò ed il ferro uccisore inoltrossi nelle membra del furfante, da cui sgorgò un fiume di sangue. Con rauca e debole voce, lo sciagurato chiede soccorso, ma nessuno ode le sue grida. Tratto dalla ferita il pugnale, era costei per ripetere un secondo colpo, quando un urto violento getta a terra l'uscio dell'abituro, ed entra nel tempo stesso a passo velocissimo un giovine, minaccioso, formidabile come il genio della vendetta,

con in mano una scure, nell' altra una lanterna da notte. Vista appena Eleonora, che sembrava in tal momento un'Amazzone inferocita, le si slancia al collo per abbracciarla. L'intrepida donna, senza ravvisare il sopravvenuto, sviluppasi a tutta forza dalle mani di lui, e rapida e leggiera non men che una freccia si dilegua dalla sua presenza. Cuor-di-leone, che era appunto il giovine comparso improvvisamente, non sapendo in qual sito ella fosse entrata, si dà a correre di qua, di là per tutte le stanze di quella casipola, chiamandola ad alta voce, manifestandole il proprio nome, ma non ode, nè vede chicchessia, tranne Niccola, che è immerso in un lago di sangue. — « Ahi! sotto di me è aperto l' inferno !. . . (grida questi dibattendosi sul suolo) e Iddio per man d' una donna vi precipita un assassino, un traditore d'Italia!... » Sulla faccia orribile di costui si manifestano tutti i sintomi della morte; bagnata è la sua fronte da gelato sudore; gli occhi ha torbi, appannati, stravolti; spuma sanguinosa gli inonda le labbra; battiti atroci, strazianti arrecano alle sue fattezze contorsioni soprannaturali. — « Sotto di me è aperto l' inferno!... (va ripetendo il miserabile agitato dal più angoscioso delirio) torrenti di fiamme divoratrici m' ardono, mi consumano!.. » — Cuor-di-leone tacito, immobile, con la lanterna in mano lo guardava inorridito. Spettacolo tremendo era l'agonia di quel mostro, che tutto bruttato di sangue, si torceva fra spaventose convulsioni, e graffiava colle unghie il pavimento, come avesse cercato aprirsi un nascondiglio onde sottrarsi all' immagine della morte. Dopo un istante mandando un grido, che gelò ed atterrì lo stesso Cuor-di-leone, ei tornò ad esclamare « Per man d' una donna, Iddio ha colpito un traditore d' Italia... Nella fossa che perfidamente ho scavata a tanti me-

schini, io pure son precipitato, ed è orribile la mia caduta! . . . Colla maschera dell'ipocrisia mi lanciai in mezzo alla società, penetrai nell'interno delle famiglie e mi studiai, per cupidigia di oro, di trarre in inganno retrogradi e liberali!... E adesso qual guiderdone mi attende?.. Ohimè! soccorso! aiuto! mille spettri vengono a soffocarmi... strisce di fuoco mi abbagliano, mi consumano! . . »
E la vita del traditore si estinse in mezzo ad una visione spaventevole, poichè morendo seguitò a balbettare: « Quanto sangue nella mia voragine!... quanti cadaveri ancor palpitanti!.. Colà è uno scheletro... oh come le sue pupille compariscon feroci! . . eccolo... mi riconosce... mi chiama... manda ruggiti spaventevoli. . . è lo scheletro di Narcisa! di quella tradita!... Ahi! le sue mani mi stringon la gola, mi trafiggono il cuore, mi gettano nell'inferno!... » Tali furono gli ultimi accenti di colui, che di tanti delitti avea aggravato l'anima sua. — Cuor-di-leone, ad onta del giusto suo odio, provò un senso di pietà, ed escì addolorato, sbigottito. — Conseguita Eleonora con l'uccisione del tristo la sua libertà, intrepida, minacciosa, col brando stretto nella destra, balzò fuori da quel tugurio maledetto, quindi presa la via tra il folto di un bosco, che copriva il dorso della montagna, si condusse alla sua abitazione.

CAPITOLO XXIV.

Era circa la mezza notte quando essa entrò in casa, ove con suo grande contento trovò Ridolfo e Carlo-Aurelio. Mesti ambedue e smarriti per non vederla ricomparire, nè sapendo qual tristo caso le fosse avvenuto; dopo averla indarno attesa nella parrocchia, dopo aver domandato di lei in alcuni villaggi e paesetti circonvicini, andarono finalmente a cercarla nel luogo di sua dimora. Non è da esprimersi la pena, il martirio sofferto dal giovine in questo lasso di tempo. — Appena arrivata, narrò costei la sua strana avventura, che a dir vero destò nel loro animo maraviglia e terrore... Inalzato unanimamente alla bontà di Dio un caldo ringraziamento per l' assistenza data alla donna, propone l' ottimo parroco ai due fidanzati di compiere i sacri sponsali subito la mattina appresso, quindi ripararsi in luogo sicuro. Infatti allo spuntar del giorno recansi tutti e tre in una chiesetta parrocchiale, che è distante da quella casa non più di due miglia. — Un raggio d' ineffabile gioia scintilla negli occhi di Ridolfo; la fisonomia di Eleonora si è cambiata come appunto l'atmosfera dopo l' infuriare della procella. — Piena di voluttà e di vita è tutta la compagna, la quale svegliata al tepido soffio di primavera, lietamente si veste dei più vaghi ornamenti. Stampati su d' ogni albero ed ogni fronda sono i caratteri della po-

tenza del Creatore: scorre intorno al profumo di milioni di fiori il profondo alito dell'amor divino, a cui gli esseri tutti offrono in olocausto un dolce tributo di rendimenti di grazie. — Entrati in chiesa, s'inginocchiano i due sposi intorno a un confessionale, onde ottenere da Dio, mediante il sacerdote, un generoso perdono dei falli commessi. Il sole che spunta maestoso dalla cima di un monte, piove gli ardenti suoi raggi da una grande finestra e risplende sulle chiome nerissime di Eleonora, che ombreggiano la di lei fronte devotamente inclinata. — Suona la sacra squilla. Carlo-Aurelio vestito in bianca stola, si avanza reverente verso l'altar maggiore, onde implorare su quella coppia le celestiali benedizioni ed imprimere nei lor cuori l'eterno suggello. Entrambi, poichè ebbero al sacerdote esternati i propri falli, si genuflettono sopra un inginocchiatoio, posto a poca distanza dai gradini di detto altare. Un'aria d'indescrivibile contentezza brilla sulla faccia di Ridolfo, che genuflesso accanto al suo angiolo e compreso da un religioso rispetto, tien le pupille rivolte alla terra. Il sembiante di Eleonora apparísce in quel momento coperto di melanconia, perchè il pensiere d'aver macchiato l'anima d'un'omicidio, l'addolora profondamente. « D'altronde senza uccider co'ui, (ella pensa fra sè) potevo salvar l'onor mio? No, certo... il tristo erasi omai protestato rendermi vittima della sua brutalità... » Rinfrancata da tale idea affissa lo sguardo sull'effigie del Redentore e lo supplica con fervida prece in suffragio del miserabile. — Intanto Carlo-Aurelio diritto innanzi a loro, sublime di tutta la maestà del ministero che egli esercita, presa in mano la sacra particola, incomincia a proferire quei solenni accenti, che annunziano all'uomo tutta la grandezza e l'amore del suo Dio. Alla vista di quel pane

divinizzato, che sembra risplendere fra le mani del sacerdote come un simbolo di sacre speranze, la faccia della donna si colorisce d'un rossore improvviso, e gli occhi suoi nel tempo stesso brillano di angelica dolcezza. Ricevuto quel santo pegno di redenzione e di pace, inclinano ambedue il volto fra le palme e si appoggian con esse al davanzale dell' inginocchiatoio. In questo momento un giovine, l'amico nostro Cuor-di-leone, che tutta la notte era andato vagando in cerca di Eleonora, entra con l'animo sommamente agitato nell' interno del tempio, e senza por mente alla coppia che è genuflessa avanti l'altare, nè al sacerdote che sta celebrando, va a pregare nell'angolo di una cappella, lungi dalla vista di ognuno. — Adempite Carlo-Aurelio tutte quelle formule, che la Chiesa prescrive nel santo rito nuziale e invocata propizia a quell'unione l'assistenza di Dio, s'indirizza cogli sguardi e le parole allo sposo, e così con voce posata, additandogli l'effigie di Cristo Redentore, gli dice « Al cospetto di colui che domina nell' universo, che creò anime somiglianti tra loro e cuori che battessero uniformi, acconsentite voi, Ridolfò C..... di prendere a vostra legittima consorte Eleonora M..... che sta inginocchiata al fianco vostro? » Il giovine soavemente commosso rispose alla domanda con un *sì* chiaro e distinto. Il sacerdote preso quindi l'anello, emblema del mistico legame che dee congiungere due esseri in terra, s'appressa alla donna, la quale tuttora stava nell' attitudine del più devoto raccoglimento « E voi, Eleonora M..... (aggiunge il sacro ministro) acconsentite d'unirvi a Ridolfo C..... che è qui al vostro lato, e gli giurate voi alla presenza del Dio vivente fede eterna ed immacolata? » Non appena costei ebbe proferita la sua risposta affermativa, che un grido improvviso, un

grido di sorpresa, di dolore profondo si elevò nell'interno della chiesuola. Attoniti, sbigottiti volgonsi allora tutti gli astanti e vedono un giovane, il misero Cuor-di-leone, che a celere passo, con i capelli irti, gli occhi pieni di fuoco, s'avanza verso l'altare. « Ah! mio Silvio!.. » Esclama tosto Eleonora, immensamente agitata, come colpita dal fulmine alla vista di tale individuo, di cui tanta è l'angoscia, lo stringimento di cuore, che le parole non saprebbero dire la millesima parte. Giunto che fu presso i due sposi, dovè il poveretto abbandonarsi sopra una panca, perchè le gambe più non sostenevano il peso del suo corpo, fieramente abbattuto dall'interno tumulto. Alcune lacrime rare solcano a lui la faccia coperta di pallore, quasi stille di rugiada sgorganti dal cavo degli occhi di una statua, dove in troppa copia le depose l'aurora. — Colpito da maraviglia, scosso dalla più viva e soave tenerezza, ritto avanti l'altare, col rituale in mano, guarda il parroco il caro suo nipote, la cui anima credendo omai sciolta dal frale terreno, avea ogni dì raccomandata all'Altissimo nelle devote sue preci. — « Ah! Silvio... amico mio!.. come mai?.. non so più che pensare... la testa mi brucia... » Esclama Eleonora levandosi in piedi, il cervello della quale è tormentato come da un cerchio di punte acutissime. La passione d'amore per colui le si è istantaneamente risvegliata nelle spirito come un vastissimo incendio; le si è di nuovo introdotta nel cuore come una lava ardentissima... Così fitti, così intenti ella tiene sopra Silvio gli occhi, che pare voglia penetrargli nelle viscere... Questi sono per lei momenti d'inenarrabile angoscia! momenti che divorano dieci anni di vita. Il buon Ridolfo svegliato come da un lungo sonno, appena gli è dato ravvisar l'amico, senza por mente alla santità del luogo,

corre ad abbracciarlo. Ei però stette immobile, impietrito agli amplessi e ai baci del giovine, le cui lacrime cadevano invano sopra la sua faccia, come le gocce della rugiada sopra un sembiante di marmo. Eleonora trafitta nell' anima, cieca affatto della mente, e mal sapendo di quello si dicesse o facesse, volea anch' essa gettarsi nelle braccia di Silvio, ma appena si muove dall'inginocchiatoio, sente mancarsi le forze e cade sul pavimento. Ridolfo già legato alla donna con vincoli indissolubili, rialzatala incontanente da terra, le parla in dolce modo e la conduce a sedere. — « Meschini! si amarono tanto, (diran le genti) e il loro amore fu indarno! ... » Prorompe costei quasi fuori di senno. Cuor-di-leone al suono di quelle parole mandò un gemito angoscioso, e balzò fuori del tempio. Spogliatosi Carlo-Aurelio de' sacri arredi, giacchè la ceremonia verso i due sposi era del tutto compiuta, andò in fretta, con passione grandissima, tutto tremante e quasi piangendo sulle tracce del nipote. Il povero giovine per dare sfogo al dolore che fieramente lo lacerava, si era nascosto tra il folto di certi alberi, che sorgevano poco discosto dalla parrocchia. « Ove sono andate le mie illusioni?... (dice lo sciagurato nel colmo dell' amarezza) dove le mille speranze, le mille imagini ridenti, quei dolci sogni di patria, di felicità, che avevano rallegrate tante mie notti? che mi avevano fatto passare dei momenti sì cari? Tutto, tutto è scomparso com'ombra!.. tutto è svanito qual lampo!.. E del mio amore, di quel celeste amore che solo avrebbe potuto consolarmi d' ogni affanno, ristorarmi di tanti mali, cosa mi resta? nient' altro che un' acerba rimembranza, un vuoto di tomba!.. » In questo comparisce lo zio parroco, seguito da Ridolfo e dalla sposa di lui. — « Ahimè! essa non è più la mia Eleono-

nora!... » Grida il meschino percuotendosi la fronte. La donna s'avanza verso Silvio con impeto d'affetto... getta le braccia al suo collo, e strettamente restando abbracciati, confondono insieme le lacrime che bollenti scaturiscono dai loro occhi. — « Oh Dio! non sono più tua! non posso esser più tua!.. (grida costei con un tuono da lacerar le viscere) triste novelle mi narraron di te... io ti credeva già spento!... un' altare ha ora accolto il mio voto... un'ardua barriera ci divide quaggiù!... D'ora innanzi stai da me lontano... odia questo corpo, imprecagli la distruzione... le anime nostre si ameranno nel cielo... » E sveltasi dalle mani di esso, disperatamente se le caccia nei capelli. Attonito, sbalordito, maravigliato del senso di quelle espressioni, commosso a scena così toccante, Carlo-Aurelio voleva parlare, sentiva il bisogno di svelare un mistero, ma la lotta fierissima, la tempesta interna che lo agitava, gli troncò le parole, che più volte gli venner sul labbro. Il giovane per un istante tenne lo sguardo confitto sul suolo, tutto assorto in un pensiero. Che mai accadeva nell' anima sua? Le lacrime più non gli rigavan le gote; i suoi occhi più non brillavano; i lineamenti della sua faccia più non esprimevan dolore. Trascorsi alcuni minuti, nei quali Eleonora restò in silenzio, perchè l' estreme sensazioni tolgono ogni energia, sconvolgono tutti gli elementi, di cui è composto un cuore, Silvio alzò la fronte, se la compresse con una mano, quasi intendendo ad afforzarsi la mente che parea vicina ad alienarsegli, cercò d' aver ferma la voce, poi volgendosi alla donna prese a favellare in tal guisa « È già per compiere un anno, nel quale ahimè! oltre ad aver versato in pro della tradita Italia a rivi il mio sangue, ho sofferto tanti disagi, tanti travagli, sì penose infermità, cui la mia lingua non vale

compiaciuto ricondurre un figlio al seno della madre... Sì, Eleonora, desso è vostro sangue... quel misero frutto!... ed io il compagno, lo sciagurato compagno dei vostri teneri anni, che inebriato dalla passione... sedotto da un genio maligno... » Ma il buon prete non potè terminare; l'agitazione era troppo violenta.

Chi mai ridir potrebbe con le parole la maraviglia, la piena d'affetti, la tenerezza, che inondò a questo punto l'anima di Silvio e di Eleonora? — Un silenzio di alcuni minuti secondi successe all'improvvisa, inaspettata rivelazione di Carlo-Aurelio. Il giovane sposo a quella strana notizia, restò immobile, muto, respirando appena. — « Ah! è troppo! troppo! tutto in un tempo!... io mi sento mancare... » Diceva la Solitaria, attonita, fuori di sè. — Un bel vermiglio colorava il di lei sembiante, e le tenere pupille che alzava al cielo in ringraziamento di tanto bene, di tanta contentezza accordatale in quel dì, le brillavano del più soave fulgore. Scosso come da un profondo letargo, l'ottimo Silvio che non aveva mai conosciuto la sua genitrice, contemplava in silenzio ed in èstasi il volto della donna, poi abbracciandola con la più viva tenerezza, smanioso, delirante esclamava « Madre mia! madre mia!... » — Il parroco in brevi parole accennò i mezzi e le premure da lui usate nel ricercare il giovinetto là in certo paese di Lombardia, ove, come già rilevammo da un racconto di Eleonora, era stato abbandonato fino dall'infanzia. Dopo aver essa baciato con trasporto di gioia e di riconoscenza la destra di colui che gli rendeva il figlio, di colui, che tanto aveva amato ne' suoi teneri anni, s'inginocchiò, giunse le mani, e mossa da pietà, da ineffabile gratitudine, disse con tutto il fervore dell'anima: « Grazie, mio Dio! sii benedetto... riconosco la tua

infinita misericordia! .. Tu m' hai, senza che il meritassi, ricolma di giubbilo e di felicità... »

« Ora dunque tergete le lacrime... (aggiunse Carlo-Aurelio, che a mano a mano sentiva cessar la procella che l'aveva agitato) portate amore al compagno che vi ha destinato la Provvidenza... siategli di sostegno nelle avversità della vita, e con tenero e sincero cuore dividete con lui i piaceri e gli affanni... Lo stesso a te io raccomando, mio buon Ridolfo... » Poi volgendosi a Silvio, ripigliò « Io ti credeva già spento su i campi lombardi... il Signore mi ti ha reso sano e salvo e ne lo ringrazio... Grandi cose mi narrarono del tuo eroismo! .. tu combattesti da forte, da valente Italiano, ed io nell' udirlo piansi di viva gioia... Ma tutto fu speso indarno!... tutto si è reso inutile! tutto!... il cielo ha voluto così... bisogna rassegnarsi... Serba però ad altre imprese la tua generosa fierezza... preparati a sovvenir la patria con l' ingegno, non potendo aiutarla col braccio; ma bandisci dalla tua mente ogni pensiero per la indipendenza, poichè è grande pazzia lo sperarla, figliuolo mio!... La fatalità e il mal talento degli uomini ci hanno resi stranieri tra noi... Iddio nell' ira sua ha rammentato le colpe dei nostri padri... il grido delle nostre iniquità è giunto fino al suo trono... debbono esser lavate nel sangue... scontate col peso di dure catene... »

FINE

Pag.	verso	Errori	Correzioni
10	3	russore	russare
64	1	valle	valli
73	5	diaiogo	dialogo
82	7	latrova	latrava
79	3	portarsi	recarsi
168	25	acquistati	acquistai
171	19	che	chi
175	17	sasa	casa
208	5	aggirava	aggiravano
217	19	dalle	delle
220	24	compagna	campagna

GOURAUD CARLO *L'Italia sue ultime Rivoluzioni e suo Stato presente* versione con annotazioni critiche di **Mario Carletti.** Un vol. in 16.

DE VEGNI V. *Elementi di Storia Profana Europea* ad uso delle Scuole d'Italia. Un Vol. in 16.

ALDINI ALDINO *Gian di Nisida* Racc. Stor. del 1648. Un vol. in 16.

BEECHER-STOWE ENRICHETTA *Il Tugurio dello Zio Tom* Romanzo Americano. Un vol. in 16.

CARRARESI G. CESARE *Iacopo Bossolari da Pavia* Racconto Storico del Secolo XIV. 1 volume in 16.

P. L. D. E. *Cenni Biografici* di ***Giuseppe Giusti*** con un Canto di **G. Prati.** un Vol. in 16.

GHERARDI-DEL-TESTA TOMMASO *Il Figlio del Bastardo* ossia *Gli amici di Università* 4 Vol. in 16.

CARLETTI CALANI AMELIA *Palmira.* Racconto. Un vol. in 16.

ANDREOZZI ALFONSO *Difesa di Antonio Pantanelli e di Bartolommeo Capecchi* accusati di Lesa Maestà. Un vol. in 16.

ROMANELLI LORENZO *Studj di Procedura penale* intorno all'arresto di *Leonardo Romanelli* Rapporto dell'Egregio avv. ***Adriano Mari*** Un vol. in 16.

Incidente di Esibizione di Archivi, nel processo Guerrazzi ed altri con alcune considerazioni del Pubblicista francese sig. **De Cormenin** opuscolo in 16.

GIOTTI NAPOLEONE *Giano della Bella,* Dramma Storico premessovi un discorso sui Municipj Italiani del Medio-Evo. 1 Vol. in 8.

Idem *La Lega Lombarda* Trilogia con Note Storiche. 1 Vol. in 8.

GHIRLANDA GIOVANNI *Cenni grammaticali per l'Arte drammatica.* Opuscolo in 16.

MONTAZIO E. *Tre Pagine di una Cronaca dei Bagni di Lucca* abbozzo drammático Opuscolo in 16.

Idem *Biografia di Via Calzaioli* un volumetto con vignette

GEOFROY G. *Sei Mesi di Agitazione Rivoluzionaria in Italia. Traduzione con note*, riguardanti specialmente gli ultimi fatti Toscani fino al 12 Aprile. 1 vol. in 16.

FAGIUOLI G. BATTA *Le Nozze del Diavolo*. Novella Opuscolo in 16.

PUBBLICAZIONI IN CORSO



Storia del processo politico di F. D. Guerrazzi ed altri *Imputati di Perduellione* corredata di Documenti. Seconda Edizione divisa in 30 Fascicoli in 16.

L'Arte Giornale Letterario Artistico e Teatrale.

BERTRAND A. *Rivoluzioni Fisiche del Globo* prima traduzione italiana. Un vol. diviso in 6 fascicoli con 18 tavole.

Manuale Corale per Messe, Vespri e Mattutini con note a Canto-Fermo due Vol. in carta papalona. Fascicoli 50 di pag. 40.

